

19/25 gennaio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1239 · anno 25

Slavoj Žižek
Sesso, potere
e contratti

internazionale.it

Elif Şafak
I passi indietro
della Turchia

4,00 €

Venezuela
La rivoluzione
secondo Maduro

Internazionale

La globalizzazione da rifare

Finora ha favorito solo
le grandi imprese
e la finanza. Alimentando per
reazione populismi e
protezionismi. Ma
realizzare un sistema globale
più equo è possibile

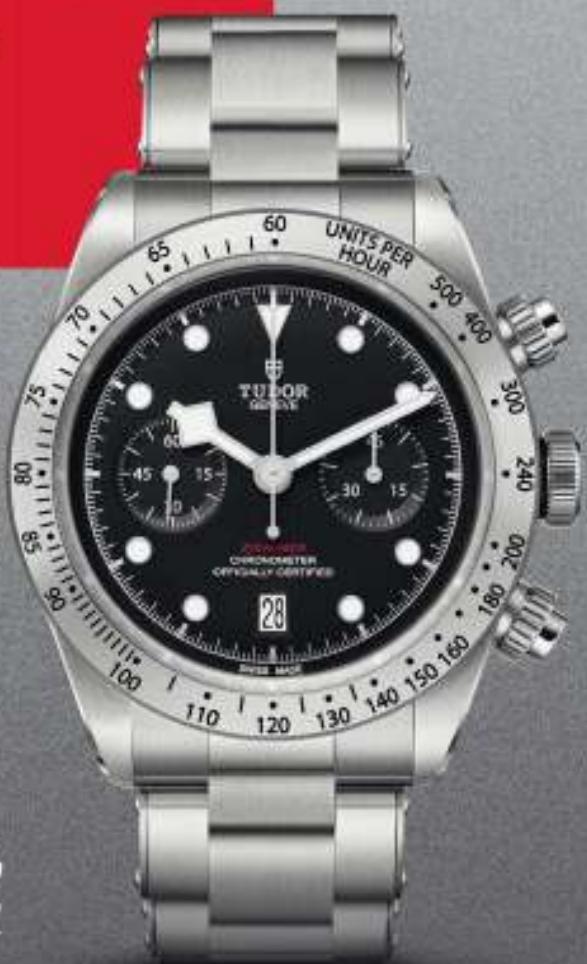


81239
9 771122 285008
SETTIMANALE · PI. SPED. IN AP
DL.3520 ART.11 DGB - AUT.200 AP
BE 7,50 € - FR 9,00 € - DE 9,50 €
UK 6,00 € - ITALIA 7,00 € - CEE 10,00 €
IL MONDO IN CIFRE + 7,00 €

BORN TO DARE

#BornToDare

BLACK BAY
CHRONO



GPHG

GRANDE PRIX HODINIQUE GENÈVE

2017

"Petite Aiguille" Prize



TUDOR



La settimana Conversazione

Giovanni De Mauro

Sebastian Tomczak è un musicista che vive in Australia. Ha registrato dieci ore di rumore bianco, quel tipo di rumore di fondo prodotto dagli apparecchi elettronici, e ha messo su YouTube l'audio della registrazione. Qualche tempo dopo ha ricevuto cinque notifiche di violazione del copyright, alcune da autori di programmi per la terapia del sonno che usano il rumore bianco. Della notizia ha parlato all'inizio dell'anno la Bbc. Indagando, si è capito che le accuse di violazione del copyright sono state generate automaticamente da un algoritmo di YouTube che analizza i contenuti alla ricerca di possibili somiglianze. È un caso estremo, e come sembra giusto probabilmente si risolverà a favore di Tomczak, ma altre situazioni sono più complicate. Nell'industria musicale, per esempio, le accuse di plagio sono continue. L'ultima è quella dei Radiohead, secondo cui la cantante Lana Del Rey avrebbe copiato una loro canzone, *Creep*. Ma per questa stessa canzone i Radiohead erano stati a loro volta accusati di plagio dagli autori di un'altra canzone, *The air that I breathe*. E dopo l'intervento di un giudice, gli autori di *The air that I breathe* sono diventati anche coautori di *Creep* insieme ai Radiohead. Una situazione paradossale, ha notato Amanda Petrusich sul New Yorker: "Quante sono le permutazioni possibili all'interno di un numero finito di note musicali?". È una domanda che vale per le parole, per le immagini, per i colori, perfino per gli odori. La disponibilità di contenuti non è mai stata così abbondante. E, come in una grande conversazione collettiva, questo aumenta le opportunità di scambio, collegamento, condivisione. Ma aumenta anche il rischio che qualcuno finisca per copiare. Secondo Petrusich, però, la questione a cui è difficile dare una risposta è un'altra: è meglio far parte di una grande conversazione o cercare di creare qualcosa di completamente nuovo? ♦

**IN COPERTINA**

La globalizzazione sbagliata

È stata spacciata come un processo inevitabile e vantaggioso per tutti. In realtà è stata realizzata in modo da favorire solo le grandi imprese e la finanza. Alimentando per reazione populismi e protezionismi. Ma realizzare un sistema globale più equo è possibile (p. 38). *Immagine* di Hannah Whitaker

ATTUALITÀ

- 14 **La battaglia francese sulla libertà sessuale**
The Atlantic
- 16 **Margaret Atwood e la caccia alle streghe**
The Guardian

EUROPA

- 18 **L'accordo in Germania rilancia l'Europa**
Financial Times

TUNISIA

- 20 **Una protesta che nasce dalla primavera araba**
Nawaat

AFRICA E MEDIO ORIENTE

- 22 **Israele se la prende con i migranti africani**
+972 Magazine

AMERICHE

- 24 **Donald Trump punta tutto sulla forza militare**
Foreign Policy

ASIA E PACIFICO

- 26 **L'India fa un passo avanti sui diritti dei gay**
The Diplomat

VISTI DAGLI ALTRI

- 28 **La Sicilia si salva con gli immigrati**
Libération
- 30 **Chilometri d'asfalto sperando in un lavoro**
De Standaard
- 31 **Un rapporto complicato con il femminismo**
The Conversation

VENEZUELA

- 44 **La rivoluzione secondo Maduro**
The New Yorker

LITUANIA

- 52 **Piccola utopia lituana**
Polityka

SCIENZA

- 56 **I pirati del cervello**
Le Monde

PORTFOLIO

- 60 **Nuovi arrivi**
Patrick Willocq

VIAGGI

- 68 **La magia di Marfa**
Texas Monthly

GRAPHIC JOURNALISM

- 72 **Gerusalemme**
Gianluca Costantini

ARTE

- 74 **Un dipinto che fa paura**
Vulture

POP

- 88 **Buone notizie per gli uzbeki in Afghanistan**
Diloram Ibrahimova

SCIENZA

- 94 **I costi ecologici delle guerre**
The Atlantic

ECONOMIA E LAVORO

- 98 **La lotta alla povertà passa per la blockchain**
Financial Times

Cultura

- 76 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 10 **Domenico Starnone**
- 23 **Amira Hass**
- 33 **Elif Şafak**
- 36 **Rami Khouri**
- 78 **Goffredo Fofi**
- 80 **Giuliano Milani**
- 82 **Pier Andrea Canei**
- 84 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 10 **Posta**
- 13 **Editoriali**
- 103 **Strisce**
- 105 **L'oroscopo**
- 106 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati





Immagini

Via dal fango

Montecito, California
9 gennaio 2018

Una donna viene portata in salvo dalla protezione civile a Montecito, nella contea di Santa Barbara. Era rimasta bloccata nella sua casa per via dei temporali che hanno colpito il sud della California nelle ultime settimane. La pioggia ha causato alluvioni e frane. Secondo le autorità locali, sono morte almeno diciassette persone e migliaia di californiani hanno dovuto lasciare le loro case. A fine dicembre la stessa regione era stata colpita da incendi che avevano bruciato circa 120 mila ettari di vegetazione. *Foto di Erick Madrid (Zuma/Agf)*



Immagini

Purificazione

Kathmandu, Nepal
16 gennaio 2018

La preghiera prima del bagno sacro nel fiume Bagmati, davanti al tempio indù di Pashupatinath. Il rito fa parte del Swasthani Brata Katha. Ogni giorno, per un mese, i fedeli recitano un capitolo del libro sacro dedicato alla dea Swasthani e al dio Shiva, fanno bagni purificatori e pregano per la prosperità e il benessere della famiglia. Le celebrazioni cominciano la notte di luna piena del mese di poush, il nono del calendario nepalese, e proseguono fino alla successiva notte di luna piena. Foto di Navesh Chitrakar (Reuters/Contrasto)



Immagini

Dedalo ghiacciato

Zakopane, Polonia

11 gennaio 2018

Il labirinto di ghiaccio di Zakopane visto da un drone. Creato per la prima volta nell'inverno di due anni fa con centinaia di blocchi di ghiaccio, occupa 3.000 metri quadrati ed è il più grande labirinto di ghiaccio del mondo. La cittadina di Zakopane, sui monti Tatra, la propaggine più settentrionale dei Carpazi, è il principale centro di sport invernali e alpinismo in Polonia. *Foto di Omar Marques (Anadolu Agency/Getty Images).*





Le figlie delle madri mature

◆ L'articolo del New Scientist sulla procreazione (Internazionale 1235) fa riferimento a uno studio americano da cui è emerso che "le donne con un diploma postlaurea avevano la maggiore probabilità di non concepire, seguite dalle donne che non si sono mai sposate e dalle lesbiche". La preoccupante divisione tra donne con diploma postlaurea, donne celibi e donne lesbiche, dove un caso sembra escludere l'altro, mi ha fatto pensare alla classificazione di Borges degli animali fantastici: "Gli animali si dividono in: (a) appartenenti all'Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) falvolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che s'agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, (l) eccetera, (m) che hanno rotto il vaso, (n) che da lontano sembrano mosche". Forse le donne che

allo stesso tempo hanno un diploma postlaurea, sono senza marito e pure lesbiche, non dovrebbero essere considerate così rare come gli animali della fantasia.

Silvia Brandi

Il dilemma del turista

◆ Nell'articolo di Stephan Sanders sul turismo (Internazionale 1235) il problema vero non è il viaggiare in sé, ma la quantità di persone che arrivano nei più remoti angoli del pianeta. Il consumismo devasta ogni luogo e impone i suoi modelli anche ai più refrattari. "Io consumo quindi esisto" si conferma l'aforisma più idoneo per comprendere il senso non senso delle nostre più stravaganti abitudini.

Giovanni Di Leo

Bitcoin

◆ Da quando sono abbonato, è la terza volta che esce una copertina dedicata ai bitcoin (Internazionale 1236). Come

le altre volte ho letto gli articoli, e come le altre volte non sono riuscito a capire cosa siano i bitcoin. Ho solo capito che fanno molto comodo a chi traffica illegalmente. Mi aspettavo delle spiegazioni più esaustive.

Carlo Del Zanna

Errata corrige

◆ Su internazionale 1238, a pagina 25, Luigi Di Maio ha promesso di abbassare del 40 per cento il rapporto tra debito pubblico e pil in dieci anni; nella storia vera a pagina 98 il tesoro lasciato in eredità da un camionista tedesco alla moglie era in monete da uno e due centesimi in marchi tedeschi; a pagina 117 il creatore dei bitcoin è Satoshi Nakamoto.

>Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

La lezione più terribile



◆ Giornali e telegiornali ci raccontano che i ragazzini giocano con la vita degli altri e con la propria. A Verona bruciano un essere umano per scherzo, a Napoli e Torino massacrano altri ragazzini per levargli il cellulare, la milza, quel che capita. Certo, detto così pare che tutti i minori d'Italia tendano all'assassinio. In realtà si tratta di un numero ridotto di ragazzi, ma attenzione, se anche fossero un paio soltanto bisognerebbe allarmarsi. Quegli atti sono possibili se dalla tua vittima hai cancellato qualsiasi elemento che te la possa far sentire simile a te. L'altro deve diventare un pupazzo che non ha una vita vera ma la mima goffamente, e perciò non si merita di stazionare nel nostro territorio, non si merita l'uso del cellulare, va punito il più violentemente possibile per aver assunto connotati umani. Insomma questi ragazzini hanno imparato precocemente la più terribile delle lezioni impartite dalle società adulte malate e dai poteri che le sgovernano a loro vantaggio: svuotare gli altri di umanità svuotandoci a nostra volta di sensibilità. Ciò che ci dicono quei ragazzi spandendo orrore e terrore è che bisogna smettere di lasciar correre e fermarci. Malgrado i loro pochi anni, non sono un punto di partenza ma d'arrivo, il nostro. Essi sono noi, gli adulti peggiori, addestrati a fare gang per sentirsi i più furbi, i più spietatamente rapaci, i migliori.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Una questione politica



Sposerò presto l'altra mamma di mia figlia, ma chiamarla moglie proprio non mi piace. È brutto se continuo a dire la mia compagna? -Giovanna

Ho fatto coming out a sedici anni, ma ne ho impiegato qualcuno in più prima di riuscire a dire "sono gay" senza avvertire un nodo allo stomaco ogni volta. Per fortuna il mondo andava nella direzione giusta e con il tempo l'imbarazzo è gradualmente svanito. Un bel giorno ho incontrato un ragazzo. Anzi, all'inizio era "una persona". Perché, anche se quando parlavo di lui tutti sa-

pevano che era un uomo, la neutralità di "persona" mi faceva sentire meno esposto. Quando ci siamo messi insieme ero al settimo cielo. Ma mi ci è voluto un po' a chiamarlo "il mio fidanzato" senza scrutare la reazione di chi avevo di fronte. Negli anni successivi è successo qualcosa di incredibile: siamo diventati padri di tre bambini. E io ho imparato a dire "siamo due papà" ogni volta che qualcuno mi chiedeva notizie sulla loro mamma. Quando la legge del paese dove abitavamo ce l'ha finalmente permesso, ci siamo sposati. Eppure dire "mio marito" non mi veniva proprio. Non so, mi fa-

ceva sentire una *sciura* d'altri tempi. Mi sono comunque sforzato di farlo, perché gli uomini che dicevano "mio marito" erano ancora troppo pochi e sentivo che era giusto farlo. E così con il tempo mi sono abituato anche a quello. Gli esami però non finiscono mai e oggi devo imparare a dire "il mio ex marito" senza sentire di nuovo quel nodo allo stomaco che avevo a sedici anni. Ovviamente tu e tua moglie potete chiamarvi come preferite. Ma non dimenticate che per una coppia omosessuale il privato è ancora politico.

daddy@internazionale.it

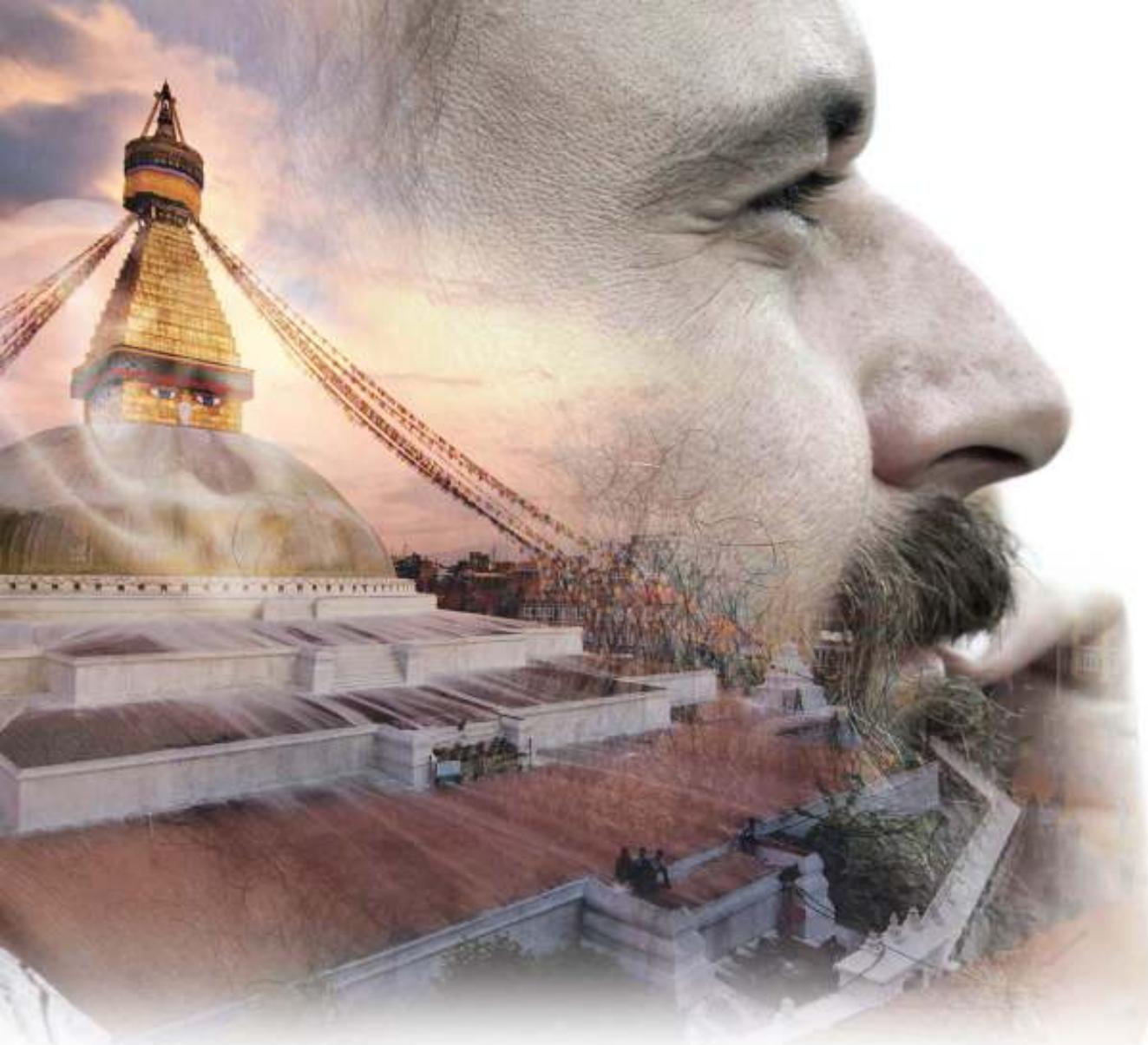
MEDIOLANUM CON APPLE PAY. PER PAGARE BASTA UNO SGUARDO.



**ENTRA IN MEDIOLANUM: HAI CONTO CORRENTE
E CARTA DI CREDITO A CANONE ZERO PER UN ANNO.
SCOPRI DI PIÙ SU BANCAMEDOLANUM.IT**



Messaggio pubblicitario. Conto corrente o canone zero per nuovi correntisti per i primi 12 mesi dalla data di apertura del conto. Carta di credito erogata per un anno dall'emissione. Per le condizioni economiche e contrattuali degli strumenti di pagamento utilizzabili con Apple Pay, i limiti e le modalità di utilizzo delle funzionalità descritte e per tutto quanto non esplicitamente indicato si rimanda alle norme contrattuali e ai fogli informativi disponibili nella sezione Trasparenza e presso i Family Banks. Per un elenco completo dei dispositivi compatibili con Apple Pay, vai su bancamedolanium.it. Apple, il logo Apple, Apple Pay, Face ID, e iPhone sono marchi di Apple Inc., registrati negli USA e in altri Paesi.



ORGANIZZIAMO VIAGGI **AD ALTA** **INTENSITÀ** DI **EMOZIONI**

www.viaggisolidali.org

Un **viaggio vero** lo porti dentro di te per tutta la vita, è una **ricchezza di emozioni** che solo l'incontro con le **persone**, la **cultura** e l'**essenza** dei luoghi visitati possono darti.

Da oltre **20 anni** organizziamo viaggi fatti così, all'insegna del **rispetto** e della **sostenibilità**. Parti con noi per un'esperienza di **Turismo Responsabile**.

VS
VIAGGI SOLIDALI
L'emozione di un viaggio vero®

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)

Copy editor Giovanna Chioini (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifolloli, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Francesco Caviglia, Stefania De Franco, Federico Ferrone, Valentina Freschi, Giusy Muzzopappa, Daria Prola, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Francesca Spinelli, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzino **Disegni** Anna Keen. *I ritratti dei colunni* sono di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Chezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Franciscò Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1992

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

17 gennaio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



La farsa del voto in Egitto

The Guardian, Regno Unito

L'8 gennaio le autorità egiziane hanno annunciato che il 26 marzo si terranno le elezioni presidenziali. Ma non sembrano esserci dubbi sul vincitore. L'attuale presidente Abdel Fattah al Sisi sarà quasi certamente rieletto. Molti potenziali candidati si sono ritirati o sono stati interdetti. Quello che aveva le maggiori possibilità di vittoria era Ahmed Shafik, l'ex generale che aveva perso di poco le uniche elezioni presidenziali libere del paese, nel 2012. Il suo avvocato ha dichiarato che il governo lo ha obbligato a rinunciare.

Ora lo sfidante più credibile è un ex capo di stato maggiore. Sembra che l'esercito stia segretamente comprando i mezzi d'informazione privati perché sostengano Al Sisi. Tutto lascia pensare che le elezioni saranno una replica di quelle del 2014, quando Al Sisi ha ottenuto il 96 per cento dei voti. In quell'occasione i voti per il secondo classificato erano stati meno delle schede nulle.

Oggi l'Egitto è una democrazia di cartone. Il potere è in mano all'esercito, che è rimasto nell'ombra ma dal 2013 gestisce la violenta repressione degli oppositori. I militari sono saliti al potere rovesciando il presidente Mohamed Morsi, dei Fratelli musulmani, e uccidendo più di ottocento persone. Nei giorni scorsi sono state eseguite le condanne a morte di quattro detenuti legati ai Fratelli musulmani.

I leader occidentali sbagliano a chiudere un occhio sugli eccessi di Al Sisi. La sua linea dura ha alimentato la nascita di violenti gruppi armati. I terroristi hanno colpito le forze dell'ordine e i civili con attentati e omicidi. Nel Sinai una sanguinosa guerra voluta da Al Sisi ha creato una roccaforte per il gruppo Stato islamico.

La rivoluzione egiziana del 2011 era stata il punto più alto della primavera araba. Aveva dato agli egiziani la possibilità di essere inclusi nel processo decisionale, democratizzando la politica. Al Sisi invece ha approvato rigide misure d'austerità e schiacciato la società civile. La democrazia avrebbe garantito un minimo di assenso dei cittadini alle amare misure economiche che gli egiziani hanno dovuto accettare negli ultimi mesi. La svalutazione della moneta ha portato a un vertiginoso aumento dei prezzi dei beni essenziali e il paese ha contratto un debito spaventoso.

Al Sisi dovrebbe preoccuparsi di quello che sta succedendo nel suo paese. Eppure sembra che pensi solo a costruire monumenti a se stesso: costruire una nuova capitale amministrativa non sembra la necessità più urgente dell'Egitto, dove il tasso di povertà è aumentato del 25 per cento in due anni. Quando le persone vedono che le loro vite prendono una brutta china, vogliono avere la possibilità di cambiarle. Le presidenziali dovrebbero dare agli egiziani questa possibilità. ♦ ff

Un Interrail per salvare l'Europa

Politiken, Danimarca

Da decenni l'Unione europea cerca di migliorare la sua immagine di centro di potere burocratico lontano dai cittadini. Finora nessuna campagna d'immagine è riuscita a cambiare questa percezione. E intanto i populisti nazionalisti sostengono che le soluzioni vengono dall'interno, mentre i problemi arrivano dagli altri paesi.

Per smontare questi pregiudizi non c'è modo migliore che conoscere in prima persona la vera realtà europea. Per questo la notizia più bella dell'anno proveniente da Bruxelles è che nel 2018 l'Unione pagherà a ventimila giovani europei un biglietto Interrail per viaggiare in treno attraverso trenta paesi del continente. Il progetto, per cui sono stati stanziati 12 milioni di euro, permetterà di provare un'esperienza già apprezzata da generazioni di europei.

La legittimità dell'Unione dipende dalla con-

saevolezza che i singoli paesi sono più forti se stanno insieme. Questo vale per le sfide dell'economia globalizzata. E serve anche a evitare di ripetere gli errori di un passato costellato di guerre. Dare ai giovani la possibilità di conoscere modi di pensare, lingue, cibi e realtà degli altri paesi europei è un modo di alimentare quella reciproca comprensione e curiosità su cui si fonda la pace in Europa. Inoltre questa iniziativa, avvicinando i ragazzi ai ritmi lenti del viaggio in treno, che invitano alla riflessione, può essere utile in un'era digitale dominata dalla frenesia.

Per questo non possiamo che augurare buon viaggio ai ventimila giovani europei che quest'anno avranno la possibilità di partire con gli zaini carichi e la mente aperta. Ci auguriamo che ancora più giovani possano seguirli nei prossimi anni. Sono soldi spesi bene. ♦ fc

Tolosa, Francia, ottobre 2017



ALAIN PITTON/NURPHOTO/GETTY IMAGES

La battaglia francese sulla libertà sessuale

Rachel Donadio, The Atlantic, Stati Uniti

La lettera di cento donne francesi contro il presunto puritanesimo della campagna #metoo ha suscitato molte critiche. Alimentando il dibattito cominciato con il caso Weinstein

titolava l'11 gennaio Libération sotto la foto di tre delle firmatarie della lettera: Deneuve, Catherine Millet, autrice del libro *La vita sessuale di Catherine M.*, e Brigitte Labaie, un'ex pornostar oggi conduttrice di talk show. Il titolo lasciava intendere: perché dovremmo stare a sentire queste donne? “L’idea che una molestia sulla metropolitana sia solo ‘l’espressione di una grande miseria sessuale, o un non-evento’, come sostiene la lettera delle francesi, parte dal presupposto che si viva in un mondo senza ore di punta e che si abbia abbastanza forza e tempo da passare dallo psicanalista per relativizzare con calma l’esperienza”, si legge in un editoriale del quotidiano.

Marlène Schiappa, sottosegretaria con delega alle pari opportunità, è andata anche oltre, definendo alcuni punti della lettera

“sconcertanti e perfino falsi”. “Abbiamo già enormi difficoltà a far capire alle ragazze che se un uomo struscia il pene sul corpo di una donna in metropolitana senza sentire la sua opinione sta compiendo una molestia punibile con una pena che può arrivare a tre anni di detenzione e una multa di 75 mila euro”, ha detto. Le donne dovrebbero capire che non hanno nulla di cui “vergognarsi” a denunciare questi episodi, ha concluso Schiappa.

Le Monde ha pubblicato un’intervista a Christine Bard, una storica del femminismo, che ha dichiarato: “La logica della lettera sembra meno reazionaria di quella dei soliti discorsi antifemministi, perché mette al primo posto la libertà, ma manipola il concetto fino a difendere ‘la libertà d’importunare’ – vale a dire la libertà sessuale degli uomini – e a minimizzare, o piuttosto legittimare, il maschilismo e i comportamenti violenti”. Secondo Bard mascherate da paladine del potere sessuale delle donne, le autrici della lettera potrebbero in realtà essere un esempio di vittime che proteggono i loro oppressori. “La cosa che mi preoccupa è che spesso il soggetto dominante comincia a comportarsi come se fosse una

Dopo la reazione, viene la reazione alla reazione. È stato affascinante seguire il fiume di repli che alla lettera pubblicata da Le Monde il 9 gennaio in cui Catherine Deneuve e altre 99 francesi accusano il movimento #metoo di essere andato troppo oltre e affermano che le donne dovrebbero smettere di considerarsi oggetti sessuali passivi. “La libertà sessuale è davvero in pericolo?”,

vittima", ha dichiarato Océane Rose Marie, attrice e conduttrice del programma *La lesbienne invisible*. "È come quando i bianchi parlano di razzismo contro i bianchi", ha aggiunto. La logica della lettera è piuttosto fumosa perché confonde il corteggiamento con le molestie, come quando dice: "Noi pensiamo che la libertà di dire 'no' a un appioppio sessuale non possa esistere senza la libertà d'importunare. E che dobbiamo essere capaci di rispondere a questa libertà d'importunare in modo diverso dal chiuderci nel ruolo di prede".

La lettera, però, dice anche cose ragionevoli: invita a riflettere prima di esprimere un giudizio sommario; a comprendere la difficoltà di controllare il desiderio (da non confondere con il diritto a molestare); a credere nel potere sessuale delle donne; a riflettere sul fatto che togliere un'opera di Balthus dal Metropolitan museum, per quanto offensiva possa sembrare, ci mette sulla strada della censura. Alcuni dei punti più forti della lettera riguardano la difesa della libertà artistica. È come se le firmatarie volessero proteggere il loro corpo di artiste da qualsiasi violazione, ma fossero un po' più disinvolte quando le mani degli uomini toccano il loro corpo reale.

Una delle autrici della lettera, Sarah Chiche, ha dichiarato al settimanale *L'Express* di aver deciso di scriverla dopo che un editore le aveva chiesto di aggiungere un po' di tensione tra uomini e donne al suo ultimo romanzo. Chiche definisce le critiche alla lettera "un'insidiosa censura morale" e si dice preoccupata per gli effetti che potrebbero avere sull'arte. "Il regista della *Carmen* ha trasformato l'eroina di Bizet nell'assassina del suo assassino. Altri vorrebbero riscrivere *La bella addormentata* per risparmiare alla principessa il bacio non autorizzato. Da quando Catherine Deneuve ha firmato la nostra lettera, *Bella di giorno* di Buñuel rischia di essere visto come un'orribile apologia della violenza sulle donne", ha scritto. "Alimentare il conflitto tra due libertà è una vecchia passione dei francesi, e ora il suo campo di battaglia è la sessualità. La nostra lettera l'ha solo riacceso".

Ma dal dibattito emerge anche un altro aspetto importante. Nel mettere in guardia contro un nuovo "puritanesimo", la lettera rivela anche la classica visione macchietistica degli Stati Uniti come terra di puritani e bigotti, anche se in Francia, o altrove, il discorso sulle molestie non sarebbe mai cominciato se non fosse stato per le inchie-

ste del New York Times e del *New Yorker*.

Negli Stati Uniti il movimento #metoo sta forse cambiando le cose a Hollywood e in molti posti di lavoro, ma in Francia è cambiato molto poco. La lettera delle cento francesi è il prodotto di una cultura più fatalistica, apparentemente convinta che la natura umana è quello che è, gli uomini sono quello che sono, e che quindi le donne devono trovare una strategia per sfruttare il sistema a loro vantaggio – spesso usando il loro sex appeal – difendendo così il loro posto in quel sistema. E se il sistema dovesse cambiare?

Linguaggio inclusivo

In un'altra lettera, apparsa sul sito di France Info, decine di femministe che si definiscono "militanti" hanno criticato le affermazioni delle cento francesi: "Il fatto che la nostra società tolleri il sessismo, il razzismo e l'omofobia un po' meno di prima sembra essere un problema", hanno scritto. "Accidenti, era molto meglio quando potevamo trattare le donne come puttane benedicate". "I maiali e i loro alleati, maschi e femmine, sono preoccupati?", hanno aggiunto, riferendosi all'hashtag #balancetonporc ("denuncia il tuo maiale", versione francese del #metoo). "È normale. Il loro mondo sta cambiando. Molto, troppo lentamente. Ma inesorabilmente. Una manciata di ricordi polverosi non lo fermerà". Quando parlano di "loro alleati, maschi e femmine" usano la "scrittura inclusiva", modificando la grafia francese delle parole per mettere in evidenza la desinenza del femminile in sostantivi o verbi che si riferiscono a gruppi di persone.

Per l'Académie française, la massima autorità in materia, il linguaggio inclusivo è un "grave pericolo" per il francese, e rischia di complicare la lingua scritta. Su questo concordo, anche se riconosco che la lingua è cultura, e potere.

L'altro giorno un'amica, dirigente d'azienda, mi ha detto che stavano cercando un nuovo amministratore delegato e che era rimasta colpita da una candidata. Ma un altro consigliere ha subito detto: "Non possiamo prenderla, abbiamo già una donna in una posizione di responsabilità, e poi la candidata non ha figli, e le donne senza figli tendono a essere acide, quindi rischia di litigare con l'altra dirigente". È solo un aneddoto, ma dimostra quanto sia radicato il sessismo in Francia. E non basterà la scrittura inclusiva a cambiare le cose. ♦ bt

Il dibattito

Una lettera esplosiva

La lettera delle cento francesi pubblicata da *Le Monde* il 9 gennaio "ha incendiato il mondo femminista", scrive **Agnes Poirier** sul *Guardian*.

"Nella lettera si legge: 'Come donne non ci riconosciamo in questo femminismo, che oltre a denunciare l'abuso di potere assume il volto dell'odio per gli uomini e per il sesso'". Ecco un esempio di quel che ha sempre distinto il femminismo francese da quello anglosassone, osserva Poirier: "L'atteggiamento verso il sesso e gli uomini". In Francia, spiega la scrittrice, ci sono diversi gruppi femministi: il principale segue le orme di Simon De Beauvoir, in guerra non con gli uomini ma con la cultura maschilista, la disuguaglianza di genere e la misoginia delle religioni. Poi c'è una versione importata di recente dagli Stati Uniti, spesso percepita come ostile agli uomini, che chiude un occhio sulla misoginia religiosa, per esempio difendendo l'uso dell'hijab. Si presenta come la nuova avanguardia del femminismo, ma è sbagliato pensare che sia in corso uno scontro generazionale: molte millennial hanno firmato la lettera, e la promotrice, Abnousse Shalman, è una scrittrice di 41 anni". Shalman ha spiegato di ritenere legittima la campagna #metoo e di aver voluto aggiungere una voce diversa al dibattito. Per la scrittrice peruviana **Gabriela Wiener**, intervenuta sul *New York Times*, "queste cento francesi non hanno trovato di meglio che sminuire le aggressioni senza dedicare una riga di riconoscimento alle vittime". Ma le posizioni delle francesi trovano un'eco anche negli Stati Uniti. Prima dell'uscita della lettera, aveva fatto discutere la scrittrice **Daphne Merkin**, che sul *New York Times* denunciava l'ipocrisia del dibattito in corso come risultato dell'intimidazione sociale legata al *politically correct*: "In pubblico diciamo #metoo, in privato abbiamo dei dubbi e ci chiediamo che fine abbia fatto il flirt". Il 14 gennaio, su *Libération*, Deneuve si è scusata con le vittime di abusi che possono essersi sentite colpite dalla lettera e ha preso le distanze dalle dichiarazioni pubbliche di alcune delle altre firmatarie. ♦

Margaret Atwood e la caccia alle streghe

Ashifa Kassam, The Guardian, Regno Unito

La scrittrice canadese, che ha messo in guardia contro il rischio della giustizia sommaria, è stata duramente criticata

La scrittrice canadese Margaret Atwood è stata presa di mira sui social network dopo aver espresso le sue preoccupazioni sul movimento #metoo e aver invocato il giusto processo nel caso di un ex docente universitario accusato di molestie sessuali.

In un articolo pubblicato sul quotidiano canadese *The Globe and Mail*, Atwood ha scritto che il movimento #metoo, nato sulla scia delle accuse di molestie sessuali contro il produttore hollywoodiano Harvey Weinstein, è il sintomo di un sistema giudiziario inadeguato ed è stato "visto come un campanello d'allarme di massa". Si chiede però quale direzione prenderà a questo punto la società nordamericana. "Se il sistema giudiziario viene aggirato perché ritenuto inefficace, cosa prenderà il suo posto? Chi saranno i nuovi negoziatori del potere?".

La risposta, secondo Atwood, potrebbe provocare divisioni tra le donne. "In un'epoca di estremi, vincono gli estremisti. La loro ideologia diventa una religione, chiunque non ripeta come una marionetta le loro opinioni è considerato un apostata, un eretico o un traditore, e i moderati in mezzo vengono annientati".

L'autrice del *Racconto dell'ancella*, 78 anni, ha tracciato un parallelo tra queste preoccupazioni e chi l'ha accusata di essere una "cattiva femminista" dopo che l'anno scorso ha firmato una lettera aperta in cui chiedeva un processo equo per un docente dell'Università della British Columbia accusato di molestie sessuali. L'università ha reso noti solo pochi dettagli della causa contro Steven Galloway, ex direttore del dipartimento di scrittura creativa, limitandosi a dire che contro di lui ci sono delle "accuse molto gravi". Dopo un'inchiesta durata un mese, il docente è stato licenzia-

to, ma le prove ufficiali non sono mai state rese note. L'associazione di facoltà ha fatto sapere in un comunicato che di tutte le accuse, compresa la più grave, solo una era stata confermata. Nel suo articolo Atwood sottolinea che l'università è stata poco trasparente in merito alle accuse, ricordando che a Galloway è stato chiesto di firmare un accordo di riservatezza. "Nell'opinione pubblica, me compresa, è rimasta l'idea che quest'uomo sia un violento stupratore seriale, e chiunque ha potuto aggredirlo pubblicamente, poiché in base all'accordo firmato lui non poteva dire nulla per difendersi", scrive. "Una persona imparziale eviterebbe a questo punto di dare un giudizio di colpevolezza fino a che non siano resi pubblici il verbale e le prove".

Linciaggio culturale

Atwood paragona il processo a Galloway ai processi alle streghe che si svolsero a Salem, negli Stati Uniti, alla fine del seicento, perché in entrambi i casi la colpa è attribuita preventivamente a chi viene accusato. Quest'idea di colpa conseguente all'accusa, scrive, nel corso della storia è stata usata per inaugurare un mondo migliore o per giustificare nuove forme di oppressione. "Ma la giustizia sommaria comprensibile e limitata nel tempo può trasformarsi in un

sistematico linciaggio culturale, in cui la giustizia viene gettata dalla finestra e al suo posto si insiedano e si alimentano strutture di potere extralegali".

Molte in rete hanno criticato la sua opinione. "Se Margaret Atwood volesse mettere fine alla guerra tra donne, dovrebbe smetterla di dichiarare guerra alle più giovani e meno potenti e cominciare ad ascoltare", ha scritto qualcuno su Twitter. "Dal notiziario distopico di oggi: una delle più importanti voci femministe dei nostri tempi getta merda addosso alle donne meno potenti per rafforzare il potere del suo potente amico", si legge in un altro tweet.

Atwood è stata accusata di sfruttare la sua posizione di potere per mettere a tacere le donne che si sono fatte avanti e hanno accusato Galloway. "Non dimostrato' non significa innocente. Significa che non sono emerse prove sufficienti per condannare qualcuno", si legge in un tweet. Altri l'hanno difesa. "È davvero sconvolgente vedere che Margaret Atwood viene attaccata per aver sottolineato che il principio della presunzione d'innocenza è alla base di una società civile. È ancora così, giusto? E come mai all'improvviso è una cosa negativa?".

In una dichiarazione al *Guardian*, Atwood ha ricordato la Dichiarazione universale dei diritti umani, che ha citato in un tweet in cui difende la sua opinione, sottolineando come essere a favore dei diritti umani fondamentali per tutti non significhi dichiarare guerra alle donne. Con il suo articolo, ha spiegato, ha voluto evidenziare la scelta che abbiamo di fronte: aggiustare il sistema, aggirarlo o "raderlo al suolo e sostituirlo presumibilmente con un altro sistema". ◆ *gim*

Il dibattito Metafore inopportune

◆ Margaret Atwood non è l'unica ad aver messo in guardia dal rischio che la campagna #metoo sfoci in una caccia alle streghe. Il 12 gennaio sul settimanale *New York*, **Andrew Sullivan** ha evocato il maccartismo e ha scritto che "le distinzioni tra i diversi tipi di offesa si sono perse nel fervore della campagna. La presunzione d'innocenza è considerata un espediente misogino e in poco tempo la giusta denuncia di orrendi abusi di potere si è trasformata in una

generica rivoluzione contro il patriarcato". Per il giornalista **David Perry**, parlare di caccia alle streghe, di maccartismo e usare altre metafore storiche è sbagliato. "Gli uomini di potere non sono eretici e streghe davanti al tribunale di Salem o all'inquisizione, né afroamericani nell'America senza i diritti civili o ebrei nella Germania nazista. Perdere il potere o il lavoro non è perdere la vita o la libertà". Ad alimentare ulteriormente il dibattito ha contribuito la vicenda dell'attore

comico **Aziz Ansari**, finito sotto i riflettori dopo che una ragazza di 23 anni ha raccontato al sito *Babe.net* di aver trascorso con lui una delle peggiori serate della sua vita. Nel racconto dettagliato della serata e dell'interazione sessuale tra i due non ci sono violenze, abusi o prevaricazioni, epure lei dice che a un certo punto si è sentita a disagio e ha avvertito il bisogno di dirlo pubblicamente dopo aver visto Ansari in tv ritirare un Golden Globe.



Nylonlite

by

BLAUER

Manufacturing Company

BOSTON, MASSACHUSETTS

blauer.it

Angela Merkel e Martin Schulz. Berlino, 12 gennaio 2018

HANNIBAL HANSCHKE (REUTERS/CONTRASTO)



L'accordo in Germania rilancia l'Europa

Wolfgang Münchau, Financial Times, Regno Unito

Nel documento per la nascita di una nuova grande coalizione, l'integrazione europea occupa uno spazio privilegiato. Angela Merkel sembra finalmente volersi occupare dell'Unione

Idue principali partiti tedeschi hanno raggiunto un'intesa preliminare per dar vita a un governo di grande coalizione. Ma tra l'accordo e la formazione del nuovo esecutivo ci sono ancora molti ostacoli. Se però i partiti coinvolti – i cristiano democratici (Cdu) di Angela Merkel e i socialdemocratici (Spd) di Martin Schulz – andranno fino in fondo, almeno sotto un aspetto il cambiamento sarà radicale: la parte dell'intesa che riguarda il futuro dell'Unione europea costituisce infatti la più ambiziosa spinta verso l'integrazione dai tempi del trattato di Maastricht del 1992. Nell'accordo di governo siglato tra Cdu e Spd nel 2013 non si faceva quasi cenno all'Europa, tranne che per le solite frasi fatte. All'epoca il tema centrale era il salario minimo tedesco. Nel documento del 12 gennaio, invece, l'Europa è al primo posto.

Il testo non si limita a dichiarare una generica disponibilità a collaborare con il presidente francese Emmanuel Macron per riformare l'eurozona, ma esprime l'intenzione di aumentare il bilancio dell'Unione, con un maggior contributo tedesco, e chiarisce che Berlino è favorevole a un budget specifico per finanziare la stabilizzazione macroeconomica, le riforme strutturali e la riduzione delle disuguaglianze tra i paesi. Questo significa che il Meccanismo europeo di stabilità (Mes) diventerà parte del bilancio generale e non sarà più gestito, come ora, dagli stati. È esattamente quello che chiedeva il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker, che sarà sicuramente soddisfatto della novità, perché segna il passaggio dall'approccio intergovernativo, finora sostenuto da Merkel, a una posizione più favorevole all'integrazione. Mi chiedo solo cosa pensino i conservatori della Cdu e i loro alleati bavaresi della CsU di quest'ultimo cambio di rotta della cancelliera.

A proposito del Mes, si sapeva che la Germania voleva espanderlo, ma non che voleva ancorarlo all'Unione. Il precedente ministro delle finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, era fermamente convinto che il

Meccanismo non dovesse finire sotto il controllo della Commissione. Ma anche questa posizione di Berlino sembra cambiata.

L'accordo tra Cdu e Spd prevede inoltre un rafforzamento del parlamento europeo per democratizzare il governo dell'eurozona. Su questo i tedeschi sono in disaccordo con Macron, che preferirebbe la nascita di un parlamento dell'eurozona separato. La Germania, invece, appoggia la Francia sull'impegno a rafforzare le politiche contro il *dumping* e a imporre un'aliquota fiscale minima per tutte le aziende dell'Unione, misura che porterà a uno scontro con gli stati che hanno tasse per le imprese particolarmente basse, come l'Irlanda.

La vera novità

Nella sezione dell'accordo dedicata all'Europa si vede chiaramente lo zampino di Martin Schulz, ex presidente del parlamento europeo. Ma come reagiranno gli iscritti al suo partito? Il desiderio di un'Europa più unita avrà la meglio sull'ostilità verso Merkel? La base dell'Spd non apprezza lo stile di governo della cancelliera e mal sopporta la sua tendenza a far proprie le politiche dei socialdemocratici. Molti preferirebbero rimanere all'opposizione.

Con il 56 per cento dei seggi al Bundestag rispetto all'80 del governo precedente, questa nuova coalizione, inoltre, non sarebbe poi così grande. E potrebbe essere l'ultima. La Germania rischia infatti di diventare come i Paesi Bassi, dove per formare un governo ci vogliono quattro o cinque partiti. È un prezzo che vale la pena di pagare per portare avanti un programma europeista dai risultati incerti? Non è detto che una proposta franco-tedesca per l'eurozona sia accettata da tutti i suoi stati membri. Servirebbe una revisione dei trattati, che dovrebbe essere approvata dai singoli parlamenti. E la nuova coalizione di governo formata nei Paesi Bassi va nella direzione opposta: nessun rafforzamento dell'eurozona.

Parigi e Berlino andranno avanti anche senza l'Aja? I Paesi Bassi cambieranno posizione? Sicuramente sarà difficile andare fino in fondo. Non è detto che il congresso dell'Spd del 21 gennaio appoggi le decisioni prese e che la base approvi l'accordo. Ed è ancora più difficile che i 19 paesi dell'eurozona accettino le riforme. Ma l'aspetto più importante del documento del 12 gennaio è un altro: l'inizio di un maggiore coinvolgimento di Merkel nelle vicende dell'Unione. Stiamo entrando in una nuova era. ♦ bt



AUSTRIA

L'opposizione in piazza

Il 13 gennaio ventimila persone hanno manifestato a Vienna (nella foto) contro il governo di coalizione formato dai popolari dell'Övp e dal partito di estrema destra Fpö. I manifestanti accusano l'esecutivo, guidato dal premier Sebastian Kurz (Övp) e in carica da un mese, di avere posizioni apertamente razziste e neofasciste. «Sull'immigrazione i due partiti la pensano allo stesso modo, ma su altre questioni hanno posizioni diverse», scrive lo svizzero *Tages-Anzeiger*. «Bisognerà vedere se Kurz terrà ferma la barra o asseconderà i populisti. La cosa certa è che nel paese la preoccupazione sta crescendo».

ROMANIA

Un altro cambio al vertice

Le divisioni interne al partito socialdemocratico sono costate la poltrona al secondo premier nel giro di un anno. Il 16 gennaio si è dimesso Mihai Tudose, che il 29 giugno del 2017 aveva preso il posto di Sorin Grindeanu. Tudose sarà sostituito da Viorica Dăncilă, nominata dal presidente Klaus Iohannis nonostante l'opposizione avesse chiesto nuove elezioni. Secondo il sito **Hotnews**, dietro queste manovre c'è il leader socialdemocratico Liviu Dragnea, che non può diventare premier per una condanna passata in giudicato.

Francia

Accoglienza di facciata

L'Obs, Francia



Dai tempi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, adottata dai rivoluzionari nel 1789, la Francia ama presentarsi come "il paese dei diritti umani". Eppure le recenti misure adottate dal governo francese nei confronti dei migranti mettono seriamente in dubbio questa reputazione, sostiene L'Obs.

Tra le decisioni più discusse, quella di mandare dei pubblici ufficiali nei centri di accoglienza gestiti dalle ong per identificare i migranti ospiti. Le ong accusano il governo di voler attuare un "controllo generalizzato degli stranieri" senza possibilità di ricorsi. L'11 gennaio il primo ministro Edouard Philippe ha presentato la proposta di legge detta "asilo-immigrazione". Una serie di provvedimenti che secondo L'Obs mirano alla dissuasione sistematica dell'immigrazione, rendendo più difficile la richiesta di asilo e allungando la durata massima della detenzione amministrativa. Il settimanale pubblica gli interventi di diversi intellettuali francesi, tra cui il premio Nobel per la letteratura Jean-Marie Gustave Le Clézio, che accusa il governo di "un'insopportabile mancanza di umanità". ♦

REPUBBLICA CECA

Ballottaggio incerto

Il primo turno delle elezioni presidenziali nella Repubblica Ceca si è concluso con la vittoria del presidente uscente, l'euroscettico Miloš Zeman, con il 38,5 per cento dei voti. Al ballottaggio Zeman sfiderà Jiří Drahoš, candidato indipendente e filo-europeo, arrivato secondo con il 26,6 per cento. L'esito finale rimane però molto incerto, poiché gli altri candidati principali hanno invitato i propri elettori a votare Drahoš al secondo turno. Secondo **Hospodářské noviny**, le elezioni ceche seguono una tendenza generale che negli ultimi anni ha riguardato l'intera Europa centrale: "Gli elettori so-

no sempre più insoddisfatti di una politica conflittuale fatta di continui scandali e alle presidenziali si orientano sempre più spesso verso candidati sobri e super partes. Lo testimonia l'inattesa vittoria ottenuta nel 2014 in Slovacchia dall'indipendente Andrej Kiska contro il premier populista Robert Fico. Lo stesso anno, i romeni hanno scelto l'outsider e filooccidentale Klaus Iohannis contro un altro populista travolto dagli scandali, Victor Ponta. E nel 2015 in Polonia il candidato dell'allora opposizione, Andrzej Duda, ha avuto la meglio su quello del governo, Bronisław Komorowski". Considerati i precedenti, conclude il quotidiano, "è possibile che il moderato Drahoš batte Zeman al secondo turno, confermando questa tendenza".

UNGHERIA

Gli avversari di Orbán

L'opposizione ungherese si prepara a sfidare il premier Viktor Orbán alle elezioni legislative dell'8 aprile. I socialisti dell'Mszp e gli ambientalisti di Dialogo (Párbeszéd) presenteranno un candidato premier comune, il verde Gergely Karácsony, mentre l'Mszp e la Coalizione democratica (centrosinistra), pur schierati in liste diverse, avranno un candidato comune nei 106 collegi uninominali del paese. Fidesz, il partito di Orbán, è in testa con il 51 per cento delle intenzioni di voto, seguito da Jobbik (estrema destra, 17 per cento) e dai socialisti (14 per cento). "Le forze di Orbán sono ben organizzate, leali e disciplinate", scrive il settimanale **Hvg**, "ma se i quattro milioni di ungheresi delusi dal governo di Fidesz si facessero sentire, il presidente non avrebbe scampo".

REUTERS/CONTRASTO

IN BREVE

Kosovo Il 16 gennaio un leader politico della minoranza serba, Oliver Ivanović (nella foto), è stato assassinato a Mitrovica. Era considerato un moderato.

Grecia Il 15 gennaio il parlamento ha approvato un pacchetto di riforme, tra cui restrizioni al diritto di sciopero, nonostante le manifestazioni di protesta.

Spagna Le due principali formazioni indipendentiste catalane hanno raggiunto il 16 gennaio un accordo per la conferma di Carles Puigdemont come presidente della Catalogna.



Tunisia

Scontri tra manifestanti e forze di sicurezza a Tunisi, il 12 gennaio 2018



SOPHIE HENDAGUIT (AFP/GETTY IMAGES)

Una protesta che nasce dalla primavera araba

Sadri Khiari, Nawaat, Tunisia

All'inizio di gennaio in Tunisia ci sono state manifestazioni in decine di città. Sono scesi in piazza soprattutto i giovani delle classi più povere, esasperati dalla crisi permanente

Un morto. Quasi mille arresti. È il bilancio non definitivo delle forti proteste che sono scattate il 3 gennaio e poi si sono estese a varie città tunisine, spesso in risposta all'appello del movimento Fesh nestannew (Cosa aspettiamo?). A Kasserine, Thala, Sidi Bouzid, Gafsa, Tebourba, Sousse, Sfax, Tunisi, Biserta e in altre città del paese ci sono state manifestazioni, sit-in, bloc-

chi stradali, seguiti in alcuni casi da scontri con le forze di polizia quando calava la notte. Il bersaglio di queste mobilitazioni, a cui il governo ha reagito con il pugno di ferro, è l'aumento del costo della vita dopo l'entrata in vigore della legge finanziaria per il 2018. Ma da subito si sono aggiunte altre rivendicazioni, che chiamano in causa la politica economica e sociale del governo.

Senza direttive

I giovani, e meno giovani, che scendono in piazza appartengono alle classi più povere, in particolare quelle delle regioni che da decenni sono tenute ai margini. L'esasperazione espressa da questi movimenti tuttavia è condivisa da una fetta più ampia della popolazione: la perdita del potere

d'acquisto, il peggioramento del tenore di vita, il deterioramento dei servizi pubblici, l'incertezza sul futuro sono problemi che riguardano anche la classe media.

La lotta alla corruzione proclamata dal primo ministro Youssef Chahed non inganna più nessuno, tanto appare selettiva, avventata e motivata da calcoli politici. Neanche gli industriali si sentono particolarmente rassicurati, nonostante il governo li tenga in grande considerazione.

A questi motivi di scontento si aggiunge la riprovazione suscitata dalla medio-



crità dei leader tunisini, delle loro dispute, della loro incostanza, volubilità e corruzione. Per tutte queste ragioni il malcontento non è solo sociale, ma anche politico.

Intanto chi sta al governo in Tunisia non amministra, non fa progetti a lungo termine, ma si limita ad aggrapparsi al potere, vivendo nel presente più immediato, in un intrigo di corte dopo l'altro. L'ultimo episodio in ordine di tempo è la presunta rottura dell'alleanza politica tra i conservatori del partito Nidaa Tounes e gli islamisti di Ennahda (che hanno governato insieme finora in base al cosiddetto accordo di Cartagine, un patto tra partiti, sindacati e imprenditori stretto nel luglio del 2016). Prima c'erano state le lunghe peripezie per riuscire a rimandare le elezioni amministrative, che inizialmente erano previste per dicembre del 2017. Ma la lista di questi falsi drammi è lunghissima. Le sole forze che danno l'impressione di essere stabili e coerenti sono l'esercito, il ministero dell'interno, il partito Ennahda e il sindacato Unione generale tunisina del lavoro (Uggt). Troppo poco.

Le radici nel 2011

Le contestazioni scoppiate in questo inizio di gennaio non sono un caso. Non sono un semplice movimento di rivendicazione contro il carovita. Non sono neanche paragonabili alle grandi mobilitazioni di categoria della primavera del 2017 e agli scioperi proclamati dai sindacati. Nelle piazze tunisine si esprime la rabbia accumulata dalla rivoluzione del 2011 in poi. La collera e la potenza. La delusione che non è rassegnazione. Forse non la speranza, ma la volontà.

Più che in una condizione sociale, l'energia e lo spirito di questi movimenti di protesta discendono dalla storia recente del paese, dalla rivoluzione, dalla caduta del regime di Zine el Abidine ben Ali e dei governi che sono venuti dopo. Contrariamente a quanto ha dichiarato nel settembre del 2017 il presidente tunisino Béji Caïd Essebsi, la rivoluzione dei gelsomini non è stata un incidente della storia. Affondava le sue radici nella crisi profonda dello stato, che non è ancora stata risolta. I leader tunisini farebbero bene a ricordarsene invece di ricorrere alla forza. ♦ *gim*

Sadri Khiari è uno scrittore e artista tunisino. È stato uno dei fondatori del Consiglio nazionale per le libertà in Tunisia.

Da Tunisi

La sfiducia verso i potenti

Mathieu Galtier, Libération, Francia

Nell'anniversario della caduta di Ben Ali gli oppositori del governo sono scesi in piazza. Ma non sono apparsi uniti

Guanti senza dita per tenere stretta la bandiera, berretto contro il freddo, pugno alzato: Lassaad, 54 anni, di cui trenta di militanza nella sinistra tunisina, è pronto a percorrere viale Habib Bourguiba, nel centro di Tunisi. Sa bene come aprire un corteo, anche quando, come succede questa domenica 14 gennaio, la manifestazione ha una doppia anima: da una parte si celebrano i sette anni dalla caduta del dittatore Zine el Abidine Ben Ali, dall'altra si chiede il ritiro della legge finanziaria appena entrata in vigore, che ha catalizzato la rabbia dei tunisini per l'aumento del costo della vita. Lassaad, che milita nel Fronte popolare, una coalizione di partiti d'opposizione di sinistra, sa anche riconoscere le trappole dei potenti. Il 13 gennaio, dopo una riunione al palazzo presidenziale, alcuni responsabili della coalizione di governo hanno chiesto al Fronte popolare di entrare nell'esecutivo. «È solo un tentativo di dividere la sinistra. Ma non funzionerà. Il presidente Béji Caïd Essebsi è un pagliaccio!», denuncia Lassaad.

Appelli inascoltati

Tuttavia l'opposizione fatica a mostrare la sua compattezza su questo viale nel centro di Tunisi, dove sono radunate un migliaio di persone. Ogni organizzazione manifesta dietro le proprie bandiere. Dopo le proteste popolari dell'inizio dell'anno, scoppiate in una trentina di città, si sono moltiplicati gli appelli a unire le forze. Ma invano.

La mattina presto del 14 gennaio Noureddine Taboubi, segretario generale dell'Unione generale tunisina del lavoro (Uggt), in un discorso pubblico aveva constatato che «l'anniversario della rivoluzione coincide con un periodo di forti proteste sociali», a riprova del fatto che

«gran parte dei cittadini ha perso fiducia nel governo». Tuttavia Taboubi ha ribadito che bisogna «continuare i negoziati nel quadro del patto sociale sulle grandi riforme». L'Uggt è uno dei firmatari dell'accordo di Cartagine del 2016, che ha portato alla creazione dell'attuale governo di unità nazionale guidato da Youssef Chahed. Le parole del dirigente sindacale hanno deluso la base. Ali Harbi è rappresentante dell'Uggt degli insegnanti delle scuole superiori di Monastir. Su viale Bourguiba, lui e i suoi compagni fanno sfilare una bara vuota, simbolo della perdita del potere d'acquisto: «Bisogna uscire dall'accordo di Cartagine. Dobbiamo lottare tutti insieme, partiti di sinistra e sindacati. La situazione non è mai stata così grave, peggio che ai tempi delle rivolte del pane del 1984».

«Il governo dice che non toccherà i prezzi sovvenzionati. Ma non possiamo andare avanti a olio e zucchero. Tutto il resto è sempre più caro: telefonate e internet non devono essere un lusso per pochi», protesta Harbi. Pochi giorni fa un ministro ha detto che «i tunisini non hanno bisogno del telefono». Nel 1984 il governo aveva dovuto cedere alle richieste dei cittadini. Ma oggi, con un'opposizione così divisa, il primo ministro è relativamente tranquillo. Il 13 gennaio il governo ha annunciato varie misure per calmare gli animi: un reddito garantito per le famiglie più povere, una copertura sanitaria universale e contributi per l'acquisto della casa. Il governo stanzierebbe 100 milioni di dinari (33 milioni di euro) per le famiglie in difficoltà.

Ma queste misure non convincono del tutto i manifestanti. Anis ben Fraj è un rappresentante del collettivo Fesh nestannew (Cosa aspettiamo?, all'origine delle proteste contro la legge finanziaria) a Tebourba, 40 chilometri a est di Tunisi. Là, l'8 gennaio, è morto un manifestante. «Non faranno niente. Le autorità dicono di rispettare i diritti, ma il 12 gennaio hanno arrestato undici ragazzi a Tebourba. Non li hanno ancora rilasciati. La rabbia non si placherà». ♦

Africa e Medio Oriente

Una protesta dei richiedenti asilo africani a Gerusalemme, il 26 gennaio 2017



Israele se la prende con i migranti africani

Leah Platkin, +972 Magazine, Israele

Il parlamento israeliano ha deciso di espellere 40 mila richiedenti asilo. Cavalcando un'intolleranza diffusa nel paese, denuncia un'assistente sociale di Tel Aviv

Come assistente sociale che lavora con i richiedenti asilo africani nella zona sud di Tel Aviv, ho visto spesso politici e cittadini prendersela con queste persone per i tanti problemi dei loro quartieri. La zona sud di Tel Aviv è sempre stata difficile, a lungo scarsa di autorità locali. Camminando per i suoi quartieri è facile imbattersi in mucchi di immondizia, tossicodipendenti e senzatetto. La differenza principale rispetto a una decina di anni fa è che oggi le strade e i parchi sono pieni di africani.

Mi sono trasferita in Israele tre anni fa per offrire assistenza ai richiedenti asilo. Molti eritrei e sudanesi, scappati dalla dittatura, dalla leva obbligatoria, da guerre civili e persecuzioni, sono stati rapiti e hanno subito violenze nei centri di tortura gestiti dalle tribù beduine nel Sinai. I più for-

tunati, quelli che sono riusciti a superare il confine tra Egitto e Israele, sono rimasti traumatizzati e molti soffrono di disturbo post-traumatico da stress.

In Israele i richiedenti asilo non hanno uno status giuridico, non possono accedere ai servizi di base e non gli sono riconosciuti i diritti fondamentali. Non possono usufruire dell'assistenza sanitaria; secondo una legge (che però di fatto non viene applicata) non possono avere un lavoro regolare; non hanno libertà di movimento e non possono accedere a un'istruzione superiore. La maggior parte lavora in nero, con impieghi sotopagati e spesso pericolosi, soprattutto nell'edilizia o nel settore delle pulizie.

Dall'alto verso il basso

La già difficile situazione economica dei richiedenti asilo è peggiorata da maggio del 2017, quando il parlamento israeliano ha approvato una legge che taglia del 20 per cento i loro stipendi mensili, stabilendo che la quota gli sarà restituita solo quando lasceranno il paese. L'11 dicembre Israele ha inoltre annunciato di aver raggiunto un accordo con il Ruanda e l'Uganda per trasferire 40 mila richiedenti asilo da Israele. Il Ruanda non si è ancora ripreso dalla guerra

civile e dal genocidio del 1990-1994, e ospita più persone da altri paesi africani di quante ne possa gestire. Anche l'Uganda è in una situazione simile, e non riesce neanche a far fronte ai bisogni dei suoi cittadini.

Quando sono arrivata in Israele mi hanno avvertito del razzismo verso gli africani. L'intolleranza va dall'alto verso il basso. Il primo ministro Benjamin Netanyahu e altri politici spesso li definiscono "infiltrati" che mettono a rischio l'esistenza di Israele. Il messaggio del movimento contro i migranti, composto in maggioranza da cittadini delle classi popolari nati e cresciuti nella zona sud di Tel Aviv, è chiaro: i richiedenti asilo sono responsabili dei problemi dei loro quartieri e devono essere deportati.

È vero, i sobborghi di questa zona sono poveri e abbandonati, hanno infrastrutture degradate, sono colpiti dalla piccola criminalità, e negli ultimi anni gli affitti sono aumentati. Ma invece di prendersela con gli africani, i cittadini dovrebbero rivolgersi al comune o al governo, manifestare il loro legittimo malessere, chiedere una soluzione alla crisi abitativa e considerare i richiedenti asilo loro alleati in questa battaglia.

Le famiglie con cui lavoro hanno paura. E io ho paura per loro. La mia famiglia è sfuggita ai pogrom in Russia e a un genocidio in Lituania, e non posso sopportare che altre famiglie vivano esperienze simili in un paese nato per offrire rifugio a persone che scappavano dalla persecuzione, dalla guerra e dal genocidio. ♦/fdl

Leah Platkin è un'assistente sociale israelo-statunitense che lavora a Tel Aviv.

Da sapere

Lista nera

Il 7 gennaio 2018 il ministero degli affari strategici israeliano ha pubblicato un elenco di venti organizzazioni non governative straniere accusate di sostenere il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds). Ai loro rappresentanti sarà impedito l'ingresso in Israele e quindi anche in Palestina. Secondo l'attivista Jamal Juma, coordinatore della rete di movimenti palestinese Land defence coalition, questa misura si rivelerà un "boomerang" che "isolerà sempre di più il regime di apartheid di Israele, non i palestinesi". Su *Middle East Eye* Juma scrive che "la cortina di ferro che Israele ha imposto intorno al paese per difendere il suo regime di apartheid è proprio quello che alimenta il movimento Bds", che infatti "continuerà a crescere".

GOLFO PERSICO

Accuse reciproche

Gli Emirati Arabi Uniti e il Qatar si sono accusati a vicenda di violazione dello spazio aereo nazionale. Il 12 gennaio Doha ha presentato una denuncia alle Nazioni Unite per due casi, avvenuti il 21 dicembre e il 3 gennaio. Da parte sua Abu Dhabi il 16 gennaio ha annunciato che denuncerà il Qatar, la cui aviazione militare avrebbe intercettato due aerei di linea emiratini in volo verso il Bahrein. Il 14 gennaio **Al Jazeera** ha pubblicato un video in cui accusa gli Emirati Arabi Uniti di aver trattenuto nel paese Abdullah bin Ali al Thani, esponente della famiglia reale qatariota.

SIRIA

Minacce ai curdi

Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan ha annunciato il 16 gennaio un attacco contro Afrin e Manbij, le zone nel nordovest della Siria controllate dai curdi. La Turchia ha risposto così agli Stati Uniti, che due giorni prima avevano dichiarato di voler creare una forza di frontiera per evitare il ritorno dei jihadisti in Siria, composta in parte dai combattenti curdi dell'Unità di protezione popolare (Ypg), scrive **Rudaw**. Intanto l'Onu ha fatto sapere che da metà dicembre più di 200 mila persone sono fuggite dagli scontri tra esercito e ribelli nella regione di Idlib.



Libia

Scontri all'aeroporto

Dopo la battaglia all'aeroporto. Tripoli, 16 gennaio 2018



Il 15 gennaio all'aeroporto Mitiga di Tripoli ci sono stati violenti scontri tra la milizia che controlla lo scalo, la Forza speciale di deterrenza, e la Brigata 33, originaria della vicina città di Tajura. I morti sono stati almeno venti e i feriti 63, secondo il bilancio del ministero della sanità libico. Molti voli sono stati cancellati e alcuni aerei danneggiati. Secondo **Libya Observer**, gli scontri sono cominciati quando i miliziani di Tajura hanno attaccato l'aeroporto per liberare alcuni prigionieri. Il presidente del consiglio presidenziale libico, Fayed al Serraj, ha ordinato lo scioglimento della Brigata 33. ♦

Da Ramallah Amira Hass

Uno scrittore nel limbo

Mi hanno detto che i suoi libri non si trovano nelle librerie della Cisgiordania. Bisogna andare direttamente alla casa editrice ad Haifa, in Israele. Lo conoscevo in modo superficiale, sapevo poco di lui a parte che indossava una sciarpa a scacchi rossi e aveva una sigaretta sempre accesa, eredità della sua vita bohémienne. Alcune cose le ho scoperte questa settimana, quando insieme al mio amico M hanno ricordato i tempi dell'università, quando era ricercato per la sua attività politica. È un rifu-

giato del 1967, originario di uno dei villaggi dell'enclave di Latrun, che Israele distrusse dopo aver costretto gli abitanti ad andarsene. All'epoca aveva sette anni. Il padre lavorava a Gerusalemme e i familiari lo raggiunsero, ottenendo lo status di residenti.

Venticinque anni fa aveva una piccola attività in un quartiere un po' isolato, oggi separato da Gerusalemme da un muro. Non pagava le tasse - non è chiaro se per ragioni politiche o per negligenza - e presto la cifra ha raggiunto livelli

GIBUTI

Largo alle donne

In vista delle elezioni legislative del 18 febbraio il parlamento di Gibuti, dominato dal partito Unione per la maggioranza presidenziale, ha approvato l'11 gennaio una legge che prevede una quota del 25 per cento di candidate nelle liste elettorali. In questo modo, scrive **Jeune Afrique**, nella prossima legislatura le parlamentari dovrebbero diventare sedici, rispetto alle otto attuali, su 65 deputati.

IN BREV

Iraq Il 15 gennaio 31 persone sono morte e 94 sono rimaste ferite in un duplice attentato suicida a Baghdad.

Palestina-Stati Uniti Il 16 gennaio il governo statunitense ha bloccato il versamento di 65 milioni di dollari di contributi all'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa) in risposta alle critiche del presidente palestinese Abu Mazen sul riconoscimento di Gerusalemme capitale di Israele.



insostenibili. Per questo gli hanno vietato di lasciare il paese. Una procedura legale per cancellare il debito è impossibile: dovrebbe prima rinnovare il suo permesso di residenza fornendo un indirizzo e dimostrando di aver pagato le tasse negli ultimi sette anni. Sta quindi rischiando la revoca dello status di residente.

Ha raccontato tutto questo con il sorriso. Il limbo in cui si trova è il suo manifesto politico, in un'epoca in cui l'attivismo sembra essersi trasferito su Facebook. ♦ as

Donald Trump punta tutto sulla forza militare

Micah Zenko, Foreign Policy, Stati Uniti

Durante il primo anno da presidente degli Stati Uniti Trump ha intensificato tutte le guerre ereditate da Barack Obama, e ha ridotto gli sforzi per trovare soluzioni diplomatiche

Nel marzo del 2017 il segretario di stato americano Rex Tillerson aveva difeso la proposta di tagliare del 31 per cento i fondi per le operazioni all'estero sostenendo che "con il passare del tempo ci saranno sempre meno conflitti militari in cui gli Stati Uniti saranno impegnati direttamente". Poche settimane fa Tillerson ha ribadito il concetto dicendo che "la riduzione dei fondi dipende dal fatto che prevediamo di avere successo in alcune aree di conflitto".

L'idea che gli Stati Uniti saranno coinvolti in meno guerre e riusciranno comunque a diffondere la pace è smentita dalla realtà: i dati del 2017 dicono che la tendenza va nella direzione opposta.

Il presidente Donald Trump ha mantenuto o esteso gli impegni militari ereditati da Barack Obama, e sta ordinando bombar-

damenti a un ritmo senza precedenti. Nei primi otto mesi alla guida del paese Trump ha attaccato tutti i paesi che erano stati colpiti durante gli otto anni di presidenza del suo predecessore. Da gennaio a settembre del 2017 gli Stati Uniti hanno sganciato più bombe che in tutto il 2016, quando si era arrivati a quota 26.172. In Somalia, un paese in cui gli Stati Uniti intervengono militarmente dall'inizio del 2007, Trump ha autorizzato più attacchi aerei (33) di quanti ne avessero chiesti complessivamente George W. Bush e Barack Obama (30).

L'aumento dei bombardamenti ha fatto crescere il numero di vittime sia civili sia militari. A luglio il generale Raymond Thomas, capo del comando statunitense per le operazioni speciali, ha detto che il numero di combattenti del gruppo Stato islamico (Is) uccisi in Iraq e Siria era compreso tra "i 60 mila e i 70 mila". Nel 2014, appena dopo l'inizio della guerra, la Cia aveva dichiarato che l'Is poteva contare "tra i 20 mila e i 31.500 combattenti". Il fatto che i nemici degli Stati Uniti siano più che raddoppiati prima che Washington riuscisse a sconfiggerli (per il momento) dovrebbe portarci a cambiare la strategia contro il terrorismo.

Al contrario, Trump non ha fatto niente

per cercare di ridurre le guerre in cui sono coinvolti gli Stati Uniti, e non sta neanche facendo finta di voler partecipare ai negoziati per risolvere i conflitti. Nell'ambito della guerra aerea in Yemen, per esempio, il segretario alla difesa James Mattis ha dichiarato che "il nostro obiettivo è che la crisi sia affidata a una squadra di negoziatori sotto l'egida delle Nazioni Unite". Tra tutte le parti coinvolte nel conflitto, gli Stati Uniti hanno più strumenti di chiunque altro per trovare una soluzione alla guerra civile yemenita, in corso da quasi tre anni, eppure i diplomatici americani sono stati completamente assenti dalle trattative.

Nessun successo

A questo si aggiunge il fatto che Trump ha minacciato più volte di autorizzare bombardamenti preventivi contro la Corea del Nord e di cancellare l'accordo sul nucleare con l'Iran. Nei prossimi mesi il presidente americano potrebbe passare dalle parole ai fatti rifiutando di certificare l'adempimento degli obblighi da parte dell'Iran, anche se secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) finora Teheran ha sempre rispettato gli impegni. Se Trump uscirà dall'accordo, l'Iran espellerà gli ispettori dell'Aiea. In questo modo diminuiranno drasticamente le informazioni a disposizione degli Stati Uniti e aumenterà la probabilità di attacchi contro qualsiasi presunto sito nucleare, oltre che contro il sistema di difesa aerea iraniano e altre strutture militari. Gli Stati Uniti hanno speso più di mille miliardi di dollari per togliere all'Iraq le sue (inesistenti) armi di distruzione di massa. L'Aiea monitora e verifica il rispetto dell'accordo sul nucleare da parte dell'Iran per 11 milioni di dollari all'anno.

Nel maggio del 2017 Trump dichiarava: "Merito voti altissimi in politica estera. E nessuno ci ha pensato". In realtà nessun commentatore imparziale premierebbe il suo operato. Il motivo è semplice: il presidente americano non ha portato a termine nessuna grande iniziativa in politica estera, e invece ha destabilizzato ulteriormente zone di conflitto già instabili, aumentando la presenza militare statunitense e in generale abbandonando qualsiasi attività di prevenzione. Come ha ammesso Tillerson di recente, "ancora non possiamo vantare nessuna vittoria". Per come stanno le cose, non ci saranno vittorie nemmeno nel 2018, ed è anche possibile che ci saranno una o due guerre in più. ♦ ff

I funerali di una vittima di un attacco statunitense a Baghdad, dicembre 2015



HAIDAR HAMDANI (AFP/GETTY IMAGES)

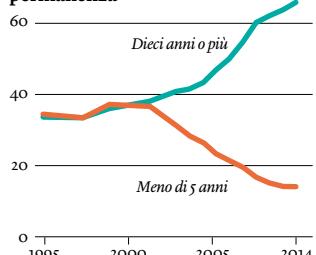
STATI UNITI

Giro di vite sugli immigrati

“Affiancato da due agenti della polizia di frontiera, Jorge García abbraccia per l’ultima volta la moglie e i suoi due figli all’aeroporto di Detroit. Sta per salire su un aereo per il Messico, dopo aver vissuto per trent’anni negli Stati Uniti”, scrive **Detroit**

Free Press. García è una delle persone con una famiglia e un lavoro regolare che negli ultimi mesi sono state espulse. “La storia di García è vista da molti come l’ultima dimostrazione delle politiche crudeli dell’amministrazione Trump sull’immigrazione”, scrive il **Washington Post**. Qualche giorno prima il presidente statunitense, parlando dell’immigrazione dai paesi africani con alcuni deputati, avrebbe detto: “Perché facciamo arrivare qui tutta questa gente che viene da paesi di merda?”. **The Atlantic** spiega che le sue parole hanno fatto aumentare i contrasti tra i democratici e i repubblicani, allontanando la possibilità di un accordo per regolarizzare la posizione dei cosiddetti *dreamers*, le persone arrivate negli Stati Uniti da bambini e che oggi nella maggior parte dei casi studiano, lavorano e hanno messo su famiglia. I *dreamers* erano stati protetti dall’espulsione grazie al programma Daca, introdotto con un decreto da Barack Obama. Qualche mese fa Trump ha cancellato il provvedimento e ha dato sei mesi di tempo al congresso per regolarizzare la posizione di queste persone.

Percentuale di immigrati irregolari negli Stati Uniti per anni di permanenza



FONTE: PEW RESEARCH CENTER

Messico

Le prossime sfide

Letras Libres, Messico



“A luglio del 2018 in Messico si terranno delle elezioni fondamentali per il futuro della democrazia”, scrive **Letras Libres** riferendosi al voto per eleggere il nuovo presidente. Nei sei anni in cui ha governato Enrique Peña Nieto, del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri, conservatore), la situazione nel paese ha raggiunto livelli così preoccupanti che “oggi non si parla di nodi politici da sciogliere ma di urgenze da affrontare”. La rivista ha chiesto ad alcuni esperti quali sono le sfide più importanti per il Messico, una sorta di canovaccio per capire quali temi stanno a cuore ai cittadini e avviare una discussione onesta e trasparente sul futuro. Tra le questioni elencate, ci sono la sicurezza (i sei anni di Peña Nieto sono stati tra i più violenti della storia recente del paese), la lotta alla corruzione e gli investimenti nella cultura, che sono completamente mancati. Ma anche la necessità di politiche che riducano le disuguaglianze e le discriminazioni, in particolare quelle di genere. ♦

Venezuela



Attacco al pilota Óscar Pérez

Il 15 gennaio a El Junquito le forze di sicurezza venezuelane hanno circondato l’abitazione dell’ex pilota Óscar Pérez, l’agente speciale che il 27 giugno 2017 aveva rubato un elicottero e aveva lanciato granate contro la sede del tribunale supremo di giustizia a Caracas. Il ministro della giustizia ha detto in conferenza stampa che Pérez e altri sette “terroristi” sono stati uccisi nell’azione militare. ♦

BRASILE

Una sentenza per Lula

Il prossimo 24 gennaio il tribunale regionale di Porto Alegre dovrà pronunciarsi sul ricorso presentato dall’ex presidente brasiliano Inácio Lula da Silva (Partito dei lavoratori, sinistra), scrive **Carta Capital**. Lula è accusato di corruzione nell’inchiesta *lava jato* (autolavaggio) condotta dal giudice Sérgio Moro. La sentenza sarà fondamentale per decidere il futuro politico di Lula, in testa ai sondaggi per le elezioni presidenziali previste a ottobre di quest’anno. Secondo la maggior parte degli analisti politici, scrive **El País**, la giustizia impedirà all’ex presidente di candidarsi, ma lui è convinto del contrario: “Dubbio che in questo paese ci sia qualcuno con la coscienza più tranquilla della mia”, ha detto a fine dicembre.



IN BRIEVE

Messico Il 13 gennaio il giornalista Carlos Domínguez Rodríguez è stato ucciso a Nuevo Laredo, nello stato di Tamaulipas, nel nordest del paese.

Cile Papa Francesco ha cominciato il 15 gennaio una visita di sei giorni in Cile e in Perù. A Santiago il papa ha espresso dolore per i casi di pedofilia nella chiesa cilena e ha chiesto di rispettare i diritti e la cultura dei popoli indigeni.

Stati Uniti Il 13 gennaio un’alerta sull’arrivo imminente di un missile balistico è stata inviata per errore agli abitanti delle isole Hawaii.

L'India fa un passo avanti sui diritti dei gay

Vikram Zutshi, The Diplomat, Giappone

La corte suprema indiana potrebbe rivedere il codice penale e non considerare più l'omosessualità un reato. Ma l'omofobia è ancora molto radicata nella società

Il 10 gennaio la corte suprema indiana ha detto di voler riesaminare la sezione 377 del codice penale, che vieta i "rapporti carnali contro natura con qualsiasi uomo, donna o animale", oggi punibili con il carcere a vita. L'idea che i rapporti omosessuali fossero "contro natura" era stata ereditata da una legge inglese del cinquecento, all'epoca in cui l'India era una colonia dell'impero britannico.

I tanti attivisti gay perseguitati, che da tempo conducono una dura battaglia per i diritti della comunità lgbt, hanno tirato un sospiro di sollievo. Ma alcuni rappresentanti del governo di destra hanno subito spento le loro speranze. "Se non celebrano la loro omosessualità, non ne fanno sfoggio e non aprono locali gay, non ci sono problemi", ha dichiarato Subramanian Swamy, deputato del partito Bharatiya janata party (Bjp). "Nessuno può intromettersi in quello che fanno privatamente, ma se lo ostentano devono essere puniti, perciò è bene che la sezione 377 resti in vigore", ha aggiunto.

L'idea che una società tollerante possa in qualche modo incoraggiare l'omosessualità è stata alla base di leggi repressive in Uganda, Russia e altrove. In passato Swamy aveva definito l'omosessualità un "difetto genetico", facendo eco a un sentimento ampiamente condiviso all'interno della classe media indiana. Naturalmente Swamy non è l'unico fanatico nelle file della destra indù.

Baba Ramdev, guru dello yoga e imprenditore, ha più volte sostenuto che il tipo di yoga da lui praticato fosse in grado di "cure" l'omosessualità, e Yogi Adityanath, altro guru e oggi governatore dell'Uttar Pradesh, lo stato più popoloso dell'India, ha



Il gay pride a New Delhi, 12 novembre 2017

SAYLAL HUSSAIN / AFP / GETTY IMAGES

proposto di togliere il diritto di voto ai gay, dichiarando che le relazioni omosessuali sono innaturali e contro la cultura indiana.

L'odio contro i gay in società postcoloniali come quella indiana può essere attribuito in qualche misura all'influenza del puritanesimo vittoriano e all'attività dei missionari cristiani. Questa però è solo una risposta parziale.

Il *Manusmriti*, considerato il più autorevole tra i libri del codice indù, è molto intransigente sui rapporti omosessuali e raccomanda punizioni per diverse categorie di peccatori. Il testo è attribuito al leggendario primo uomo e legislatore, Manu, e risale più o meno al primo secolo dC. "Se un uomo ha disperso il suo seme in femmine non umane, in un altro uomo, in una donna mestruata, in qualcosa che non sia una vagina o nell'acqua dovrebbe fare il voto del 'riscaldamento doloroso'". Questo voto consiste nel bere una bevanda fatta di urina e sterco di vacca, latte, yogurt, burro fuso e acqua in cui è stata lasciata in infusione dell'erba sacrifical, e in una notte di digiuno.

Frammenti di legislazione superati come la sezione 377 combinati con l'assenza di tutele legali e con un'omofobia profondamente radicata possono aggravare una

situazione già esplosiva ed emarginare ancora di più la comunità lgbt indiana, che già vive nel timore costante di detenzioni illegali, molestie, ricatti ed estorsioni, soprattutto spesso compiuti da poliziotti locali.

Grazie a persone come Swamy e Baba Ramdev e all'influenza di alcuni testi religiosi, gran parte degli indiani continua a considerare l'omosessualità un disturbo mentale o una malattia da curare con terapie che includono l'elettroshock e farmaci psicotropi.

La luce in fondo al tunnel

Ora però la comunità lgbt indiana potrebbe cominciare a vedere la luce in fondo al tunnel. Piattaforme come il Godrej India culture lab di Parmesh Shahani, famose riviste gay come Pink Pages e organizzazioni come Humsafar trust di Ashok Row Kavi e Trikone hanno giocato un ruolo importante nella normalizzazione della cultura lgbt. Film come *Aligarh* di Hansal Mehta e *Fire* di Deepa Mehta hanno portato nelle sale dolorose storie d'amore omosessuale.

La sentenza potrebbe spingere la comunità a uscire dall'ombra e permettere alle persone di condurre vite dignitose. ♦ *gim*

Cox's Bazar, dicembre 2017



MARKO DI URICA/REUTERS/CONTRASTO

BIRMANIA

Molti dubbi sul rimpatrio

Il 15 e 16 gennaio si è svolto a Naypyidaw il primo incontro del gruppo di lavoro congiunto per il rimpatrio dei rohingya fuggiti in Bangladesh dalla Birmania. I due paesi hanno annunciato che le operazioni cominceranno il 23 gennaio. Il gruppo ha concordato di usare i nuclei familiari come unità di base per il rimpatrio, che sarà volontario. Ma le condizioni che, insieme alle operazioni militari, hanno determinato la fuga di quasi 700 mila rohingya dallo stato birmano del Rakhine, al confine con il Bangladesh, non sono cambiate. Sorgono molti dubbi, quindi, sul futuro dei profughi. Il 16 gennaio l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati ha raccomandato che i rohingya siano informati della situazione nel Rakhine prima di accettare il rimpatrio. Le autorità bangladesi hanno allestito cinque campi di transito da dove avranno accesso a due centri di accoglienza in Birmania. I profughi, hanno fatto sapere le autorità, saranno poi sistemati in una struttura temporanea in attesa che siano ricostruite le case distrutte dagli incendi appiccati dai militari. Il fatto che l'Onu non sia coinvolto nel processo di rimpatrio non dà alcuna garanzia che questo sia volontario e sicuro, scrive **The Daily Star**. I governi di Bangladesh e Birmania contano di concludere le operazioni in due anni, ma sulla questione dei rohingya dovrebbe essere coinvolta la comunità internazionale.

Filippine

Contro l'informazione

Nikkei Asian Review, Giappone



La commissione filippina per la concorrenza e il mercato ha revocato i permessi che consentono al sito d'informazione indipendente Rappler di operare nel paese. Il sito, una testata autorevole con cento dipendenti, è accusato di violare la legge che impone ai mezzi d'informazione di essere al cento per cento di proprietà filippina. Sulla Nikkei Asian Review, Marites Dañguilan Vitug, firma storica di Rappler, spiega che, nonostante la presenza di un paio d'investitori stranieri, la società che controlla il sito è in mano ad azionisti filippini. L'editore il 17 gennaio ha sfidato le autorità e fatto sapere che non chiuderà il sito. Secondo la giornalista, la vicenda è l'ennesimo esempio della persecuzione portata avanti dal presidente Rodrigo Duterte nei confronti di chi lo critica. Vitug sostiene che la revoca dei permessi a Rappler s'inserisce in una precisa strategia per cui tutte le istituzioni del paese vengono via via messe sotto il controllo del presidente. Alla corte suprema, per esempio, gli alleati di Duterte stanno cercando di rimuovere la giudice Maria Lourdes Sereno, contraria alla campagna antidroga del presidente. Anche i principali mezzi d'informazione filippini sono controllati dall'élite economica e politica del paese. ♦

COREE

Sotto un'unica bandiera

Il 17 gennaio, in un incontro nel villaggio di Panmunjom, sul confine tra Corea del Nord e Corea del Sud, i delegati dei due paesi hanno deciso che le rispettive squadre di atleti sfileranno sotto un'unica bandiera alla cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali di Pyeongchang, in Corea del Sud. Ai giochi, che si terranno dal 9 al 25 febbraio, Pyongyang potrebbe mandare una delegazione con 230 cheerleader, 140 musicisti d'orchestra e trenta atleti di taekwondo. Al vertice i delegati hanno concordato di formare una squadra

femminile comune di hockey sul ghiaccio, scrive **NKNews**. L'allenatore sudcoreano di hockey teme che in questo modo le possibilità di vincere una medaglia si riducano. Decine di migliaia di sudcoreani hanno firmato una petizione per chiedere al presidente Moon Jae-in di cancellare l'accordo, che comunque dovrà essere autorizzato dal comitato olimpico internazionale il 20 gennaio. Il ministro degli esteri giapponese Taro Kono ha invitato a non fidarsi troppo del tentativo nordcoreano di accattivarsi simpatie e a non allentare le pressioni su Pyongyang. Il 15 e 16 gennaio a Vancouver si sono riuniti i paesi che durante la guerra di Corea combatterono con Seoul.

SRI LANKA

La botte piena

Il governo dello Sri Lanka ha reintrodotto la legge che vieta la vendita di alcol alle donne e che impedisce di lavorare nei negozi di liquori. Solo pochi giorni prima il divieto era stato rimosso su pressione dell'industria del turismo, che vorrebbe prolungare gli orari di apertura dei locali e permettere alle donne di vendere alcolici. La scelta di togliere il divieto era stata criticata dall'opposizione in nome dei valori buddisti. Sulla **Colombo Gazette**, il governo ha spiegato il voltafaccia dicendo che le donne srilanchesie vivono in maggioranza nei villaggi e non bevono alcol, perciò il divieto rispetta le loro usanze. Il rapido dietrofront si inserisce nella campagna elettorale in vista delle elezioni amministrative del 10 febbraio.



ROBBY VIE/REUTERS/CONTRASTO

IN BREVÉ

Hong Kong Il 17 gennaio Joshua Wong (nella foto), 21 anni, leader del movimento di protesta dell'autunno del 2014 nell'ex colonia britannica, è stato condannato a tre mesi di prigione. È accusato di oltraggio alla corte per non aver rispettato un ordine di sgombro di un accampamento di manifestanti.

Cina Una petroliera iraniana è affondata il 14 gennaio trecento chilometri a est di Shanghai, dopo una collisione con un cargo. Le 32 persone a bordo sono morte. Si rischia una catastrofe ecologica: la nave trasportava 136 tonnellate di idrocarburi leggeri.

Visti dagli altri

La Sicilia si salva con gli immigrati

Eric Jozsef, Libération, Francia

A Palermo, Catania e nei paesi dell'entroterra l'arrivo di cittadini stranieri è considerato un'opportunità. E la loro presenza fa rivivere quartieri e paesi da tempo abbandonati

Se mi chiedete quanti immigrati ci sono a Palermo non vi rispondo 60, 70 o 80 mila. Chiunque arrivi a Palermo è palermitano". Nel suo ufficio a Palazzo delle aquile, che occupa quasi senza interruzione da più di un quarto di secolo, il sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando ostenta la sua determinazione. Il democristiano di sinistra che ha trasformato in profondità Palermo opponendosi alla mafia e scommettendo sul turismo - lo strabiliante centro storico arabo-normanno è stato dichiarato "patrimonio mondiale dell'umanità" nel 2015 - rivendica la sua politica di accoglienza. Orlando dichiara di perseguire "un futuro dai due nomi: Google e Ali l'immigrato. Google esprime la connessione virtuale, e Palermo è oggi la città più cablata e informatizzata del Mediterraneo. Ali l'immigrato rappresenta la connessione umana. Noi vogliamo una città accogliente e moderna".

Nonostante la crisi e la disoccupazione, la Sicilia e Palermo sfatano il pregiudizio in base al quale l'arrivo di tanti stranieri, combinato con le difficoltà economiche, rappresenterebbe una bomba politica e sociale. "Per un politico il consenso si misura al momento del voto. A giugno sono stato eletto al primo turno", sottolinea Orlando. "Ho ottenuto più voti di cinque anni fa. Credo che i migranti ci facciano riflettere su ciò che siamo in quanto esseri umani". Corsi di italiano per stranieri, accoglienza di minori non accompagnati, centri per richiedenti asilo. Il comune di Palermo moltiplica le iniziative per facilitare l'integrazione.

Dall'altra parte dell'isola, sulla costa

orientale della Sicilia il porto di Catania fa fronte da anni agli sbarchi dei migranti. "Soprattutto dalla seconda metà del 2013", precisa il viceprefetto Tommaso Mondello. Con la chiusura della rotta balcanica, ormai la maggior parte delle persone che lasciano il sud del Mediterraneo passa per il canale di Sicilia. Gli occupanti delle imbarcazioni quasi sempre sono soccorsi al largo e condotti direttamente nei porti di Pozzallo, Augusta o Catania senza passare per Lampedusa, come invece succedeva in passato. "Catania è ormai la principale porta d'ingresso in Europa. Il porto è più grande, perciò più pratico per gli sbarchi", sottolinea Mondello.

Amministratori coraggiosi

In tre anni quasi 500 mila persone sono arrivate in Italia via mare. Circa 120 mila solo nel 2017. La maggior parte tenta di proseguire il viaggio verso l'Europa del nord o viene trasferita in altre regioni italiane, ma decine di migliaia di persone restano ogni anno in Sicilia, in attesa di un permesso di soggiorno o del riconoscimento dello status di rifugiato. "Il sistema d'accoglienza dei migranti nel porto è ben rodato", garantisce il viceprefetto. "Ci mettiamo in contatto con la guardia costiera per conoscere l'orario d'arrivo. La prefettura avverte tutti i soggetti che partecipano allo sbarco: polizia, autorità comunale, protezione civile, servizi sociali, Croce rossa e organizzazioni umanitarie".



"Dal 10 agosto 2013, data del primo sbarco a Catania, la nostra vita è cambiata", sottolinea Rosaria, una volontaria della comunità cattolica di Sant'Egidio. "Quel giorno un'imbarcazione è arrivata vicinissima alla spiaggia. A bordo c'erano alcuni ragazzi. A pochi metri dalla costa si sono tuffati e alcuni sono annegati. Quella vicenda ha colpito la città". Angela Pascarella, anche lei di Sant'Egidio, descrive la mobilitazione della popolazione: "Quel 10 agosto abbiamo cominciato a mandare messaggi. Chiedevamo coperte, asciugamani e cibo. Qui era tutto pieno", ricorda indicando la grande sala dell'associazione al centro di Catania, a due passi dalla cattedrale di Sant'Agata. "Tutti ci hanno portato qualcosa".

Gaetano è un funzionario sessantenne che viene spesso a dare una mano alla mensa dei poveri nei pressi della stazione di Catania. "In passato siamo stati emigrati e sappiamo cosa vuol dire essere accolti in un paese straniero. Perciò sentiamo il bisogno di aiutare. Per noi è normale. Non siamo come alcuni paesi dell'Europa del nord, che contano con una calcolatrice quante persone devono o non devono far entrare".

Dal 2013 questa mobilitazione non conosce soste. Un po' ovunque in Sicilia si è messa in campo una solidarietà eccezionale che si è andata via via strutturando, garantita in larga misura dalle associazioni di volontari, ma anche da coraggiosi amministratori locali. Come Giuseppe Grizzanti, medico e sindaco del paese di Sutera, che nell'ottobre del 2013 ricevette una chiamata dalla prefettura di Agrigento. Un'imbarcazione era naufragata vicino a Lampedusa. I morti erano più di trecento. Le autorità volevano sapere se il cimitero comunale poteva accogliere alcune delle vittime. "Non avevamo tombe disponibili", ricorda il sindaco. "Allora abbiamo pensato che invece di accogliere i morti, potevamo accogliere i vivi, nelle tante case vuote di Sutera".

Nel dopoguerra Sutera aveva cinquemila abitanti. Ma a partire dagli anni sessanta il piccolo comune cominciò a svuotarsi: gli abitanti emigravano al nord per partecipare allo sforzo di industrializzazione che l'Italia stava compiendo in quel periodo. "Il quartiere di Rabato, un'antica casba che ricorda la presenza araba del 1100 dC, un tempo era uno dei più popolosi. Ci abitavano almeno cinquecento persone. Oggi ci vivono solo una trentina di famiglie", spiega Grizzanti. Hussein, un



Sutera, Caltanissetta, 8 gennaio 2018. Margareth, 30 anni, richiedente asilo, prepara il pranzo per il figlio

GIANNI CIPRANO

giovane pachistano arrivato a Sutera a novembre, è stato accolto in una casa in mezzo alle stradine scoscese che rendono Rabato "uno dei borghi più belli d'Italia".

La presenza degli immigrati ha favorito il rilancio demografico del paese e le sovvenzioni statali per l'accoglienza hanno permesso al comune di affittare le abitazioni e di finanziare l'associazione Girasoli, che gestisce il programma d'integrazione. "All'inizio abbiamo ospitato quindici persone, poi poco per volta siamo arrivati a cinquanta", spiega il responsabile dell'organizzazione Nunzio Vitellaro. "Vengono da Tunisia, Sri Lanka, Nigeria, Gambia, Pakistan e Afghanistan. Grazie ai loro bambini la scuola può restare aperta. Nel 2016 a Sutera sono nati sei bambini. Cinque erano figli di stranieri. Oggi sono parte integrante della città".

Lo conferma Margareth, una nigeriana che vive con i suoi tre figli in una casa di due piani nel centro del paese: "Qui a Sutera si sta bene. Sono tutti simpatici. Si prendono davvero cura di noi, al cento per cento. I vicini sono fantastici. Voglio restare qui perché le persone sono calorose e gentili". Tra la popolazione non si registra al-

cuna forma di ostilità, se si esclude la guardia campestre Sandro, che sottolinea: "Per il paese è un bene, ma occorrerà che queste persone lavorino, e qui non c'è lavoro, né per noi né per loro". Margareth fa le pulizie. Ma senza un lavoro, nel giro di poco tempo i nuovi arrivati saranno condannati quasi tutti a partire verso il nord, seguendo le stesse rotte usate un tempo dagli emigrati di Sutera. "Di solito restano qui qualche mese, il tempo di ottenere i documenti o di seguire un percorso di formazione, poi partono e vengono sostituiti da altri", spiega Vitellaro.

Come al tempo dei normanni

"I siciliani soffrono come noi, non c'è lavoro", sbuffa Youssef, 39 anni, algerino, seduto alla mensa dei poveri di Catania. Alcuni migranti sono sfruttati nei campi, altri taglieggiati dalla mafia, ma "non ci sono molti razzisti in Sicilia", insiste Youssef.

Secondo il sindaco di Palermo, la presenza degli stranieri è un antidoto contro la criminalità organizzata: "Prima dei miei trent'anni non avevo visto un solo immigrato a Palermo, perché la mafia li respingeva. Aveva paura della diversità". E prose-

gue con entusiasmo: "Da quando sono sindaco e la mafia non governa più la città, è capitata una cosa bellissima: siamo stati invasi dagli immigrati".

Un sentimento condiviso dal giornalista e scrittore Gaetano Basile, secondo cui la presenza degli stranieri consente alla Sicilia di ritrovare in parte la sua vocazione di crocevia del Mediterraneo: "L'unificazione italiana è stata un disastro. Ci ha mutilati del sud: bisognava parlare, vestirsi e rivolgersi solo verso il nord. Siamo diventati simili ai savoardi. Da questo punto di vista, l'arrivo degli immigrati ci ha fatto bene. Fanno rivivere quartieri che erano stati abbandonati. La mia città è rinata grazie a loro". Lo dimostrano, aggiunge Basile, mercati come quello di Ballarò, nel cuore di Palermo, dove si mescolano sapori, spezie, musiche e dialetti come al tempo dei normanni, degli arabi, degli ebrei e poi degli spagnoli: "Così è possibile immaginare com'era Palermo nell'anno mille. Verso mezzogiorno si sentono i profumi delle cucine orientali, lo zafferano, tutto un insieme di odori che non sono i nostri, mescolati al pomodoro e al basilico. Allora mi dico: Palermo è ancora viva". ♦ *gim*

Visti dagli altri

Cremona, 9 giugno 2015. Concorso per infermieri



MICHELE BORZONI (UTER PROJECT)

Chilometri d'asfalto sperando in un lavoro

Pauline Valkenet, De Standaard, Belgio

Un'azienda di Salerno affitta dei pullman per portare di notte i candidati ai concorsi pubblici dal sud al nord dell'Italia.

Una giornalista olandese ha viaggiato con loro

Nelle prime file del pullman Elisa Elefante, 24 anni, un viso amichevole incorniciato da lunghi capelli biondi, gonfia il suo cuccino da viaggio. L'infermiera disoccupata vuole provare a dormire un po'. Il pullman procede a cento chilometri all'ora nel buio della A1, direzione nord. È partito alle sei del pomeriggio da Salerno e adesso, verso mezzanotte, è all'altezza di Roma.

Bisogna percorrere ancora 625 chilometri per arrivare a Novara, tra Torino e Milano. È lì che la ragazza arriverà all'alba: in tempo per partecipare al concorso pubblico per un posto da infermiera in un ospedale.

Non è l'unica candidata. Tutto il pullman è pieno di infermieri che sperano in

un lavoro a Novara. Un secondo pullman trasporta altri cinquanta candidati. Viaggeranno tutta la notte, al mattino affronteranno una prova scritta in un palazzetto dello sport e poi saliranno di nuovo sul pullman per tornare indietro. «È molto faticoso», racconta Elefante. «Si dorme male sul sedile e ci si sveglia a tutte le soste. Si affronta un lungo viaggio, ma la speranza di trovare un lavoro è minima». È il suo decimo viaggio in pullman per il nord da quando un anno fa ha terminato gli studi. «Ho partecipato a dei concorsi anche a Venezia, Milano, Genova e Padova».

L'Italia ha un tasso di disoccupazione dell'11 per cento. Perciò i concorsi per un posto nel settore pubblico molto spesso si trasformano in eventi di massa, riducendo di molto la possibilità di ottenere il lavoro. A Novara ci sono venti posti liberi ed Elefante è una dei 4.700 candidati. I migliori mille dovranno tornare tra un paio di settimane per una seconda prova scritta. Chila passerà dovrà sostenere anche una prova orale.

Ormai Elefante è sempre in viaggio. «Nel sud non c'è lavoro. Non ci sono soldi

per assumere. Le opportunità sono tutte al nord», racconta. «Per noi giovani meridionali non c'è scelta: dobbiamo trasferirci. È ingiusto, ma è così». Se dovesse ottenere un lavoro a Novara, sa già che andrebbe a viverci volentieri, anche se non c'è mai stata. «Voglio lavorare e non farmi mantenere dai miei genitori».

I pullman con gli infermieri in cerca di lavoro viaggiano la notte e sono gestiti dalla Bus to Go, una piccola azienda con sede a Salerno fondata da Raffaele Di Sieno, 26 anni. Di Sieno noleggia circa quindici pullman al mese che, carichi di persone in cerca di lavoro, viaggiano su e giù per l'Italia. Non partono solo da Salerno, ma anche da altre città dove la disoccupazione arriva al 20 per cento: Napoli, Frosinone, Bari e Brindisi.

Prezzi ragionevoli

Anche Di Sieno è un infermiere abilitato. Ha cominciato a cercare lavoro nel 2015, rendendosi subito conto di quanto fossero complicati i viaggi al nord in treno o in aereo, con molti cambi e le sedi degli esami in quartieri periferici difficili da raggiungere. Inoltre le prove si svolgono spesso di mattina, e questo significava dover pagare anche una notte in albergo. I viaggi costavano ogni volta centinaia di euro e lui era disoccupato.

«Ho cominciato a organizzare viaggi in pullman per me e per i miei amici. Li facevo arrivare direttamente al palazzetto dello sport e poi di nuovo a casa. Il prezzo era ragionevole». Di Sieno ha sfruttato un'opportunità nel mercato e l'anno scorso ha fondato la Bus to Go. La sua azienda offre viaggi andata e ritorno a un prezzo di circa 60 euro. Ha un collaboratore e una segretaria. «Per sicurezza ho preso l'abilitazione da infermiere, ma mi sento un imprenditore», dice. Per ora la Bus to Go trasporta personale infermieristico, ostetrico e fisioterapisti, ma Di Sieno vuole crescere: sta lavorando all'organizzazione di viaggi in pullman per militari, poliziotti e insegnanti in cerca di lavoro.

Roberto Faracchino, 27 anni, barba curata e orecchino luccicante, è seduto in fondo al pullman. Ha un lavoro a Salerno come volontario in ambulanza, ma per un posto fisso si trasferirebbe immediatamente a Novara. «Quando sarò assunto, spero di riuscire a tornare nei dintorni di Salerno nel giro di cinque anni. Perché è meglio lavorare a casa». ◆ vf

Un rapporto complicato con il femminismo

C. O'Rawe e D. Hipkins, The Conversation, Stati Uniti

L'Italia è spesso considerata un paese sessista e arretrato, in cui le donne non hanno voce. In realtà ci sono da anni movimenti che si battono con forza per la parità di genere

L'immagine dell'Italia come paese privo di una cultura femminista nasce in buona parte dalle cronache dell'era Berlusconi, un periodo segnato da un'infinità di scandali sessuali. In quel contesto, però, è emerso anche il movimento chiamato Se non ora quando? Nel 2011 quasi un milione di italiani sono scesi in piazza per protestare contro la riduzione della donna a oggetto.

In piazza contro le violenze

Insieme ai movimenti di piazza c'è stata anche una grande campagna di comunicazione. Le donne italiane hanno condiviso 142 video con il titolo "Un paese per le donne: le parole per dirlo". In ogni video una donna rifletteva sulla vita delle donne in Italia e sul sessismo subito. Una racconta di aver perso il lavoro perché incinta. Un'altra, arrivata in Italia senza documenti in regola, aiuta le migranti. Oggi molte femministe affermate alzano la voce per sostenere Asia Argento, come la giornalista, filosofa e femminista di

Roma, 25 novembre 2017. Il collettivo Cagne sciolte alla manifestazione Non una di meno

sinistra Ida Dominijanni o la filosofa e docente universitaria Michela Marzano.

A novembre il movimento Non una di meno, che si batte contro la violenza sulle donne, ha organizzato una manifestazione a Roma a cui hanno partecipato decine di migliaia di persone. Nel frattempo anche i collettivi italiani più radicali, come Cagne sciolte (che si batte per i diritti dei migranti e delle persone lgbt, spesso in contrasto con le "colleghe" più moderate), hanno fatto sentire la loro voce. Le Cagne sciolte hanno scritto un tweet per sostenere Asia Argento: "Ecco come ve lo spieghiamo. No è no. Se toccano una toccano tutte".

Queste voci troppo spesso sono trascurate nella fretta di descrivere l'Italia come un paese arretrato quando si tratta della parità di genere. Cambiare le cose può sembrare impossibile, in un paese in cui il 69 per cento delle studenti universitarie dice di aver subito abusi sessuali, ma ci sono dei miglioramenti. Il contesto internazionale di #metoo ha dato un impulso all'hashtag italiano #quellavoltache, offrendo alle donne italiane l'occasione di raccontare le loro esperienze. Dieci donne hanno accusato il regista Fausto Brizzi di molestie. Potrebbe non sembrare molto, ma il fatto che, in un settore sessista come quello del cinema, le accuse abbiano danneggiato l'immagine di Brizzi è un passo avanti.

Le donne italiane devono fare ancora molta strada nella lotta contro le violenze sessuali, le molestie e la disuguaglianza di genere a livello istituzionale. Ma il movimento sta crescendo. ♦ as



Quando si parla di diritti di genere e abusi sessuali, l'Italia è considerata un paese arretrato. Per questo la reazione degli italiani alla recente ondata di rivelazioni sulle molestie sessuali da parte di uomini di potere in tutto il mondo è stata tanto deprimente quanto prevedibile, ma la vicenda ha evidenziato la forza e la diversità del femminismo italiano.

Simona Siri, giornalista italiana che lavora negli Stati Uniti, ha affermato di recente sul Washington Post che "la cultura sessista italiana, da sempre forte e radicata, ora sembra quasi impossibile da sovvertire". Le parole di Siri arrivano sulla scia delle critiche feroci piovute sull'attrice Asia Argento, colpevole di aver concesso un'intervista a Ronan Farrow, del New Yorker, in cui ha accusato il produttore cinematografico statunitense Harvey Weinstein di pesanti molestie sessuali. Secondo Siri, la misoginia italiana, incarnata dall'ex presidente del consiglio Silvio Berlusconi, ha reso vanata la reazione delle donne.

La storia di Asia Argento è una di quelle che hanno alimentato la campagna internazionale #metoo, ma in Italia l'attrice è stata aggredita sui social network e ha deciso di lasciare il paese. Molti le hanno chiesto perché ha continuato ad avere un rapporto con il produttore dopo le presunte molestie. Il quotidiano Libero ha pubblicato un articolo dal titolo particolarmente duro: "Prima la danno poi frignano e fingono di pentirsi", accompagnato da una foto provocante di Asia Argento. L'autore dell'articolo si chiedeva perché l'attrice non avesse chiesto a suo padre, l'influente regista Dario Argento, di aiutarla a denunciare Weinstein.

SOLUZIONI ENERGETICHE PER IL TERRITORIO E LA CITTÀ



Edison mette a disposizione la sua esperienza unica e il suo know-how per costruire un futuro di energia sostenibile che migliori e semplifichi la vita delle persone. Le soluzioni, i modelli operativi e le tecnologie proposte da Edison ai suoi clienti e partner sono la risposta sviluppata su misura per le loro specifiche esigenze: il tailor-made dell'energia

La Turchia è diventata un paese infelice

Elif Şafak

Quando Bbc Radio 4 mi ha chiesto d'includere *La bastarda di Istanbul* tra i romanzi che saranno letti durante la trasmissione Reading Europe, ho cominciato a riflettere sul percorso politico e culturale che il mio paese d'origine, la Turchia, ha fatto negli anni successivi all'uscita del libro. Il romanzo è uscito nel 2006. Racconta la storia di una famiglia turca e di una famiglia armeno-statunitense attraverso gli occhi di quattro generazioni di donne. È una storia di segreti di famiglia, tabù politici e sessuali, e del bisogno di parlarne, oltre che dello scontro in corso tra memoria e oblio. La Turchia, in generale, è la società dell'oblio collettivo.

Poco dopo l'uscita del romanzo, mi fecero causa per "insulto all'identità turca" in base all'articolo 301 del codice penale, anche se nessuno sa cosa significa in questo contesto né "insulto" né "identità turca". L'ambiguità di questa formulazione permette di usare la norma per soffocare la libertà d'espressione e di stampa. Per la prima volta un romanzo, un'opera di

È un esempio sconvolgente di come il ricorso alle urne non basti. Se non esistono lo stato di diritto, la separazione dei poteri, la libertà di stampa e i diritti delle donne, la democrazia non può sopravvivere

fantasia, veniva processato ai sensi di quell'articolo. Le parole dei personaggi armeni della *Bastarda di Istanbul* furono usate come "prova" dalla procura. Quindi il mio avvocato turco dovette difendere i miei personaggi armeni in un'aula di tribunale. Tutta la vicenda era surreale e fui assolta.

Quello che ricordo oggi di quei giorni angosciosi, tuttavia, non sono né il processo né i gruppi ultranazionalisti che organizzavano manifestazioni in piazza, in cui sputavano sulla mia foto e sulla bandiera dell'Unione europea. Invece mi tornano in mente soprattutto i calorosi e confortanti messaggi che ricevevo dai miei lettori.

A leggere in Turchia sono soprattutto le donne: turche, curde, alevite, ebree, armene, greche. Persone di

etnie, culture e classi sociali molto diverse. In Turchia, se a una donna piace un libro, lo passa a un'altra donna. Un libro non è un oggetto personale. Una stessa copia viene letta in media da cinque o sei persone, che sottolineano passaggi diversi con penne di vari colori. Anche se la cultura scritta, i mezzi d'informazione e le case editrici sono dominati dagli uomini, sono le donne a custodire la memoria e a mantenere vive le tradizioni della narrativa turca.

Anche se le parole erano già considerate pericolose nella Turchia degli anni duemila, la situazione degli scrittori e degli editori non è mai stata tragica come oggi. Negli ultimi dieci anni la Turchia ha fatto molti passi indietro, all'inizio in modo graduale e poi sempre più velocemente. L'autoritarismo, l'islamismo, il nazionalismo, l'isolazionismo e il sessismo sono cresciuti, alimentandosi e rafforzandosi a vicenda. E il fatto che la prospettiva dell'adesione all'Unione europea sia andata in frantumi non ha aiutato.

Man mano che il paese si è allontanato dall'Europa, il divario è stato sfruttato dai nazionalisti e dagli islamisti. Il governo ha cominciato a parlare di adesione all'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai invece che di ingresso nell'Unione europea. Oggi i rapporti con l'Unione sono al minimo storico.

Il governo guidato dal Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp) è diventato sempre più antidemocratico, autoreferenziale, illiberale e intollerante. Nell'aprile del 2017 un referendum approvato con un margine ridotto (51,4 per cento di voti a favore contro il 48,5 per cento di contrari) ha stabilito che la Turchia, che era una democrazia parlamentare, diventerà uno stato in cui il presidente Recep Tayyip Erdogan ha il monopolio assoluto del potere.

La Turchia è diventata un esempio sconvolgente di come il ricorso alle urne non basti per sostenere la democrazia. Se in un paese non esistono lo stato di diritto, la separazione dei poteri, la libertà di stampa, la libertà accademica e i diritti delle donne, la democrazia non può sopravvivere.

Oggi il mio paese è spaccato e migliaia di intellettuali hanno perso il lavoro. Il numero dei processi contro professori, giornalisti, scrittori e opinionisti è in aumento.

Uno dei più famosi fumettisti del paese, Musa Kart, ha passato cinque mesi in prigione e, anche se è stato rimesso in libertà vigilata, rischia 29 anni di carcere. La Cartoonists rights network international (Rete internazionale per i diritti dei disegnatori) ha diffuso un



comunicato in cui definisce il processo “un imbarazzante tentativo del governo turco di deludere ancora il suo popolo”. Il lavoro più difficile nella Turchia di oggi è quello di giornalista. Dopo il tentato colpo di stato del 2016, più di 160 giornali sono stati chiusi e ci sono state epurazioni in molti settori. Con più di 150 giornalisti in prigione, la Turchia ha superato il triste record della Cina, diventando il paese con più reporter in carcere nel mondo. Molti altri giornalisti sono stati messi nelle liste di proscrizione, licenziati, diffamati, oppure privati del passaporto.

Anche i processi contro i professori universitari sono preoccupanti. La libertà accademica viene distrutta piano piano. Più di quattromila docenti sono stati espulsi dalle università del paese. Quelli che hanno firmato una petizione per la pace con i curdi nel 2016 hanno perso il lavoro, senza alcuna speranza di trovarne uno nuovo in un'altra università. Molti sono discriminati o gli viene impedito di viaggiare all'estero. Uno degli arresti più inquietanti è stato quello di Osman

La violenza domestica contro le donne sta crescendo a un ritmo spaventoso e i centri che le accolgono non ricevono finanziamenti. La retorica del governo è basata sulla sacralità della maternità e del matrimonio

Kavala, un importante attivista per la pace e i diritti umani, uomo d'affari e filantropo molto rispettato dai democratici, dai liberali e dalle minoranze. Con la diffusione dell'autocensura, è diminuito il dibattito pubblico nella società civile. Sui social network e sui mezzi d'informazione non passa settimana senza che un nuovo bersaglio sia preso di mira, attaccato e linciato. L'International press institute (Ipi) sta esaminando più di duemila casi di abusi online in Turchia contro i giornalisti.

Le conseguenze di tutta questa situazione sui diritti delle donne sono molto pesanti. Quando i paesi scivolano nel populismo, nell'autoritarismo e nel nazionalismo, le donne hanno più da perdere rispetto agli uomini. Oggi infatti alcune delle principali lotte per la democrazia in Turchia sono condotte dalle donne.

Nel 2016 il governo turco ha proposto una legge che graziava i violentatori di bambini se accettavano di sposare le loro vittime minorenni. I parlamentari che hanno concepito quest'idea abominevole erano più interessati a preservare il concetto di “onore familiare” che a proteggere le vite di milioni di donne e bambini.

Di fronte alla reazione della popolazione, la proposta di legge è stata accantonata. Ma gli stessi parlamentari sono riusciti in seguito ad approvare un'altra legge che permette ai mufti, i funzionari religiosi, di celebrare matrimoni civili. In un paese dove un matri-

monio su tre coinvolge una sposa bambina, è una svolta molto pericolosa. Aumenteranno il numero di spose bambine e i casi di poligamia, e le famiglie conservatrici e religiose potranno far sposare le figlie giovani senza alcun controllo. Quando molte organizzazioni per i diritti femminili hanno criticato la proposta di legge, e alcune donne sono scese in piazza per protestare, il presidente Erdogan ha ribadito che la legge sarebbe stata approvata, “che vi piaccia o no”.

La violenza domestica contro le donne sta crescendo a un ritmo spaventoso e i centri che le accolgono non ricevono finanziamenti. La retorica del governo è basata sulla sacralità della maternità e del matrimonio. Con l'Akp al governo, i diritti delle donne si sono volatilizzati. Nel frattempo i giornali islamisti pubblicano articoli contro i centri antiviolenza e alcune organizzazioni stanno lanciando delle petizioni per obbligare le donne a viaggiare in vagoni riservati sui treni. In varie città sono già attivi degli autobus rosa riservati alle donne.

La segregazione di genere non farà diminuire le molestie sessuali né interromperà la spirale della violenza. “Quando le donne si rivolgono alla polizia o a un magistrato per essere protette, o vengono rispedite a casa, o cercano la riconciliazione con il proprio compagno, oppure ricevono un ordine di protezione che è valido solo sulla carta”, sostiene Gulsüm Kav dell'organizzazione We will stop femicide.

Altrettanto preoccupanti sono le modifiche al sistema dell'istruzione: nei nuovi programmi scolastici non è previsto lo studio del darwinismo. All'inizio degli anni duemila circa sessantamila studenti frequentavano le scuole *imam hatip*, create per formare i predicatori musulmani. Oggi il loro numero è salito a 1,2 milioni. Per evitare l'islamizzazione del sistema dell'istruzione, chi può permetterselo manda i figli alle scuole private. La percentuale dei bambini che frequentano questi istituti è salita dal 7 al 20 per cento.

È cominciato anche un triste esodo, e il paese sta vivendo una fuga di cervelli mai vista. Molti professori universitari, intellettuali, attivisti, giornalisti, liberali e laici stanno lasciando il paese. Ma molti altri rimangono. E cercano di tenere alto il morale. La società civile turca è molto più avanti rispetto al suo governo e le donne turche non stanno rinunciando alla lotta per i diritti.

La Turchia è ancora un paese di contrasti sconvolgenti, dove vivono persone coraggiose e meravigliose. Ma oggi, più di un decennio dopo la prima pubblicazione della *Bastarda d'Istanbul*, spezza il cuore vedere che i paesi non sempre imparano dai loro errori. La storia non si muove per forza in avanti. A volte torna indietro. La Turchia, un tempo considerata uno scintillante ponte tra l'Europa e il Medio Oriente e un esempio da seguire per tutto il mondo musulmano, è diventata un paese autoritario e infelice. ♦ ff

ELIF ŞAFAK

è una scrittrice turca nata in Francia nel 1971. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Tre figlie di Eva* (Rizzoli 2016).

OLIO?

QUALE OLIO?

MAI SENTITO.

Francesco, cliente BMW Oil Inclusive.



BMW OIL INCLUSIVE. 5 ANNI O 100.000 KM PER DIMENTICARVI DELL'OLIO DELLA VOSTRA BMW.

Potersi togliere una volta per tutte il pensiero degli interventi relativi all'olio della vostra BMW sarebbe un sogno.

Poterlo fare a un prezzo conveniente, lo sarebbe ancora di più.

Per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri ora è possibile grazie a **BMW Oil Inclusive**, che comprende **5 anni o 100.000 km di interventi di cambio olio e filtro olio a 290 € (IVA inclusa)**.

Avete tempo fino al **31/12/2018** per approfittarne.

Centri BMW Service. Una Rete sempre a vostra disposizione.

BMW Oil Inclusive è disponibile per tutte le BMW immatricolate da più di 4 anni e che hanno percorso meno di 300.000 chilometri all'atto di attivazione del programma. La validità di BMW Oil Inclusive è di 5 anni o 100.000 chilometri, qualunque sia raggiunto prima o dopo dalla data di attivazione.

I palestinesi meritano dei leader migliori



Rami Khouri

Oggi i palestinesi vivono un paradosso terribile: la loro causa è sostenuta da più di 120 governi e da miliardi di persone in tutto il mondo, ma la loro leadership è un esempio lampante d'incompetenza. Il 15 gennaio ne abbiamo avuto l'ennesima conferma: il consiglio centrale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), dopo giorni di discussioni, ha diffuso un documento, o per meglio dire una triste accozzaglia di luoghi comuni partorita da uomini anziani con una storia politica fallimentare.

Il consiglio centrale dovrebbe fare da tramite tra il consiglio nazionale (il parlamento in esilio che rappresenta tutti i palestinesi del mondo) e il comitato esecutivo (che mette insieme i principali partiti politici e funziona come un governo, guidato dal presidente). In realtà tutte le istituzioni palestinesi sono moribonde e non hanno alcuna legittimità, perché i leader politici hanno perso ogni contatto con il popolo.

Per questo non c'è da sorrendersi se dopo l'ennesimo discorso tanto impietoso quanto vuoto del presidente Abu Mazen, il consiglio centrale ha "sospeso" il riconoscimento dello stato israeliano, ha messo fine alla cooperazione per la sicurezza con Israele, ha annullato gli accordi di Oslo del 2003 e invitato il mondo a lavorare per la creazione di uno stato palestinese. Queste parole senza significato, pronunciate da un organismo senza potere, non avranno alcun effetto.

È difficile trovare altri termini per elogiare il popolo palestinese, che nonostante guide politiche incapaci continua a lottare, spesso in modo pacifico, per avere uno stato, per interrompere l'esilio dei suoi connazionali, e che spera di farlo al fianco di uno stato israeliano che riconosca i diritti dei palestinesi. Ma dobbiamo fare qualcosa, perché se andremo avanti con gli stessi politici incapaci le condizioni di vita e le prospettive di milioni di palestinesi non faranno che peggiorare, anche se è difficile immaginare in che modo la vita nei campi profughi o in una Gaza sotto assedio potrebbe mai peggiorare.

I palestinesi non possono cambiare la condotta del governo israeliano, che porta avanti le stesse politiche coloniali da apartheid tipiche del sionismo fin dalla creazione di Israele nel 1947-1948. Ma gli 1,5 milioni di palestinesi del 1948 oggi sono diventati nove milioni. E hanno il potere di fare una cosa, sia che vivano in Cisgiordania, a Gerusalemme Est, a Gaza, in Israele,

nella regione o nel resto del mondo: devono trovare una leadership legittima, in grado di rappresentarli tutti, di prendere decisioni politiche basandosi su consultazioni adeguate e su un consenso diffuso, permettendo ai palestinesi di parlare con una voce sola e impegnandosi diplomaticamente in tutto il mondo. Oggi questa leadership non c'è, ed è per questo che l'Olp sotto la guida di Abu Mazen non viene presa sul serio dalla maggioranza dei palestinesi, che si sono rivolti altrove dopo il fallimento degli accordi di Oslo e la perdita di credibilità di Yasser Arafat.

Si capisce che il popolo palestinese è senza guida anche dal fatto che l'Olp e l'Autorità Nazionale Palestinese, che gestisce alcuni servizi e alcune zone della Cisgiordania e di Gaza con il permesso di Israele, non

hanno avuto alcun ruolo nelle tre azioni politiche più importanti degli ultimi anni.

I tre esempi di cui parlo sono: l'attuale campagna mondiale per sostenere Ahed Tamimi, la ragazza di 16 anni di un villaggio della Cisgiordania arrestata dai soldati israeliani che rischia un processo militare solo perché ha resistito all'occupazione e ha schiaffeggiato un soldato; le tre settimane di protesta popolare spontanea dell'estate del 2017 a Gerusalemme Est, in cui decine di migliaia di palestinesi hanno difeso i loro luoghi sacri nella Spianata delle moschee (che gli israeliani chiamano il Monte del Tempio); e il movimento Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (Bds) sostenuto dalla società civile.

La sfida di Hamas all'Organizzazione per la liberazione della Palestina a Gaza è un altro segno dell'incompetenza dell'Olp di guidare i palestinesi. A questo punto è difficile creare dal nulla una nuova leadership nazionale, considerando la frammentazione della comunità palestinese. Eppure il senso di coesione dei palestinesi, ovunque si trovino, rende possibile almeno l'avvio di un dialogo. Non c'è motivo di subire il triste destino di essere tormentati dal colonialismo sionista e da uno stato che divora la nostra terra, di essere ignorati dal resto del mondo e di essere abbandonati da vecchi politici ormai impotenti.

Situazioni di questo tipo potrebbero spingere qualche osservatore a considerare conclusa la questione palestinese, ma forse questo è solo il punto più basso da cui far partire la rinascita di nove milioni di palestinesi che non hanno mai smesso di rivendicare i loro diritti. Non smetteranno mai di farlo, a prescindere dalla qualità dei loro leader. ♦ as

RAMI KHOURI

è columnist del quotidiano libanese Daily Star. È direttore dell'Issam Fares Institute of public policy and international affairs all'American university di Beirut.

IN
Pink Lady®

CI IMPEGNIAMO!

A preservare la biodiversità attrezzando i luoghi con risorse e habitat per gli insetti e le specie utili (siepi, casette).



Ad accompagnare i nostri produttori nella protezione delle api mediante un programma di formazione e di condivisione delle buone pratiche nel frutteto.



A privilegiare i metodi di lotta naturali e ad utilizzare i prodotti biologici o di sintesi solo in maniera puntuale, in funzione dei bisogni del frutteto.



A garantire una produzione di qualità 100% certificata da un ente indipendente, soggetto ad analisi nei frutteti e nelle stazioni di imballaggio.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.pinkladyeurope.com

Molto più di una mela

La globalizzaz

Dani Rodrik, Prospect, Regno Unito

Foto di Richard Seymour

È stata spacciata come un processo inevitabile e vantaggioso per tutti. In realtà è stata realizzata in modo da favorire solo le grandi imprese e la finanza. Alimentando per reazione populismi e protezionismi. Ma realizzare un sistema globale più equo è possibile

Fino a poco tempo fa il dibattito sulla globalizzazione era considerato un argomento chiuso, sia dai partiti di sinistra sia da quelli di destra. Il discorso del leader politico britannico Tony Blair al congresso del Partito laburista del 2005, nel Regno Unito, dà un'idea del clima che si respirava. «Qualcuno dice che dobbiamo mettere in discussione la globalizzazione», dichiarò Blair, che all'epoca era premier. «Se è così, tanto vale mettere in discussione il fatto che dopo l'estate c'è l'autunno». La globalizzazione poteva provocare traumi e disagi e lasciare qualcuno indietro, ma non importava: bisognava semplicemente prenderne atto. Il nostro «è un mondo che sta cambiando», continuò Blair, « pieno di opportunità, ma solo per chi è veloce ad adattarsi» e «lento a lamentarsi».

Nessun politico capace, oggi, si azzarderebbe a dire agli elettori di non lamentarsi. I vari Blair e Clinton si stanno chiedendo com'è possibile che un processo fino a poco tempo fa considerato inesorabile abbia innestato la retromarcia. Il commercio ha smesso di crescere come prima e i flussi finanziari internazionali non si sono ancora ripresi dalla crisi scoppiata dieci anni fa. Inoltre, dopo anni di stallo dei negoziati sul commercio internazionale, un candidato nazionalista ha cavalcato l'onda populista ed è arrivato alla Casa Bianca, da dove sta rinnegando tutti gli sforzi multilateralisti dei suoi predecessori. Chi vent'anni fa festeggiava l'avvento dell'iperglobalizzazione non capirà mai cos'è andato storto se prima non ammetterà di non aver capito

cosa stava succedendo. Nel discorso di Blair del 2005 non c'era spazio per i dubbi: «Quello che funziona è chiaro: un'economia aperta e liberale, sempre pronta a cambiare per restare competitiva». E la solidarietà sociale? La globalizzazione l'avrebbe spazzata via? Poteva sopravvivere, assicurava Blair, a condizione che si adattasse ai tempi. Le comunità non potevano più permettersi di «resistere alle forze della globalizzazione», e quindi il ruolo della politica progressista era semplicemente quello di «prepararle al suo arrivo». La globalizzazione era un dato di fatto. L'unico dubbio era se la società si sarebbe adattata alla concorrenza globale.

Blair e soci erano così sicuri delle loro idee non solo perché il mondo stava andando come volevano, ma anche perché avevano un'argomentazione forte: il vantaggio comparato. Non era una tesi nuova, era vecchia di duecento anni. Però era di moda ed effettivamente aveva una sua logica: il commercio favorisce la specializzazione, e un paese che si specializza nelle cose che vanno bene sarebbe stato complessivamente meglio. Gli evangelisti della globalizzazione, però, hanno trascurato quel «complessivamente» e, soprattutto, hanno allargato il discorso dallo scambio di beni alla liberalizzazione della finanza. Sono passati senza battere ciglio dall'abbassamento delle barriere al confine, come i dazi o le quote sulle importazioni, a una serie di iniziative più invadenti per armonizzare le normative da entrambi i lati del confine – norme in materia di investimenti, standard di prodotto, brevetti e diritti d'autore – in cui è meno chiaro perché l'integrazione tra diversi pa-



INSTITUTE

esi dovrebbe essere vantaggiosa per tutti. Non a caso i maggiori beneficiari della globalizzazione sono stati paesi che hanno agiato le normative ufficiali e hanno deciso di fare a modo loro. La Cina e altri paesi asiatici hanno partecipato all'economia mondiale, ma alle loro condizioni: hanno

zione sbagliata

A Yiwu, in Cina, c'è un'enorme fabbrica di fiori finti. Qui un negozio di fiori finti



seguito politiche commerciali e industriali proibite dall'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), hanno gestito in autonomia le loro monete e hanno mantenuto il controllo sui flussi internazionali dei capitali. In questo modo hanno registrato una fortissima crescita economica, strappando

alla povertà centinaia di milioni di persone. Nelle economie industriali avanzate, invece, le regole della globalizzazione hanno favorito soprattutto le multinazionali e le élite professionali. Non è in discussione la buona fede dei sostenitori dell'iperglobalizzazione. Il problema è che hanno portato

la loro tesi all'estremo e l'hanno distorta. L'inevitabile reazione dei loro concittadini – che non sono stati affatto “lenti a lamentarsi” – li ha colti alla sprovvista. Con buona pace di Blair, la globalizzazione è un processo reversibile. All'inizio del novecento furono raggiunti picchi di integrazione che

In copertina

sotto molti aspetti rispecchiano la situazione attuale. Con il sistema aureo le monete potevano essere liberamente convertite in quantità prestabilite d'oro, e i capitali scorrevano senza ostacoli da un paese all'altro. Questo regime favoriva non solo i flussi di capitali, ma anche gli scambi commerciali, perché eliminava il rischio monetario: i commercianti potevano tranquillamente accettare pagamenti all'interno del sistema senza preoccuparsi delle oscillazioni dei tassi di cambio. Nel 1880 il sistema aureo e la mobilità dei capitali erano la norma. Anche le persone erano libere di spostarsi, e questo favorì le migrazioni di massa dall'Europa all'America. Proprio come oggi, i progressi dei trasporti e delle tecnologie di comunicazione - la nave a vapore, la ferrovia, il telegrafo - facilitarono il movimento di beni, capitali e manodopera.

Il contraccolpo, però, era dietro l'angolo. Già dagli anni settanta dell'ottocento, il declino dei prezzi dei prodotti agricoli a livello mondiale aveva fatto aumentare la richiesta di misure protezioniste. Con l'eccezione del Regno Unito, verso la fine dell'ottocento tutti i paesi europei alzarono le tariffe sui prodotti agricoli. In molti casi il protezionismo agricolo si estese ai beni manifatturieri, e cominciarono a comparire anche i primi tetti all'immigrazione. Nel 1882 il congresso degli Stati Uniti approvò il Chinese exclusion act, che vietava l'immigrazione dalla Cina, e nel 1907 impose una serie di restrizioni all'immigrazione giapponese. Negli anni venti gli Stati Uniti introdussero un sistema di quote per l'immigrazione.

Il primo movimento consapevolmente populista nacque negli Stati Uniti negli anni ottanta dell'ottocento, in opposizione al sistema aureo. Perché? Perché quel sistema favoriva la globalizzazione, ma creava molti sconfitti. Poiché l'offerta interna di moneta era legata alla quantità di oro, i periodi in cui l'offerta di metallo prezioso scarseggiava erano caratterizzati da condizioni di credito restrittive e tassi d'interesse alti. Nell'ultima parte dell'ottocento il sistema aureo cominciò a essere associato alla deflazione, un po' come succede oggi con le misure d'austerità. Gli agricoltori si lamentavano perché erano costretti a vendere il grano a prezzi stracciati in un momento in cui i trasporti e il credito erano costosi. Alleandosi con le organizzazioni dei lavoratori e con i minatori si scagliarono contro i finanziari, che consideravano gli unici beneficiari del sistema aureo (oltre che i responsabili delle loro difficoltà).

I populisti statunitensi alla fine furono sconfitti, anche perché la scoperta di nuovi

giacimenti aurei dopo il 1890 invertì la spinta deflazionista. Ma il braccio di ferro tra gli interessi finanziari e cosmopoliti che sostenevano il sistema aureo e i gruppi economici nazionalisti che ne pagavano il prezzo continuò. Lo scontro finale si consumò in Europa tra le due guerre mondiali.

Il vecchio sistema crollò nel 1914 e i tentativi di rimetterlo in piedi negli anni venti si rivelarono insostenibili a causa della crisi economica e dell'instabilità politica. Come ha scritto il mio collega di Harvard Jeffry Frieden, la politica del tempo imboccò due strade. I comunisti scelsero la ricostruzione sociale a spese dell'economia internazionale, mentre i fascisti e i nazisti scelsero la riaffermazione nazionale. Entrambe le strade rappresentavano una netta presa di distanza dalla globalizzazione.

Gioie e dolori

Perché quindi la globalizzazione, nel suo stadio più avanzato - nella prima metà del novecento e oggi all'inizio del nuovo millennio - subisce simili contraccolpi? Per rispondere a questa domanda cominciamo da quella che dovrebbe essere la prima argomentazione a favore della globalizzazione: eliminare le barriere alle frontiere per facilitare il commercio. I negoziati per gli accordi commerciali multilaterali avviati dopo la fine della seconda guerra mondiale sono stati sicuramente un fatto positivo. La liberalizzazione ha portato enormi benefici all'economia mondiale. All'inizio, inoltre, la liberalizzazione ha coinvolto soprattutto le economie relativamente avanzate, dove i salari e le condizioni di lavoro erano più o meno simili. I primi problemi sono sorti quando anche i paesi in via di sviluppo hanno cominciato a partecipare all'economia mondiale, perché i loro salari troppo bassi creavano tensioni nei paesi più sviluppati.

Tutto questo è scritto nei manuali di economia. Secondo il famoso teorema di Stolper-Samuelson, nei paesi in cui c'è abbondanza di lavoratori qualificati - come gli Stati Uniti e l'Europa occidentale - la liberali-

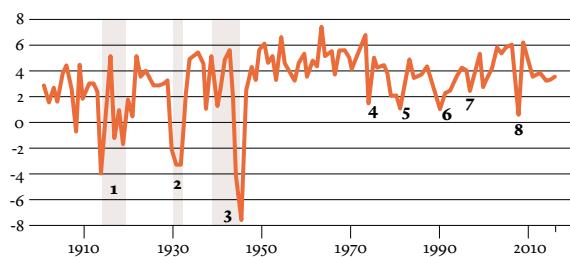
izzazione del commercio provoca un calo dei salari dei lavoratori non qualificati. L'apertura al commercio penalizza sempre qualcuno nella società, tranne nel caso limite (non rilevante per le grandi economie) in cui gli unici beni importati sono quelli che non sono mai prodotti all'interno. In teoria, i governi potrebbero sempre compensare gli sconfitti attraverso una redistribuzione dall'alto verso il basso, e a volte lo fanno. Con le sue ampie reti di protezione, l'Europa nella seconda metà del novecento era relativamente preparata ad affrontare le conseguenze sociali dei nuovi flussi commerciali. E comunque, durante i negoziati le economie avanzate erano inizialmente riuscite a ottenere un regime speciale per settori particolarmente esposti, come il tessile e quello dell'abbigliamento.

Anche nelle circostanze più favorevoli, tuttavia, la liberalizzazione del commercio porta gioie e dolori. Dopo gli anni ottanta il bilancio è diventato sempre più negativo. Quando le tariffe sulle importazioni (al pari delle tasse) sono troppo alte, creano distorsioni nell'economia e pregiudicano il benessere. Negli anni cinquanta e sessanta i dazi erano spesso alti e la loro riduzione diede un grande contributo alla crescita della ricchezza complessiva. Cinquant'anni dopo, però, in un mondo in cui i dazi sono ormai sotto il 10 per cento, il quadro è cambiato. Considerando il livello dei dazi nell'epoca postbellica, i modelli economici standard dicono che a fronte di un dollaro in più di reddito nazionale ottenuto grazie alla liberalizzazione del commercio c'è una redistribuzione di 4 o 5 dollari tra diversi gruppi all'interno di ogni paese. Se però consideriamo i dazi applicati dalla fine del novecento, a fronte di un dollaro aggiuntivo c'era una ridistribuzione di venti dollari, fatto che implica una perdita per molte più persone. Inoltre, con gli anni novanta siamo entrati in un'epoca di ridimensionamento generale dello stato sociale.

Prendiamo il caso del North american free trade agreement (Nafta), il trattato di

Da sapere I grandi crolli

Variazione del pil mondiale, %. Fonte: Financial Times



- 1 Prima guerra mondiale
- 2 Grande depressione
- 3 Seconda guerra mondiale
- 4 Primo shock petrolifero
- 5 Secondo shock petrolifero
- 6 Prima guerra del Golfo
- 7 Crisi del sud est asiatico
- 8 Crisi finanziaria globale



Yiwu, Cina. In un negozio di peluche

libero scambio tra Stati Uniti, Canada e Messico entrato in vigore nel 1994. Secondo uno studio che analizza le conseguenze del Nafta sul mercato del lavoro, una minoranza non trascurabile dei lavoratori statunitensi ha subito perdite consistenti. I più colpiti sono stati gli operai: dal 1990 al 2000 i lavoratori non diplomati delle zone più interessate dal Nafta hanno visto crescere il proprio salario di otto punti percentuali in meno rispetto ai colleghi di altre regioni. La crescita dei salari nei settori più protetti che hanno perso le loro tutele con il Nafta è diminuita di 17 punti percentuali rispetto ai settori che non erano protetti. E quali sono stati i vantaggi complessivi? Secondo le stime più aggiornate, il guadagno netto per l'economia statunitense è stato inferiore allo 0,1 per cento del pil. Se lo stesso capitale politico speso per un'iniziativa che ha portato disagi a tanti statunitensi, peraltro senza effetti apprezzabili sulla crescita, fosse stato investito in programmi industriali, di formazione o infrastrutturali per aumentare l'occupazione, forse Donald Trump non sarebbe diventato presidente.

Le importazioni non sono l'unica fonte di deterioramento del mercato del lavoro, e tipicamente non sono neanche la più importante. I fattori che influiscono di più sul

lavoro sono generalmente la riduzione della domanda, i cambiamenti tecnologici e le normali dinamiche della concorrenza tra le imprese. Il commercio, però, è molto più rilevante dal punto di vista politico. Innanzitutto è un facile capro espiatorio, perché permette ai politici di puntare il dito contro gli stranieri: i cinesi, i messicani o i tedeschi. Ma c'è un'altra questione, più profonda, che rende particolarmente difficile il rapporto tra liberalizzazione del commercio e lavoro: il commercio internazionale si basa su meccanismi competitivi che all'interno dei singoli paesi sono vietati perché violano alcune norme condivise. Un conto è perdere il lavoro a vantaggio di qualcuno che gioca secondo le stesse regole, un altro è ritrovarsi disoccupati perché un'azienda sfrutta norme permissive in tema di lavoro, ambiente o sicurezza in un altro paese. Questo tipo di concorrenza è in grado di aggirare normative importanti, anche in materia fiscale.

Regolamenti transnazionali

Gli evangelisti dell'iperglobalizzazione hanno ignorato questi problemi e hanno raddoppiato la posta, promuovendo accordi commerciali che in realtà non avevano più niente a che fare con il commercio. La loro attenzione si è spostata su aspetti rego-

lamentari transnazionali per limitare le sovvenzioni all'agricoltura e armonizzare le norme sugli investimenti, gli standard di prodotto, i diritti di proprietà intellettuale e la finanza. Tutti questi aspetti, solitamente frutto di accordi istituzionali o di dinamiche politiche interne, improvvisamente sono stati considerati ostacoli al commercio da rimuovere con accordi internazionali.

Le differenze tra i diversi regimi commerciali diventano rapidamente delle questioni politiche. Prendiamo, per esempio, le norme sul benessere degli animali nella produzione delle uova. In alcuni paesi c'è più attenzione al tema delle galline in gabbia rispetto ad altri, dove si dà la precedenza al prezzo dei prodotti alimentari. Quando il governo britannico ha vietato l'uso di gabbie troppo strette nel Regno Unito, l'Unione europea gli ha imposto di continuare a importare uova dalla Polonia, dove la legge era più permissiva. Gli agricoltori britannici sono andati su tutte le furie. Qualche anno dopo, quando Londra è riuscita a imporre standard più restrittivi in tutta l'Unione europea, si sono arrabbiati i polacchi.

A differenza del libero commercio tradizionale, l'armonizzazione delle normative transnazionali non è garanzia di una mag-

In copertina

Yiwu, Cina. In un negozio di giocattoli gonfiabili



INSTITUTE

giore efficienza. Non esiste una teoria generale assimilabile a quella del vantaggio comparato che spieghi perché l'unificazione delle normative alimentari o bancarie dovrebbe essere vantaggiosa per tutti. In compenso, l'armonizzazione impone il sacrificio dell'autonomia regolatoria nazionale e quindi della capacità di adattamento delle singole economie. Accordi sugli investimenti e iniziative come l'Agreement on trade related aspects of intellectual property rights (Trips), che dal 1995 disciplina la proprietà intellettuale, rispondono invariabilmente alle richieste delle multinazionali, della finanza e dei gruppi farmaceutici. Questi accordi sono contestati perché, oltre a rappresentare un'aggressione diretta al potere di controllo democratico dei singoli stati, si sospetta che antepongano gli interessi delle aziende a quelli della società.

Forse l'errore più grave degli ultraliberisti è stato favorire la globalizzazione finanziaria. La liberalizzazione dei flussi finanziari in tutto il mondo, spiegavano fiduciosi, indirizzerà il denaro verso i paesi con i rendimenti più alti; grazie all'apertura dei mercati internazionali, i governi e le aziende potranno finanziarsi più facilmente; e anche i piccoli risparmiatori ci guadagneranno, perché non dovranno più mettere tutte

le uova in un unico "paniere" nazionale.

Tutti questi vantaggi, in linea di massima, non si sono mai visti. Anzi, a volte è successo il contrario. La Cina ha cominciato a esportare capitali invece di importarli, come in teoria avrebbe dovuto fare un paese giovane e povero. L'abbattimento dei vincoli finanziari ha provocato una catena di costose crisi, come quella del sud est asiatico nel 1997. C'è una correlazione molto labile, per usare un eufemismo, tra liberalizzazione della finanza internazionale e crescita economica. C'è invece una corrispondenza empirica evidente tra globalizzazione e crisi finanziarie, come si è già visto nell'ottocento, quando i capitali internazionali fluivano liberamente verso le ferrovie argentine o in qualche remoto angolo dell'Impero britannico salvo poi volatilizzarsi un minuto dopo.

L'apice della globalizzazione finanziaria è stato raggiunto nell'eurozona, dove la moneta unica doveva servire a realizzare la completa integrazione finanziaria attraverso la rimozione dei costi legati ai confini nazionali. L'introduzione dell'euro nel 1999 ha effettivamente abbassato i tassi d'interesse in paesi come la Grecia, la Spagna e il Portogallo, facendo convergere il costo del denaro. L'effetto, tuttavia, è stato quello di

mettere i debitori nella condizione di aumentare a dismisura il deficit commerciale, accumulando una quantità eccessiva di debito estero. I capitali si sono incanalati verso i settori delle economie indebite che non consentivano scambi commerciali tra i paesi, soprattutto l'edilizia. Alla fine la bolla è scoppiata, e la successiva stretta creditizia è stata accompagnata da una serie di crisi in Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

Oggi il giudizio degli economisti sulla globalizzazione finanziaria è, nella migliore delle ipotesi, ambivalente. Si è capito che i fallimenti del mercato e dello stato sono connaturati ai mercati finanziari. Spesso la globalizzazione accentua questi fallimenti. Non a caso durante la crisi asiatica del 1997 le economie meno danneggiate sono state quelle che hanno tenuto sotto controllo i capitali esteri. Insomma, l'apertura incondizionata alla finanza internazionale non è mai una buona idea.

Lo scetticismo riguarda in gran parte i flussi finanziari a breve termine, particolarmente soggetti a crisi ed eccessi, mentre i flussi a lungo termine e gli investimenti diretti esteri in generale sono ancora visti di buon occhio, perché tendenzialmente sono più stabili e utili alla crescita. Ma anche qui non mancano i problemi, perché ci sono

conseguenze sulla fiscalità e sul potere di negoziazione che penalizzano i lavoratori.

Perché? Perché se i salari sono almeno in parte il frutto della contrattazione, le aziende possono far valere una minaccia credibile: o accettate salari più bassi o ce ne andiamo da un'altra parte. Ci sono diversi elementi per affermare che il declino della quota di reddito nazionale prodotta dal lavoro è collegato alla minaccia di spostare la produzione all'estero. Inoltre, quando il capitale è molto più mobile del lavoro, il lavoro diventa più esposto agli shock locali. I lavoratori meno istruiti e qualificati, quelli che hanno più difficoltà a spostarsi da un paese all'altro, sono in genere i più colpiti.

Quando il capitale diventa mobile, diventa anche più difficile tassarlo. I governi sono costretti sempre più spesso a finanziarsi tassando i consumi e il lavoro. Non a caso, le aliquote delle imposte sul reddito delle società sono scese bruscamente in quasi tutte le economie avanzate fin dalla

Esiste però un altro scenario allarmante, e purtroppo molto più probabile: le élite non riusciranno a rispondere adeguatamente ai contraccolpi della globalizzazione, e questo alimenterà sempre più il populismo e il protezionismo. L'apertura delle economie ai prodotti stranieri (e magari anche alle idee) sarebbe compromessa e, soprattutto, sarebbe a rischio la democrazia liberale. È un rischio grave, visto il disprezzo dei populisti per il giusto processo, la tutela del dissenso delle minoranze e i controlli e i contrappesi alla "volontà del popolo", come la chiamano loro. In tutto questo potrebbe insinuarsi un elemento malsano di nazionalismo sciovinista. La Brexit e Trump sono le avvisaglie di questo scenario.

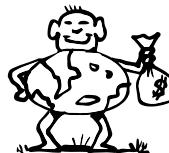
Fortunatamente c'è un'altra via di uscita, molto più incoraggiante: quella di un riequilibrio democratico. È possibile uscire dall'iperglobalizzazione restituendo più autonomia ai singoli paesi, con l'obiettivo di creare un sistema interno più inclusivo.

ritorno della sinistra populista stanno presentando il conto di quest'indifferenza. Chi spera ancora nella conservazione di un ordine aperto e liberale deve porsi una domanda: attraverso quali processi politici è possibile scrivere regole commerciali eque, in grado non solo di trovare applicazione, ma anche di essere rispettate fuori dai confini nazionali? A cominciare dagli accordi commerciali, bisogna dare maggiore legittimazione all'economia mondiale agli occhi dell'opinione pubblica, invece di fare gli interessi delle multinazionali.

La cosa fondamentale da capire è che la globalizzazione è - ed è sempre stata - il frutto dell'iniziativa dell'essere umano: può essere plasmata e riplasmata, nel bene e nel male. Il grande problema del discorso di Blair nel 2005 è stato affermare che la globalizzazione fosse sostanzialmente una sola cosa, immutabile, anche nel modo in cui la società doveva recepirla, un vento del cambiamento con cui non si poteva trattare o discutere. Le élite politiche, finanziarie e tecnocratiche sono ancora vittime di questo equivoco. Eppure non c'era niente di prestabilito nella corsa verso l'iperglobalizzazione. La verità è che la globalizzazione è plasmata in modo consapevole dalle norme che le autorità decidono di mettere in atto: i gruppi che privilegiano, i settori su cui scelgono di intervenire e quelli che invece scelgono di lasciare stare, i mercati che aprono alla concorrenza internazionale. È possibile ricostruire la globalizzazione nell'interesse della società, a patto di fare le scelte giuste. Per esempio, si può stabilire che il coordinamento delle norme fiscali ha la precedenza sulla tutela dei brevetti, che gli standard sul lavoro vengono prima dei tribunali speciali per gli investitori.

Se le regole fossero queste, l'economia mondiale sarebbe diversa. La distribuzione dei guadagni e delle perdite tra un paese e l'altro e all'interno dei singoli paesi cambierebbe drasticamente. Non avremmo meno globalizzazione: anzi, una maggiore legittimazione dei mercati internazionali probabilmente stimolerebbe il commercio e gli investimenti a livello mondiale. Sarebbe una globalizzazione più sostenibile, perché godrebbe di un maggior consenso. Ma sarebbe una globalizzazione molto diversa da quella che abbiamo ora. ♦ fas

Se il capitale è molto più mobile del lavoro, il lavoro diventa più esposto agli shock locali. I lavoratori meno istruiti sono in genere i più colpiti



fine degli anni ottanta. Nel frattempo il carico fiscale sui salari (per esempio, gli oneri previdenziali) è rimasto più o meno costante, mentre le imposte sui consumi e l'iva il più delle volte sono aumentate.

Le altre strade

Cosa succederà ora? Non possiamo aspettare un ritorno in tempi brevi agli anni novanta, all'integrazione economica sfrenata. L'ascesa dei movimenti populisti elimina ogni dubbio in proposito. Secondo le mie stime, alla fine degli anni novanta i populisti attiravano meno del 10 per cento dei voti nei paesi in cui si presentavano alle elezioni. Negli ultimi anni questa percentuale si è avvicinata al 25 per cento.

Se la strada vecchia è chiusa, quali sono le altre? L'incubo di una crisi simile a quella degli anni trenta fortunatamente sembra improbabile. Il nazionalismo è ancora molto forte, ma ha più ostacoli. Oggi ci sono organizzazioni internazionali più solide e le reti di protezione sociale, anche se si stanno indebolendo, sono più efficaci rispetto agli anni della grande depressione. Cosa forse più importante, gli equilibri politici nelle democrazie avanzate sono ancora favorevoli ai gruppi che sostengono il commercio e gli investimenti internazionali.

Cosa bisogna fare? Innanzitutto sviluppare e applicare il concetto di "commercio equo". È un concetto che scalda poco il cuore agli economisti, che spesso lo vedono come una forma mascherata di protezionismo. Ma il commercio equo è già codificato dalle normative commerciali sotto forma di dazi compensativi e contro il *dumping*. Un governo può farli scattare per rispondere ai paesi che abbassano i prezzi delle esportazioni in modo aggressivo o le sovvenzionano per conquistare quote di mercato. Certo, queste cosiddette "misure di difesa commerciale" inibiscono alcuni scambi, ma costituiscono anche una sorta di "pedaggio" politico per la costruzione di un sistema commerciale aperto.

Se in sede di negoziati commerciali queste misure fossero state estese al cosiddetto *dumping* sociale, cioè la concorrenza basata sullo smantellamento delle tutele del lavoro, oggi forse il sistema mondiale degli scambi commerciali avrebbe il sostegno popolare che tanto gli manca. Purtroppo quest'idea non è mai passata per la testa ai fautori dell'iperglobalizzazione. Per loro il vantaggio comparato era il vantaggio comparato, a prescindere dal fatto che fosse il frutto delle risorse di un paese o dei suoi apparati repressivi. Oggi Trump, la Brexit e il

L'AUTORE

Dani Rodrik è un economista turco che insegna all'università di Harvard, negli Stati Uniti. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Ragioni e torti dell'economia* (Università Bocconi Editore 2016).

Il presidente venezuelano Nicolás Maduro. Caracas, 22 agosto 2017



WILIERA/BLOOMBERG/GETTY IMAGES

La rivoluzione secondo Maduro

Jon Lee Anderson, The New Yorker, Stati Uniti

Dopo mesi di proteste violente e di repressione, in Venezuela sembra tornata la calma. E per la prima volta il presidente appare forte e sicuro di sé



Da sapere

Un anno di manifestazioni



Aprile-giugno 2017 Almeno novanta persone muoiono nelle proteste per chiedere le elezioni presidenziali anticipate.

16 luglio Si svolge la consultazione popolare organizzata dall'opposizione, riunita nella Mesa de la unidad democrática (Mud), per permettere ai venezuelani di pronunciarsi sul progetto di assemblea costituente voluto dal governo. Sette milioni di cittadini bocciano il progetto, ma il referendum non è vincolante.

30 luglio Si svolgono le elezioni dell'assemblea costituente, boicottate dall'opposizione. Il governo dichiara che hanno votato più di otto milioni di persone. Il mandato di Nicolás Maduro scade nel 2018. **Bbc**

Hugo Chávez, Maduro ha governato un paese in rivolta. L'economia è al collasso e molti cittadini sono alle prese con carenze gravi di viveri e medicinali. Da uno studio è emerso che nel 2017 tre quarti dei venezuelani hanno perso involontariamente più di nove chili. Gli avversari di Maduro lo descrivono come un uomo indeciso e debole, o malvagio e corrotto. L'assemblea nazionale, il parlamento controllato dall'opposizione, lo accusa di aver "abbandonato la presidenza" e boicotta regolarmente le sue iniziative. Frustrato, Maduro ha deciso di creare un organismo sostitutivo, composto quasi esclusivamente da fedelissimi, che ha il potere di riscrivere la costituzione del paese. Da febbraio a maggio del 2017 il suo braccio di ferro con l'opposizione ha provocato scontri tra i sostenitori del governo e i manifestanti. Nelle proteste sono morte decine di persone e centinaia sono rimaste ferite. Alla fine, a luglio, Maduro ha indetto le elezioni per l'assemblea costituente. Le proteste si sono placate e, per la prima volta da quando è diventato presidente, Maduro ha dato l'impressione di avere la situazione sotto controllo.

A livello internazionale, però, la sua immagine ne ha risentito. Il presidente francese Emmanuel Macron lo ha accusato di essere un "dittatore"; l'Unione europea ha

detto che non avrebbe riconosciuto la nuova assemblea; e il mercato comune del Sudamerica, il Mercosur, ha sospeso il Venezuela a tempo indeterminato. Donald Trump si è spinto oltre e l'11 agosto ha detto ai giornalisti: "Ho soldati in tutto il mondo, anche in posti lontani. Il Venezuela non è poi così lontano. E lì la gente soffre e muore. Abbiamo molte opzioni per il Venezuela, compresa quella militare".

Gli Stati Uniti hanno annunciato sanzioni contro Maduro, inserendolo in quello che il consigliere per la sicurezza nazionale H.R. McMaster chiama "un circolo molto esclusivo" di tiranni, insieme a Bashar al-Assad, Kim Jong-un e Robert Mugabe. Maduro ha finto di non curarsene.

Il più fedele di tutti

Il discorso di Maduro arriva un mese dopo le elezioni per l'assemblea costituente e ha ancora un tono trionfale. "L'assemblea dev'essere il centro di un processo costituzionale popolare di rifondazione, rigenerazione, pacificazione e costruzione", dice. Poi ribadisce che il risultato del voto riflette la volontà del popolo: "Se l'elezione dell'assemblea fosse stata una farsa, come sostengono i mezzi d'informazione internazionali, non avremmo ottenuto la pace".

Il presidente parla anche di un incidente ripreso e diffuso online: durante le manifestazioni del 2017 gli attivisti antigovernativi hanno gettato benzina su un giovane militante chavista e gli hanno dato fuoco. A Maracaibo è stata incendiata la casa di una famiglia chavista. Anche se le forze del governo sono state più violente dei dimostranti, secondo Maduro "gli attacchi con il fuoco contro i chavisti" ricordano i linciaggi degli afroamericani compiuti dal Ku klux klan.

Il giorno dopo il discorso nel salón Ayacucho, il presidente venezuelano mi riceve nel suo ufficio. Non è un leader naturale, ma le idee della rivoluzione sono state il suo pane quotidiano fin dall'infanzia. È nato in un quartiere proletario di Caracas nel 1962, quando la sinistra venezuelana era legata alla controcultura. Maduro è stato "un po' hippy": guidava motociclette, suonava in un gruppo ispirato ai Led Zeppelin e a John Lennon e studiava gli insegnamenti del mistico indiano Sai Baba, che esortava i seguaci a "lasciar scorrere l'amore affinché purifichi il mondo". In politica era più realistico. Il padre era un sindacalista di sinistra e, a dodici anni, Maduro entrò nel sindacato studentesco. Poco dopo lasciò la scuola e s'iscrisse alla Lega socialista, il cui slogan era "il socialismo si realizza con la lotta". Negli anni settanta e ottanta il gruppo fu

In un pomeriggio di agosto del 2017 la folla aspetta che Nicolás Maduro decida il futuro politico del paese. Il presidente venezuelano parlerà nel salón Ayacucho, nel palazzo presidenziale di Miraflores.

Maduro è un uomo robusto, alto, con i capelli neri, i baffi e una cicatrice sulla guancia sinistra, conseguenza di un incidente in moto. I suoi discorsi sono bruschi e provocatori, animati da un umorismo arrogante. Sotto l'occhio delle telecamere, pronuncia un monologo di un'ora pieno di slogan socialisti, battute e invettive. Tutto il discorso è incentrato sulla vittoria contro gli avversari politici.

Dal 2013, quando ha preso il posto di

Venezuela

coinvolto in azioni di guerriglia. A 23 anni Maduro andò all'Avana per frequentare la scuola Julio Antonio Mella, un programma di formazione politica gestito dall'Unione dei giovani comunisti cubani. Tornato a Caracas lavorò come autista di autobus per l'azienda dei trasporti metropolitana e divenne segretario dell'associazione di categoria. Nel tempo libero collaborava con la Lega socialista ed era sempre più devoto a Chávez, che considerava l'incarnazione degli ideali rivoluzionari di Simón Bolívar. "La rivoluzione venezuelana non è stata importata", mi dice. "Le sue radici sono nella nostra storia". Mi spiega che i governi del novecento hanno sfruttato i guadagni della vendita del petrolio senza investire nel popolo: "Chávez è stato senza dubbio il leader più grande dai tempi dei liberatori, ha riportato in vita i principi di libertà e di uguaglianza di Bolívar", afferma.

Nel febbraio del 1992 Chávez tentò un colpo di stato, che fallì. Fu arrestato e Maduro si dedicò anima e corpo al tentativo di liberarlo. Cominciò anche la relazione con Cilia Flores, una degli avvocati di Chávez, che poi sposò. Quando nel 1994 Chávez fu rilasciato, Maduro era diventato uno dei suoi aiutanti più fidati. I collaboratori di Chávez si distinguevano soprattutto per la loro fedeltà, e Maduro era forse il più fedele di tutti. Nel 1998, quando Chávez fu eletto presidente per la prima volta, fu nominato ministro degli esteri e poi vicepresidente. Dal punto di vista ideologico Chávez nei primi anni di governo era abbastanza flessibile: era interessato alle idee di sinistra, ma anche alla "terza via" proposta da Bill Clinton e Tony Blair. Con il tempo si avvicinò a Fidel Castro, che considerava una figura paterna, e concepì "il socialismo per il ventunesimo secolo". Portò il Venezuela nell'orbita di Cuba, offrendole finanziamenti e petrolio a prezzo agevolato in cambio di decine di migliaia di medici, insegnanti e consulenti.

Nel 2002 un colpo di stato militare appoggiato dagli Stati Uniti destituì Chávez per un breve periodo. Pedro Cardona, un uomo d'affari, tenne una conferenza stampa nel salón Ayacucho e si proclamò nuovo leader del paese. Tre giorni dopo Chávez assunse di nuovo il potere. Da allora, per più di dieci anni, il suo Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) ha dominato la politica del paese. Il mercato del petrolio era fiorente e le riserve del Venezuela - le più grandi del mondo - garantirono al governo socialista qualcosa come mille miliardi di valuta estera. Con quell'enorme ricchezza Chávez finanziò un'alleanza di

governi della regione che simpatizzavano con lui: una "marea rosa" di paesi latinoamericani di sinistra.

Al suo funerale, nel 2013, il corpo del presidente bolivariano fu esposto in una bara aperta e migliaia di venezuelani gli resero onore. Con lui moriva anche qualcosa'altro: la marea rosa cominciò a ritirarsi e i leader di sinistra persero il potere in Brasile e in Argentina. Un mese dopo, ad aprile, Maduro partecipò alle elezioni presidenziali sfidando Henrique Capriles, candidato della coalizione di opposizione Mesa de la unidad democrática (Mud). Le vinse con un vantaggio di appena un punto percentuale. Maduro era impacciato e insicuro, e cercava di compensare la debolezza del suo mandato invocando Chávez, che chiamava "padre". Non aveva il carisma del predecessore e, soprattutto, non aveva gli stessi soldi. Nel 2013 il prezzo del petrolio - che garantisce al Venezuela il 95 per cento delle entrate in valuta estera - ha cominciato a scendere. L'economia è entrata in crisi, determinando un aumento dell'inflazione e la scarsità di generi alimentari. Anche la violenza è peggiorata. Alle elezioni legislative del dicembre 2015 l'opposizione ha vinto per la prima volta in sedici anni. Come primo atto ha rimosso in maniera ostentata i ritratti di Chávez e Bolívar dalle pareti dell'assemblea nazionale.

Maduro ha cominciato a imprigionare gli oppositori, impegnandosi a sconfiggere i suoi nemici con tutti i mezzi possibili. La sua intransigenza è dipesa dalla necessità storica: "È una rivoluzione e siamo in una fase di accelerazione del processo rivoluzionario", dice.

Due generazioni fa quella del Venezuela era una delle storie di successo del mondo in via di sviluppo. Era un paese demo-

cratico ricco di petrolio, considerato un modello di crescita economica e stabilità politica da tutta la regione. Caracas, che si trova su un altopiano verdeggianti a meno di venti chilometri dalla costa caraibica, era un'enclave di modernità in stile statunitense. La sua strada principale costeggia il rio Guaire, una specie di cloaca che scorre attraverso la valle, collegando e allo stesso tempo dividendo i tre milioni e mezzo di abitanti della capitale, chiamati *caraqueños*. Le colline a ovest sono coperte da un mosaico di quartieri poveri che affacciano sul centro della città. I *caraqueños* più ricchi vivono soprattutto nella zona est, in comprensori con mura sormontate da filo spinato elettrificato o in palazzi sorvegliati da uomini armati. Gli scontri degli ultimi

anni hanno inasprito le divisioni di classe. In centro e nei quartieri intorno al palazzo Miraflores ci sono cartelloni e murales con slogan rivoluzionari su Chávez, Castro e Che Guevara. Nella zona est, teatro degli scontri del 2017, si leggono scritte come "Maduro assassino" e "abbasso la dittatura".

Tattica vincente

Gli scontri sono cominciati alla corte suprema e al consiglio nazionale elettorale (Cne), controllati dai fedelissimi di Maduro. Nel 2016 i parlamentari dell'opposizione hanno provato a organizzare un referendum per indire nuove elezioni e destituire Maduro, ma il Cne si è opposto. Nel marzo del 2017 la corte suprema ha votato per assumere il controllo dell'assemblea nazionale, rimangendosi la decisione tre giorni dopo tra l'indignazione generale.

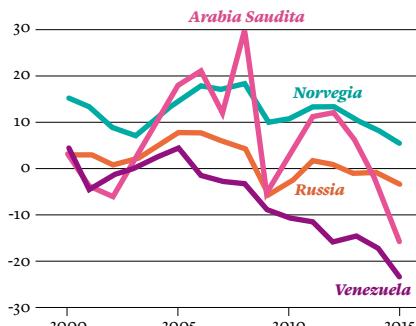
Da allora, per mesi, i manifestanti sono scesi in piazza tutti i giorni. La reazione del governo è stata feroce: ogni volta che partivano, i cortei si trovavano di fronte gli uomini della guardia nazionale, che lanciavano lacrimogeni e spesso caricavano i manifestanti, a piedi o in moto. Se la guardia nazionale fermava qualcuno, lo prendeva a calci o a manganellate, e poi lo rinchiudeva in un centro di detenzione.

Un noto leader giovanile, Roberto Patiño, che dirige un'organizzazione senza scopo di lucro favorevole alla ricerca di soluzioni politiche pacifiche, ammette che alcuni manifestanti lanciavano molotov o sassi contro la guardia nazionale. Ma definisce la reazione del governo sproporzionata, un'operazione per scoraggiare la resistenza "diffondendo la paura". Il 19 aprile, durante una delle prime manifestazioni, il cugino di Patiño, Andrés Guinand, stava

Da sapere

Economia in crisi

Saldo di bilancio in alcuni paesi produttori di petrolio, percentuale del più. Fonte: *The Economist*





Manifestanti antigovernativi a Caracas, 26 maggio 2017

camminando con la fidanzata e i genitori di lei quando sono stati caricati. «È scoppiato un pandemonio», ha detto Guinand al sito Prodavinci. «Io e la mia fidanzata ci siamo gettati sull'argine del fiume Guaire da un'altezza di circa due metri e mezzo. Ci lanciavano candelotti lacrimogeni. Siamo rimasti intrappolati lì con altre persone, alcune non riuscivano a respirare».

Volevano fuggire guadando il fiume, anche se l'acqua era piena di rifiuti. «Temevo di calpestare un pezzo di metallo che mi avrebbe tagliato il piede», ha raccontato Guinand. Dall'altra parte, l'argine era ripido. Mentre cercava di arrampicarsi, la sua fidanzata è scivolata un paio di volte. «Ho sentito qualcosa, un colpo, e un sibilo mi ha assordato per qualche secondo. Poi sono caduto dall'argine. 'Mi hanno preso', ho gridato. Mi avevano sparato un candelotto lacrimogeno in testa che è rimbalzato sul fianco della mia fidanzata ed è caduto in acqua». Alcuni compagni lo hanno tirato su implorandolo di andare avanti. «Muovevo le gambe, ma non le sentivo, non riuscivo a coordinarle. Non mi reggevo in piedi». È stato riportato in strada con una corda. In clinica gli hanno detto che aveva un buco nel cranio delle dimensioni di una palla da golf e il cervello era gonfio. Sei mesi dopo, il

gonfiore è diminuito e i medici pensano di poter richiudere presto il buco che ha in testa. Cammina di nuovo, ma ha perso sensibilità alla gamba sinistra. Appena è venuto a sapere del cugino, Patiño si è precipitato in clinica. È rimasto sconvolto vedendo la ferita, ma ha capito che nella sfortuna gli era andata bene. Mi ha detto che, per intimidire gli abitanti dei quartieri ostili al governo, gli uomini della guardia nazionale entravano negli appartamenti di notte, sfasciavano porte e finestre, e tagliavano i cavi degli ascensori per costringere gli anziani a usare le scale.

La cosa più frustrante, dice, è che la tattica del governo ha funzionato. A maggio il Cne ha accolto la richiesta di Maduro d'indire le elezioni per l'assemblea costituenti. Dopo il voto del 30 luglio le proteste si sono diradate. Alla fine dell'estate era rimasto ben poco dei mesi di rabbia e di spargimento di sangue, a parte i graffiti sui muri e qualche solco sulle strade dove erano state erette le barricate.

Arrivando a Caracas la città sembra abbandonata. La gente ha paura di uscire di casa ed è preoccupata per il futuro. Decine di migliaia di venezuelani si affollano verso il confine con la Colombia, e chi può permetterselo compra un biglietto aereo per gli

Stati Uniti o per altri paesi più lontani. Il proprietario di un famoso bar ha venduto tutto e si sta trasferendo a Madrid con la moglie e i figli. Il ritmo dell'inflazione non gli permette di pagare i debiti, neanche cambiando i prezzi ogni giorno. «E la sera quando chiudo ho paura di essere rapinato», dice.

Tuttavia molti pensano che anche l'opposizione sia responsabile dei problemi del paese. Secondo Cheo, un simpatico signore di mezza età di un quartiere popolare, era inevitabile che il governo contrastasse l'assemblea nazionale: «Cosa farebbe lei se, dopo avergli regalato una macchina nuova, suo figlio si rivoltasse contro di lei? Gliela toglierebbe per dargli una lezione, no?». Nel 2015 Cheo ha votato per l'opposizione, ma è rimasto deluso quando ha capito che usava il parlamento per attaccare il governo invece di migliorare la situazione.

Un pomeriggio incontro Henrique Capriles, politico dell'opposizione, nel quartiere esclusivo di Altamira. È cordiale e iperattivo, e ha un tono di voce alto e deciso. Si è scontrato spesso con i chavisti. Nel 2004, quando era sindaco di uno dei distretti di Caracas, scontò quattro mesi di carcere perché un procuratore dello stato lo aveva accusato di aver permesso ai manifestanti



Caracas, 20 aprile 2017. Una persona ferita durante una manifestazione contro il governo

antigovernativi di attaccare l'ambasciata cubana. Nel 2012 si candidò alla presidenza contro Chávez, ma fece fatica a convincere gli elettori a modificare lo status quo. «Il 2012 è stato l'ultimo anno della follia resa possibile dagli enormi guadagni del petrolio», dice. Quell'anno Chávez spese l'equivalente di 50 miliardi di euro di fondi pubblici nella speranza di garantirsi la fedeltà degli elettori. «In campagna elettorale proponevo un cambiamento di governo a persone che mi ricevevano con un bicchiere di whisky in mano e mi chiedevano: 'Perché dovrei cambiare?'», racconta ridendo.

Nonostante questo, Capriles ottenne il 44 per cento dei voti, «la prova che il Venezuela non è un paese chavista e che la rivoluzione non è irreversibile». Sei mesi dopo, nell'aprile 2013, presentandosi contro Maduro, Capriles offrì un compromesso agli elettori di sinistra: continuare a finanziare i programmi sociali lasciando i medici cubani nel paese. Per i suoi avversari il programma era «chavismo leggero», ma funzionò: Capriles arrivò a un passo dalla vittoria. Anzi, secondo lui i risultati furono truccati e Maduro non aveva il sostegno del popolo: «Ha l'appoggio dell'esercito e della magistratura, ma il suo governo è in minoranza assoluta», dice.

Tuttavia agli occhi di molti osservatori Maduro appare più forte che mai e i suoi avversari sempre più deboli. Questo, in parte, è dovuto alle intimidazioni. A febbraio del 2014 un leader dell'opposizione popolare, Leopoldo López, è stato arrestato per aver indetto delle manifestazioni in cui sono morte diverse persone. Secondo gli avversari di Maduro, l'arresto è stato ordinato dal presidente. Ma come afferma José «Pepe» Mujica, l'ex presidente di sinistra dell'Uruguay: «Quello che aiuta di più il governo del Venezuela è l'opposizione». Gli avversari di Maduro sono divisi in tre partiti principali e altri più piccoli, che hanno poco in comune a parte il desiderio di allontanarlo dal potere. Dopo le elezioni del 2015 l'opposizione si è unita per destituire Maduro, ma poi per mesi ha litigato sul modo migliore per farlo. Durante le proteste, mentre morivano decine di giovani manifestanti, non ha trasformato l'indignazione diffusa in un programma politico. «È una banda che non sa sparare dritto», afferma un ex funzionario statunitense che lavora da decenni nella regione. «Ha avuto tutte le opportunità di cacciare via Chávez e poi Maduro, ma commette sempre qualche errore».

In Venezuela pochi credono che l'opposizione sia dalla parte dei poveri o della nu-

merosa popolazione di sangue misto. Nei primi anni della presidenza Chávez gli uomini d'affari – tutti bianchi – lo chiamavano sfacciatamente «lo scimmione». Il disprezzo verso Maduro è leggermente meno palese: lo chiamano «l'autista». L'opposizione si è spostata sempre più a destra, tendendo la mano a governi conservatori come quello di Mariano Rajoy in Spagna. A febbraio del 2017 Lilian Tintori, moglie di Leopoldo López, ha incontrato Donald e Melania Trump per discutere dei diritti umani in Venezuela.

Allo stesso tempo molti dei candidati più popolari dell'opposizione non possono presentarsi alle elezioni. López è agli arresti domiciliari. E ad aprile del 2017 il governo ha interdetto Capriles dalle cariche pubbliche per quindici anni confiscandogli il passaporto. È accusato di aver usato male i fondi pubblici durante un incarico precedente. Lui nega.

«Sono ottimista», dice Capriles. Ha già superato l'esperienza del carcere. «Andare in prigione è come perdere la verginità, succede solo una volta. Ci stiamo avvicinando alla fine, per questo il governo è così aggressivo». Le pressioni che esercitano altri paesi, soprattutto gli Stati Uniti con l'applicazione delle sanzioni, costringeranno Madu-

ro a dialogare con l'opposizione. "Maduro ha paura di Trump", sostiene Capriles. "Il suo non è il partito rivoluzionario cubano. Qui i soldi contano. I generali che lo appoggiano non vogliono guidare auto cinesi: vogliono le migliori Toyota, e adorano Miami. Questa non è una rivoluzione ideologica". Anche se la situazione non è delle migliori, López è sicuro che riuscirà a partecipare alle elezioni previste quest'anno. Gli chiedo se prometterà di mantenere alcune delle misure adottate da Chávez, come ha fatto nell'altra campagna elettorale. "Non ce n'è bisogno", risponde, "ormai è finita".

Il nemico numero uno

Un pomeriggio un gruppo di funzionari governativi si riunisce nel cortile della Casa Amarilla, un edificio neoclassico che è la sede sia del ministero degli esteri sia dell'assemblea costituente, per una trasmissione televisiva in simultanea con Maduro in collegamento da Miraflores. La presidente dell'assemblea, Delcy Rodríguez, guida il gruppo attraverso una mostra fotografica sulla vita del presidente. Alcune foto lo mostrano quand'era un leader sindacale, in altre è con Chávez e Fidel Castro. Arrivata davanti a un'immagine in bianco e nero del giovane Maduro, Rodríguez si rivolge alla folla con un megafono: "Sei un uomo dalle molte sfaccettature, presidente, che ancora nessuno conosce a causa del linciaggio mediatico a cui sei stato sottoposto. Noi dell'assemblea costituente vogliamo mostrarti come sei veramente", dice.

Alla fine del giro il presidente sorride, ringrazia Rodríguez e scherza sul fatto che di solito lo dipingono come un malvagio "Stalin tropicale". Poi, rivolgendosi al pubblico, dice: "Nessuno può togliermi il buono che c'è in me. In tutta umiltà, è questo che sono". In una delle foto esposte si vede Maduro che abbraccia la moglie Cilia Flores, definita "prima combattente". In vent'anni sono diventati la coppia più potente del paese. Con la vittoria di Chávez entrambi ottennero un seggio in parlamento, poi Maduro diventò presidente dell'assemblea. Nel 2006 fu nominato ministro degli esteri e Flores lo sostituì alla presidenza del parlamento, che mantenne per quattro anni. È accusata di aver affidato incarichi politici a una quarantina di parenti. I parlamentari dicono scherzando che, se in una seduta si pronuncia il nome Flores, si girano tutti. Oggi Flores fa parte dell'assemblea costituente, dove c'è anche il figlio di Maduro, Nicolás, 27 anni.

Anche i rapporti del presidente con Delcy Rodríguez sono stretti, quasi familiari. Il

fratello, Jorge Rodríguez, è un vecchio alleato di Maduro: lo accompagnò in carcere per incontrare Chávez e in seguito celebrò il suo matrimonio con Cilia Flores. Jorge, uno psichiatra, è stato vicepresidente e ora è ministro dell'informazione. Rodríguez è un'avvocata e, prima di diventare presidente della nuova assemblea, è stata ministra degli esteri. Secondo un ex alto funzionario venezuelano vicino a Maduro, i toni sempre più ideologici del presidente sono dovuti alla loro influenza: "Con Maduro, Delcy e Jorge c'è stato una specie di colpo di stato di estrema sinistra al governo", dice. Negli an-

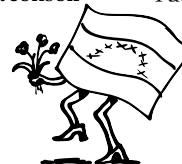
militari. "Secondo Chávez la rivoluzione bolivariana poteva trionfare solo se dopo di lui ci fosse stato un civile", dice il consigliere, e mi spiega che Maduro ha già cominciato a rafforzare la sua influenza sull'esercito. Molti governatori e ministri chiave del governo sono militari.

L'ex funzionario statunitense è d'accordo con quest'analisi: "Maduro è più furbo dei suoi nemici. Essere riuscito a soffocare l'opposizione è stato il suo 26 luglio", afferma riferendosi all'attacco di Fidel Castro alla guarnigione dell'esercito cubano nel 1953, che segnò l'inizio della sua ascesa al potere. "È stata la sua prova del fuoco e ne è uscito più forte".

Coltiva il tuo riso

Maduro si diverte a stuzzicare i leader statunitensi. Quando Barack Obama criticò la situazione dei diritti umani in Venezuela, gli rispose che avrebbe dovuto preoccuparsi di "difendere quelli degli afroamericani uccisi nel suo paese ogni giorno". Provocare Trump, che considera un imbroglio, un ladro e un malato di mente, gli piace particolarmente. Loprende in giro per i capelli, chiamandolo "il re delle parrucche". Nell'estate 2017, quando Washington ha imposto nuove sanzioni, Maduro ha convocato i riservisti per due giorni di esercitazioni militari in vista di una possibile "invasione imperialista".

Tuttavia, in privato, le sanzioni lo preoccupano molto. Il paese non riesce più a pagare i debiti. A maggio la Goldman Sachs ha tirato fuori dai guai il governo con l'acquisto di buoni del tesoro per 2,8 miliardi di dollari. Ma il 25 agosto Trump ha firmato un ordine esecutivo che vieta agli istituti finanziari statunitensi di comprare azioni o obbligazioni venezuelane, e di concedere prestiti al governo e all'azienda petrolifera di stato. Per il governo, le sanzioni sollevano la temuta possibilità di cadere di nuovo in uno stato d'insolvenza. "Sono un serio pericolo", dice il consigliere di Maduro. Il governo deve miliardi di dollari agli obbligazionisti e nelle casse dello stato non ci sono abbastanza soldi per ripagiarli. "I guai arriveranno quando bisognerà decidere se pagare il debito o le indispensabili importazioni di veri e medicinali", afferma. Se fallisce, il Venezuela potrebbe perdere le garanzie collaterali che ha offerto agli investitori, compresa la quota della Citgo, la catena di stazioni di servizio con sede negli Stati Uniti. Se l'azienda Petróleos de Venezuela (Pdvsa) fallisce, i creditori potrebbero



avanzare diritti sulle sue proprietà all'estero, inclusa la flotta di petroliere e di aerei.

Il potere dei chavisti si basava soprattutto sull'economia. Con i guadagni del petrolio distribuivano soldi e provviste agli abitanti delle baraccopoli, e pagavano i medici cubani. Ma anche se spendeva per i programmi sociali, il governo Chávez faceva poco per costruire infrastrutture e incoraggiare i commerci. Chávez fece aumentare di sei volte il debito estero venezuelano, lasciando poche riserve per eventuali crisi economiche. Secondo un rapporto della Reuters basato su documenti governativi riservati, nel 2016 l'inflazione aveva raggiunto l'800 per cento.

Nonostante le dichiarazioni del governo, la maggior parte dei progetti sociali non ha più fondi. Le reti di distribuzione di provviste alimentari e le mense gratuite sono state chiuse o funzionano a malapena. Gli ambulatori faticano a offrire i servizi di base. Quello che rimane è il Clap, un programma per la distribuzione di generi alimentari gratuiti alle famiglie povere, ma le consegni avvengono sporadicamente, a volte solo una settimana al mese.

Secondo l'ex presidente uruguiano Mujica, Maduro e i suoi alleati hanno difficoltà ad adattare il loro programma socialista alle realtà del mercato. "Il problema più grave della rivoluzione venezuelana è l'economia", dice. "Non è stata capace di diversificare, ha fallito nell'agricoltura e nella produzione alimentare. Non è colpa della rivoluzione, è colpa del Venezuela, che è una vecchia economia petrolifera basata sulla rendita. Si è persa la cultura del lavoro nei campi, e questo è un fatto molto grave. Ricordo sempre il consiglio che il leader nordcoreano Kim Il-sung diede a Fidel: 'Coltiva il tuo riso'. Quello che mangi deve venire da un posto vicino alla tua cucina'. Prosegue Mujica: "C'è anche un altro problema fondamentale. Il socialismo non si realizza per decreto. Noi di sinistra abbiamo la tendenza a innamorarci dei nostri sogni e poi li confondiamo con la realtà. Sono giuste le parole di Nikolaj Ivanovič Buharin: 'Non si tratta di rinunciare alla rivoluzione, si tratta di rispettare la realtà'. Devi risolvere il problema di come mangerà la gente e garantire che l'economia funzioni, altrimenti sei nella merda".

Nel 2015, secondo una denuncia presentata a un tribunale distrettuale di New York, due nipoti della moglie di Maduro, Cilia Flores, hanno contattato un trafficante di droga dell'Honduras per discutere di un'eventuale collaborazione. I nipoti, Efraín Campos e Francisco Flores, sembra-

vano nuovi del mestiere, ma avevano detto all'uomo di avere un incentivo importante: "Siamo in guerra con gli Stati Uniti". La cocaina doveva arrivare all'aeroporto internazionale Simón Bolívar, in Venezuela, e poi essere spedita negli Stati Uniti attraverso l'Honduras. Il ricavato sarebbe servito a finanziare la campagna elettorale per le legislative. Il trafficante era un informatore della Drug enforcement administration (Dea), l'agenzia antidroga statunitense. A novembre di quell'anno i due nipoti sono stati arrestati ad Haiti, con l'accusa di aver complottato per contrabbandare 1.700 chili di cocaina negli Stati Uniti. Il pubblico ministero ha chiesto l'ergastolo, ma secondo la difesa è una pena troppo severa, perché il loro arresto è stato una trappola e la droga non è mai entrata negli Stati Uniti. A dicembre del 2017 un giudice di New York li ha condannati a scontare 18 anni di carcere. Il governo Maduro ha insolitamente tacito sul caso. Due mesi dopo l'arresto dei nipoti, Cilia Flores ha detto che la Dea era "entrata in territorio venezuelano, aveva violato la sovranità del paese e commesso il reato di rapimento". Poi non ha più parlato. Secondo Maduro, l'episodio è l'ultimo di una lunga serie di violazioni della sovranità venezuelana da parte degli Stati Uniti.

Un'offesa grave

Vari funzionari dell'amministrazione Obama mi hanno detto che, fin dall'inizio della sua presidenza, la Casa Bianca ha considerato Maduro incapace di tenere insieme il paese. "Era chiaramente un leader debole", dice un diplomatico che lavora nella regione. "Chávez non ha mai sconfinato nell'autoritarismo, Maduro sì". L'amministrazione sperava di risolvere il problema attraverso la mediazione di altri paesi latinoamericani. Ma un gruppo di politici di entrambi gli

Da sapere

Il costo della vita

Inflazione in America Latina, 2017

	%		%
Venezuela	2.616	Colombia	4,0
Argentina	24,8	Brasile	2,9
Messico	6,7	Bolivia	2,7
Uruguay	6,5	Costa Rica	2,5
Nicaragua	5,6	Cile	2,3
Guatemala	5,6	El Salvador	2,0
Honduras	4,7	Perù	1,3
Paraguay	4,5	Fonse: Afp	

schieramenti, tra cui spiccava il repubblicano Marco Rubio, chiedeva un intervento più duro. Alla fine, l'amministrazione Obama aveva deciso d'imporre sanzioni contro sette funzionari venezuelani per corruzione, violazione dei diritti umani e altri reati. E, su richiesta del dipartimento del tesoro, aveva anche definito il Venezuela una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti.

Maduro ha visto in questo un'opportunità politica. Durante un discorso trasmesso in tv, ha detto rivolgendosi al pubblico: "L'aggressione e le minacce del governo statunitense rappresentano l'offesa più grande che la repubblica bolivariana del Venezuela abbia mai ricevuto". E tra gli applausi dei presenti ha aggiunto: "Dobbiamo essere uniti come un unico pugno di uomini e donne".

Secondo il funzionario statunitense, nelle settimane successive le dimostrazioni di simpatia verso il Venezuela da parte degli altri paesi della regione erano aumentate. Alla fine i diplomatici "avevano dovuto organizzare un incontro tra Obama e Maduro, stabilendo i minimi dettagli, in cui il presidente statunitense avrebbe dovuto dire: 'Naturalmente non siete un vero pericolo per la nostra sicurezza nazionale'".

I funzionari dell'amministrazione Trump responsabili dei rapporti con il Venezuela sono H.R. McMaster, il consigliere per la sicurezza nazionale, e Juan Cruz, un funzionario di lungo corso della Cia che a maggio del 2017 è stato nominato responsabile per gli affari nell'emisfero occidentale al Consiglio per la sicurezza nazionale. Maduro si è lamentato del fatto che con Trump le tensioni sono aumentate. "Ora negli Stati Uniti gli estremisti e i lobbisti occupano tutte le posizioni di potere", dice. Senza darmene nessuna prova mi racconta che, durante i disordini della scorsa primavera, alcuni politici dell'opposizione hanno trattato con l'amministrazione Trump per spodestarlo. Maduro sostiene che il politico Julio Borges, uno dei suoi principali rivali, ha invocato un'invasione da parte degli Stati Uniti. "Non c'è un governo al mondo che troverebbe accettabile una cosa del genere, perché tutti gli stati hanno il diritto di difendersi", afferma. "Negli Stati Uniti sarebbe finito sulla sedia elettrica (per alto tradimento)". Se Washington attaccasse il Venezuela, Caracas "si ribellerebbe" e combaterebbe. Nel suo discorso al salón Ayacucho, Maduro ha elogiato le recenti esercitazioni militari dicendo: "Chávez non ha seminato invano. Ci ha lasciato un esercito forte, per la pace!". Ma negli Stati Uniti pochi prendono sul serio la minaccia di



Nella casa di una famiglia a Cumaná, Venezuela, giugno 2016



un'azione militare lanciata dal presidente Trump. Maduro sembra convinto che buona parte della legittimità del suo governo si basi sull'opposizione agli Stati Uniti. Durante il nostro incontro, dice che la presidenza Trump segnerà "la fine dell'egemonia americana nel mondo" e che "di questi tempi non si può gestire la politica internazionale con la forza, con un programma suprematista". Ma, come Chávez, Maduro sa che non può provocare troppo Washington. In pubblico e in privato ha più volte sostenuto che la situazione è diventata così tesa perché Trump è stato ingannato dai suoi consiglieri. Mi ripete che non ha "niente di personale" contro di lui e sarebbe felice di parlargli.

Cambiare la storia

Chávez aveva controbilanciato l'influenza degli Stati Uniti unendo tutta la sinistra latinoamericana. Ma da quando ha ridotto gli aiuti ai paesi amici, il Venezuela sta perdendo potere nella regione. Cuba, che un tempo riceveva centomila barili di petrolio a prezzo agevolato al giorno, ora ne riceve meno della metà. La Giamaica è passata da 24 mila a 1.300. I vicini del Venezuela tendono sempre di più a criticare Maduro. Tuttavia i funzionari statunitensi che lavo-

ranano nella regione non vedono molte speranze di cambiamento. "L'inettitudine dell'opposizione e la propensione dei russi, e forse anche dei cinesi, a mantenere a galla il governo significano che non abbiamo molti strumenti a disposizione", afferma il funzionario statunitense. È ancora possibile applicare le sanzioni sul petrolio, ma probabilmente provocherebbero il crollo totale dell'economia venezuelana e avrebbero effetti negativi anche sugli Stati Uniti. "Negli stati repubblicani dove ci sono le raffinerie si perderebbero molti posti di lavoro", mi spiega. "Trump si diverte a provocare Maduro, ma non vuole inimicarsi gli stati del sud".

Maduro non ha motivi per cambiare linea. Gli chiedo se pensa che la rivoluzione abbia commesso degli errori. "Errori?", dice. Ci pensa un attimo e poi ne cita uno, cioè aver "sottovalutato" gli avversari politici. "E la corruzione?", gli chiedo. "Questo palazzo è stato liberato dai mercanti del potere", dice, dai governi corrotti che hanno preceduto quello di Chávez, ma le abitudini dei vecchi regimi sono rimaste. "Abbiamo il compito di fare pulizia", afferma. Ai massimi livelli dell'amministrazione non c'è corruzione, ma da lì in giù, e fa un gesto con la mano per indicare vari livelli di contamina-

zione. Il presidente ammette che anche la "burocrazia di partito" è un problema e "la sfida più grande" è smettere di contare sul petrolio. "Abbiamo bisogno di un nuovo modello di produzione economica", afferma. "A proposito della classe operaia, Marx diceva che ci vuole tempo per cambiare la storia. E aveva ragione". Per ora, dice, l'elezione dell'assemblea costituente ha riportato la pace in Venezuela.

Cosa succederà in futuro? Ci sarà una guerra civile, come prevedono alcuni analisti? Maduro scuote la testa in modo deciso. Altri disordini? "Sì, forse", risponde. Vorrebbe uno stato guidato da un partito unico come a Cuba? "No", dice. Invece sarebbe contento se ci fosse un'opposizione politica normale. "Ma la nostra opposizione ha un grosso difetto, le sue decisioni vengono prese a Washington, inoltre non ha un leader", afferma. "Vogliono mandarmi via, ma se io me ne andassi chi metterebbero al mio posto? Chi sceglierebbero come presidente?". ♦ bt

L'AUTORE

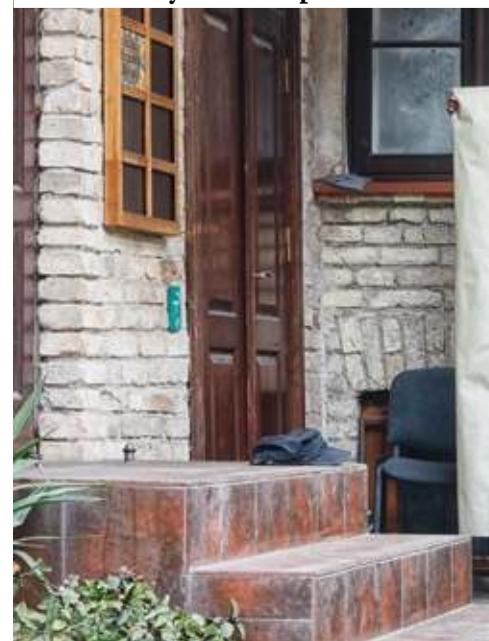
Jon Lee Anderson è un giornalista statunitense. Scrive per il *New Yorker*. Il suo ultimo libro uscito in Italia è *Che. Una vita rivoluzionaria* (Feltrinelli 2017).

Il fotografo Samvel Gandzumian a Užupis, Vilnius, ottobre 2017



POLITYKA (3)

Ieva Matulionyte dell'Užupis art incubator



Piccola utopia lituana

Magda Działoszyńska, Polityka, Polonia. Foto di Leszek Zych

Vent'anni fa a Vilnius un gruppo di artisti ha creato per gioco la repubblica indipendente di Užupis. Dove tutti hanno il diritto alla gioia e all'infelicità

qualche mese dopo. Perché uno stato doveva pur avere una costituzione.

“Per buttarla giù ci vollero tre ore, ed è stata tradotta in settanta lingue”, dice con orgoglio Čepaitis, traduttore, sceneggiatore, autore di libretti d’opera e ministro degli esteri di Užupis. Čepaitis parla inglese con un forte accento slavo, si rigira in continuazione la barba intorno al dito e, se si togliesse gli occhiali, potrebbe sembrare un sosia di Slavoj Žižek. È convinto che la costituzione sia stata il più grande successo della sua vita. E in effetti quegli articoli sono diventati il prodotto più esportato della repubblica di Užupis.

Il documento sancisce che l'uomo ha il diritto di sbagliare, di aver paura e di non capire; ha il diritto alla pigrizia e all'ozio, alla gioia e all'infelicità. E di occuparsi di un cane fino alla fine della vita, sua o del cane. I gatti, in compenso, non hanno l'obbligo di amare i loro padroni, ma dovrebbero aiutarli quando sono in difficoltà. L'uomo, inoltre, è responsabile per la propria

libertà. Gli articoli della costituzione sono 38. Nel primo è scritto: “L'uomo ha il diritto di abitare sulla Vilnia e la Vilnia di scorrere accanto all'uomo”. Il fiume Vilnia occupa un posto importante nella storia di Užupis, come la vasca di Čepaitis: senza il fiume la repubblica non sarebbe mai nata. Con il suo corso tranquillo ritaglia una piccola penisola nella capitale lituana, separando Užupis dalla città vecchia. La terrazza di legno dell’Užupis Kavine, il bar dove tutto ebbe inizio, è il posto migliore per osservare il placido scorrere delle acque.

Dopo l’indipendenza della Lituania, nel 1991, il quartiere era il luogo di ritrovo della bohème di Vilnius, l’unico posto dove era possibile procurarsi una birra. Qui è nato il movimento indipendentista di Užupis e proprio qui – vent’anni dopo – Čepaitis ci racconta come passò dalle parole all’azione. Tutto successe in fretta, da un giorno all’altro. Gli attivisti piazzarono sulle facciate degli edifici in rovina le insegne di negozi celebri e di organizzazioni interna-

Užupis non sarebbe diventato quello che è oggi se non fosse stato per una vasca da bagno. Era una sera d'estate del 1997 quando a Romas Lileikis venne voglia di farsi un bagno. Ma visto che in casa sua, nell'allora desolato quartiere di Užupis, la vasca non c'era, Lileikis andò dal suo amico Tomas Čepaitis, che abitava qualche via più in là. Quella sera i due decisero di fare il grande passo. Dopo che Lileikis si fu lavato via la fatica della vita, si sedettero in cucina di fronte a una tazza di tè e scrissero la costituzione della Repubblica indipendente di Užupis, che sarebbe nata



Dominykas Ceckauskas, artista e cittadino di Užupis



zionali come la Nato e l'Onu e all'improvviso il quartiere cominciò a sembrare il centro del mondo. «La notizia si diffuse rapidamente, il giorno dopo arrivarono migliaia di persone», ricorda Čepaitis. «C'era chi ci chiedeva se volevamo davvero separarci, e per quale ragione. Un giornalista straniero chiese se non fosse piuttosto uno scherzo, la provocazione di un gruppo d'intellettuali. Al contrario: l'avevamo fatto per la gente. Dopo l'indipendenza dall'Unione Sovietica tutti si erano messi a costruire lo stato, anche se nessuno sapeva come accidenti si facesse. Così, invece di uno stato, edificarono un apparato burocratico. Di Užupis, poi, l'amministrazione comunale non sapeva cosa farsene. In sostanza ci lasciarono mano libera».

«L'indipendenza fu proclamata anche per valorizzare i cittadini di questa parte della città, che avevano totalmente perso la loro individualità. Erano tutti entusiasti e coinvolti in quello che stava succedendo», aggiunge Ieva Matulionyte. Direttrice della locale galleria d'arte, Matulionyte fa volentieri da guida ai turisti che finiscono, attraverso Airbnb, nella sua casa piena di ricordi e opere d'arte, spesso senza conoscere la storia del quartiere in cui si trovano.

Frank Zappa e l'angelo d'oro

L'Užupis Kavine è rimasto il bar di riferimento, ma è anche la sede informale delle istituzioni della repubblica. Proprio oggi si riunisce il governo, composto da un gruppo di persone dall'aspetto ordinario sedute davanti a boccali di birra e al classico sputino

lituano: pane nero tostato con aglio e formaggio. Si deve decidere su una nuova installazione artistica.

Tra i presenti c'è gente che era qui anche vent'anni fa. Per esempio Algimantas Lekevicius, Alis per gli amici, un signore serio e brizzolato in maglione blu scuro e camicia bianca. Fa il mediatore finanziario, ma fuori dell'orario di lavoro è direttore di Užupis Tv e fumatore professionista di pipa. «Con Romas frequentavamo la stessa scuola, ma il resto della combriccola l'ho conosciuto qui negli anni novanta», racconta. «Mi hanno fermato per chiedermi una sigaretta. E in quegli anni Užupis era un posto in cui a una richiesta del genere non si diceva di no. L'idea è nata dalla necessità di prendersi cura di un luogo trascurato dalle autorità. Prima delle feste natalizie, per esempio, il comune metteva un albero di Natale in ogni quartiere, tranne che a Užupis. Così ci abbiamo pensato noi».

Quell'iniziativa stimolò l'ambizione dei fondatori di Užupis, che qualche anno dopo

riuscirono a realizzare obiettivi più complessi: raccolsero i soldi per collocare nella piazza centrale del quartiere un angelo di bronzo. La statua, alta più di dieci metri se si conta anche il piedistallo, diventò il simbolo ufficiale e il patrono della repubblica, funzione ricoperta precedentemente da Frank Zappa, che però con Vilnius aveva poco a che fare.

Dopo il 1991, quando i monumenti agli eroi sovietici furono smantellati e cominciarono ad abbondare i piedistalli vuoti, i membri del locale fan club di Frank Zappa decisero che il loro idolo meritava di occuparne almeno uno. «Cercavamo un simbolo della fine del comunismo, ma da cui si capisse anche che nel precedente sistema non tutto era deprimente», dichiarava nel 2000 in un'intervista al quotidiano britannico The Guardian il fotografo Saul Paukštys. Saul era tra gli artisti che crearono Užupis e fu l'ideatore del monumento all'angelo. «Grazie allo spirito di Zappa ci siamo resi conto che l'indipendenza da Mosca non era sufficiente. Dovevamo anche essere indipendenti da Vilnius».

Prima dell'indipendenza Užupis era un posto dimenticato dalle istituzioni, ma non dalla gente. Alla vigilia della seconda guerra mondiale ci abitavano soprattutto artigiani, in gran parte ebrei. La storia travolse il quartiere e le sue case di legno cominciarono a cadere in rovina. Dopo la guerra arrivò l'industrializzazione e le persone si trasferirono dalle campagne, ma le condizioni abitative rimasero pessime. A Užupis cominciarono a diffondersi alcolismo e prosti-



tuzione. Dopo la caduta del comunismo, grazie al basso costo degli affitti e alla disponibilità di spazi, arrivarono gli artisti e tutti quelli che non si trovavano a loro agio nel nuovo sistema. Un edificio fu occupato da una ventina di persone. In breve tempo si ricopri di graffiti e diventò uno dei luoghi più riconoscibili del quartiere.

Oggi dei graffiti non c'è più traccia e l'edificio ha un aspetto più ordinario. Al suo interno c'è l'incubatore per l'arte guidato da Ieva Matulionyte. "Con i soldi dell'Unione europea siamo riusciti a portare a termine molte ristrutturazioni. Ma ai graffiti abbiamo dovuto rinunciare", ammette Matulionyte con un accenno di nostalgia.

Altre cose, in compenso, sono rimaste al loro posto: per esempio l'altalena sospesa sul fiume, la sirena seduta all'imboccatura dello scarico delle vecchie fogne, l'assegna "stazione della metropolitana", il Gesù di legno con lo zaino nel cortile della galleria d'arte. "Una volta abbiamo messo un pianoforte in mezzo al fiume", ricorda Čepaitis con indifferenza. Poi racconta come hanno tolto oggetti dal loro contesto quotidiano per ricollocarli in situazioni insolite. Questi esperimenti sono legati a una concezione antiutilitaristica della città. "Uno spazio urbano non è solo un posto dove vivere. Ha bisogno di luoghi affascinanti, luoghi da amare e a cui poter dire: 'Enchanté!'".

Čepaitis conosce alla perfezione i meccanismi della formazione del tessuto urbano e sociale. Ma la fantasia folle e spregiudicata e la buona volontà degli artisti bastano davvero per dar vita a uno stato? I dubbi vengono dissipati da un tipo dall'aspetto poco appariscente, con gli occhiali, i capelli in disordine, i jeans e un giubbotto di pile. È Sakalas Gorodeckis, il primo ministro della repubblica. "A un certo punto qualcuno doveva occuparsi dell'organizzazione, pensare a come realizzare le diverse idee", spiega. In effetti Gorodeckis non è un artista. Proviene da una famiglia di attivisti. "Da noi, in Lituania, il concetto di attivismo e impegno sociale è meno radicato che negli altri paesi europei. Qui il sistema amministrativo, ereditato dai tempi sovietici, è molto centralizzato. Altrove ci sono i municipi, i consigli locali e di quartiere, mentre a Vilnius, che ha mezzo milione di abitanti, c'è solo l'amministrazione comunale. L'idea era di occuparci dei nostri problemi e fare quello che il comune non faceva".

Oggi la repubblica di Užupis è una delle tante ong nate in Lituania. I politici, tuttavia, rimangono molto restii a condividere

il potere. "Non sono in grado di capire cosa va preso sul serio e cosa no. Pensate che ci contattano attraverso il ministero degli esteri", dice Gorodeckis con la sua caratteristica risata nervosa.

"Noi non siamo in conflitto con nessuno, non diamo fastidio a nessuno. Solo una volta, durante un ricevimento, ho avuto dei problemi con l'ambasciatore russo. Mi ha detto che Užupis è qualcosa di artificiale. Stavo per prenderlo a pugni, ma il nunzio apostolico mi ha preso per un braccio e mi ha trascinato via", racconta Čepaitis.

Dopo i graffiti

Užupis ha una sua costituzione, un governo, una valuta (l'už, che non subisce inflazione e corrisponde sempre al valore di una birra), quattro bandiere e qualche centinaia

In Lituania il concetto di attivismo è meno radicato che in altri paesi europei

di cittadini. "Puoi essere un abitante di Užupis pur vivendo in un altro luogo del mondo. Oppure puoi vivere a Užupis e non esserne cittadino. Non abbiamo intenzione di cambiare la costituzione, anche se personalmente aggiungerei un articolo: 'Ogni abitante di Užupis ha l'obbligo di visitare la repubblica almeno una volta nella vita'", dice Lekevicius. "La verità è che ognuno ha il proprio Užupis: io ho il mio, lui il suo, il premier ne ha un altro. Quando qualcuno ci chiede di rilasciargli il passaporto, io rispondo sempre: 'Fattelo da solo, noi non rilasciamo niente'".

I caratteri delle persone che decidono le sorti della repubblica e le loro idee su Užupis sono così discordanti che viene spontaneo chiedersi come siano i rapporti ai vertici del potere. "L'amicizia, mantenere rapporti stretti con le persone, è molto difficile", risponde Čepaitis. "Con Romas è una vita che litighiamo. Lui è un cineasta, io uno sceneggiatore, per cui io dovrei essere quello che gli dà le idee. Eppure lui non ne ha mai approfittato e non abbiamo mai fatto un film insieme. E per quanto riguarda Sakalas... Non mi vanno a genio le persone senza creatività, gli amministratori. Forse mi sbaglio, ma secondo me rovinano l'essenza delle cose. Io non piaccio a lui, lui non piace a me. Tuttavia a volte andiamo d'accordo. In fin dei conti lavoriamo per lo stesso obiettivo". Quando

Čepaitis va a ordinare un'altra birra, Sakalas ne approfitta per dire la sua: "Tomas esagera. In realtà è un grande comunicatore, parla di tutto con tutti. Per questo è diventato ministro degli esteri".

"Qualche settimana fa ho letto che Užupis è uno dei posti più alternativi al mondo. Non so bene cosa significhi. Oggi è pieno di turisti, anche se non abbiamo mai cercato di attirarli. Noi facciamo una vita normale. Solo il 1 aprile festeggiamo il giorno dell'indipendenza. Vent'anni fa al corteo c'erano quattrocento persone: due facevano le foto, una i filmati e gli altri si divertivano. Ora cento partecipano al corteo e trecento stanno fermi a filmare con il cellulare", si lamenta Lekevicius.

Il giorno delle tovaglie bianche è, dopo il 1 aprile, la seconda ricorrenza più importante per i cittadini di Užupis. Il lunedì di pasquetta da quindici anni gli abitanti di Vilnius s'incontrano a Užupis e banchettano sulla Vilnia con gli avanzi del pranzo di Pasqua. "Ci limitiamo a stendere delle tovaglie bianche sui tavoli. Non dobbiamo neppure annunciare l'evento, tanto la gente viene lo stesso", dice orgoglioso Lekevicius. Poi racconta che in città negli ultimi anni sono sorte iniziative simili, ma solo quella di Užupis si è radicata. "Perché? Non saprei. Non abbiamo un bilancio, non abbiamo imposte. Se uno vuole fare una cosa, la fa e basta".

Tra la gente di Užupis l'orgoglio per le tradizioni del quartiere si mischia con la nostalgia per il passato. "Ultimamente è passata da me una fotografa italiana che

gira il mondo per documentare il tramonto delle utopie", dice Matulionyte. "Anche da noi sono cambiate molte cose rispetto a vent'anni fa. Adesso possiamo permetterci più cose, le case sono ristrutturate, le vie pulite. Ma la gente continua a cercare il vecchio magazzino ricoperto di graffiti. E quello non c'è più".

Anche se tende a farsi prendere dalla nostalgia, Čepaitis trova invece conforto in una filosofia, non proprio stoica, in cui si mescolano elementi di Eraclito e di Tolkien: "L'idea è forte ma scorre via, come il fiume, senza il quale non potrebbe esistere. Užupis geograficamente è sempre qui, ma allo stesso tempo è da un'altra parte". Certo, oggi viviamo in un mondo più grande, con la sua politica, le sue guerre, le questioni economiche. Ma le persone hanno anche bisogno di favole - sostiene Čepaitis - di racconti che parlino di un mondo migliore, che non sia capace solo di chiudersi in se stesso, che abbia altre ambizioni. ♦ dp





Guardiamo al futuro.

Verso un futuro migliore per tutti. Perché noi in Bristol-Myers Squibb ci impegniamo a scoprire, sviluppare e rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da gravi malattie. Una passione vera che guida il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro riconoscimento più grande.



Bristol-Myers Squibb

bms.it

I pirati del cervello

Lorraine de Foucher, Le Monde, Francia

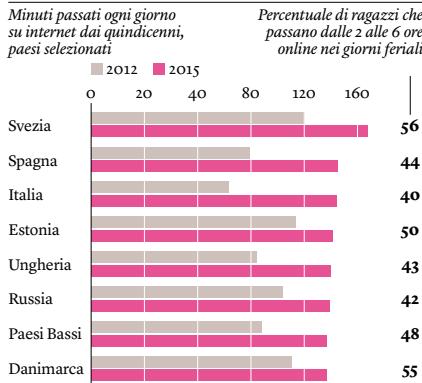
La nostra capacità di concentrazione è peggiorata negli ultimi vent'anni per colpa di applicazioni e siti internet pensati per catturare l'attenzione. Qualcuno sta studiando dei modi per difendersi

Estato complicato scrivere quest'articolo. Non solo perché contiene rivelazioni incredibili, ma perché sono stata continuamente distratta. Dalla chat su Facebook che lampeggiava. Dal telefono che annunciava un nuovo messaggio. Su Twitter c'era un video che dovevo assolutamente vedere. E nel frattempo cosa stava succedendo su Instagram? Anche tu che hai appena cominciato a leggere questo paragrafo senti già vacillare la tua concentrazione: siamo tutti vittime dei pirati dell'attenzione.

La mia ricerca comincia con un appuntamento con Emma, 15 anni, in un bar di Parigi. Sul tavolo, vicino a una Coca-Cola Light, il suo cellulare lampeggiava come un albero di Natale. Continua a interromperci

Da sapere

Adolescenti sempre connessi

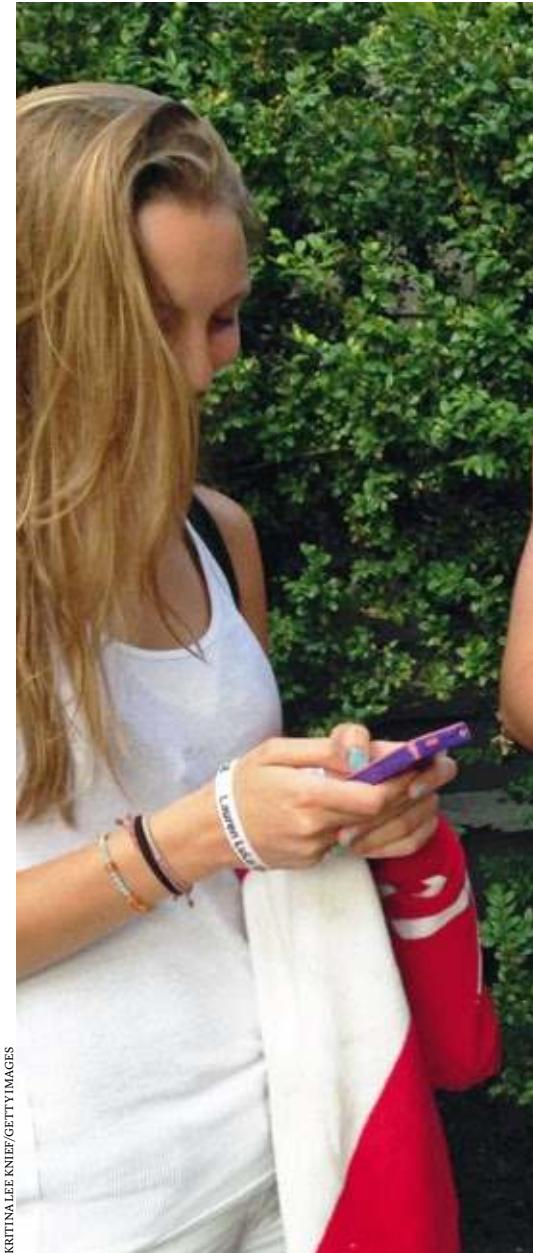


mentre la sto intervistando proprio su quest'argomento. A immischiarci nella nostra conversazione è soprattutto il piccolo fantasma giallo e bianco di Snapchat.

“Vedi, questi sono gli *streak*”, mi spiega Emma con l'aria imbarazzata. “Se perdi gli *streak*, perdi gli amici”. Questi emoji permettono delle relazioni con gli altri, una cosa che gli adolescenti adorano: cuore dorato per migliori amici, cuore rosso per migliori amici per due settimane di seguito, doppio cuore rosa dopo due mesi, e così via. Accanto ai cuori c'è il simbolo del fuoco, che appare quando Emma e la sua amica Anna si scambiano almeno uno *snap* quotidiano. Di fianco c'è un contatore che indica il numero di giorni passati a scambiarsi messaggi. “Anna e io siamo molto amiche, quindi alimento il fuoco. Sono 150 giorni che ci scriviamo quotidianamente!”, esclama la ragazza. Di perdere l'icona e il punteggio non se ne parla: Anna si arrabbierebbe moltissimo, e non si scherza con l'amicizia. “Se non le scrivo per ventiquattr'ore appare una clessidra vicino al suo nome per ricordarmi di farlo”, spiega Emma.

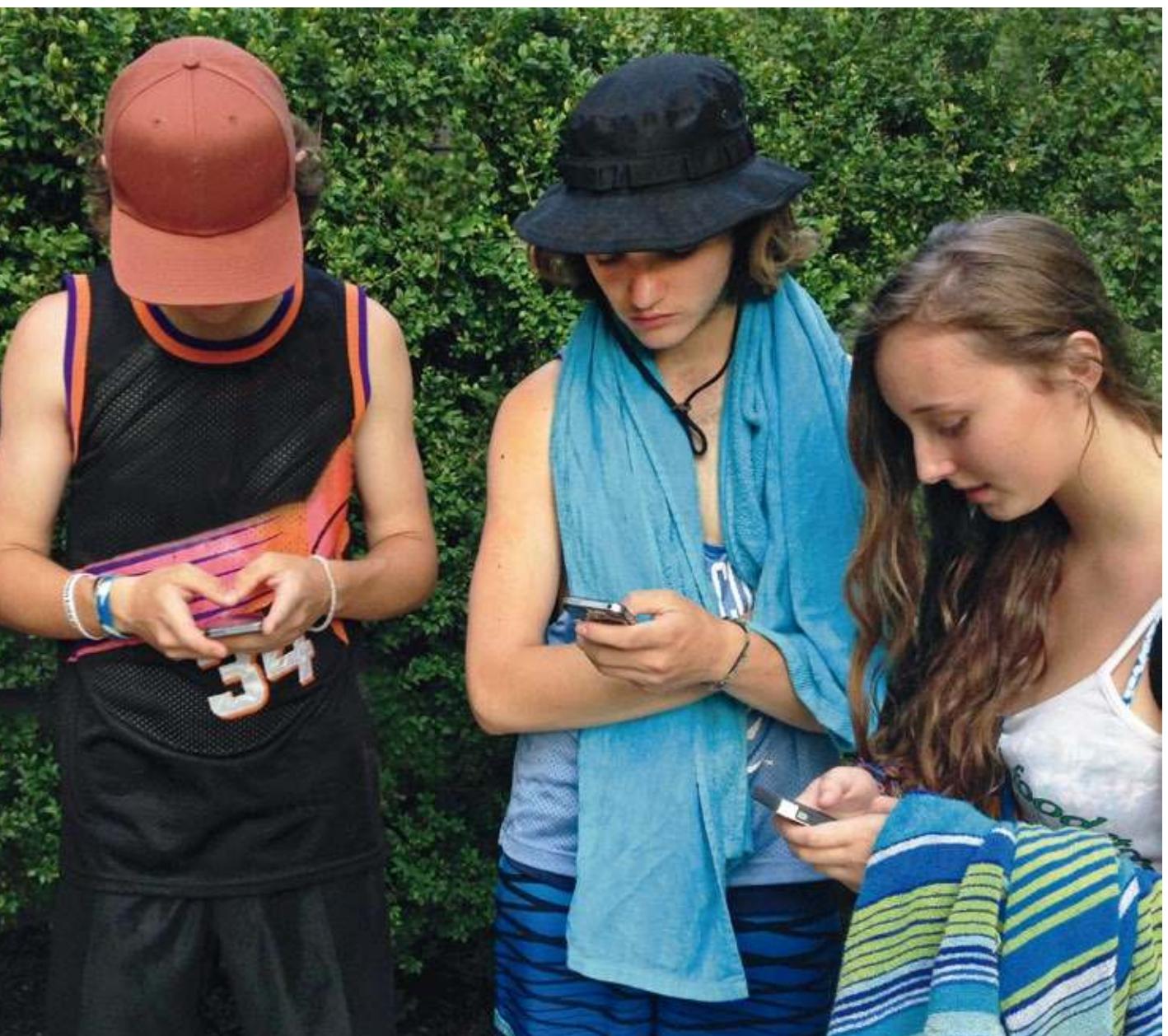
Nel loro liceo gli *streak* sono diventati una specie di barometro dell'integrazione sociale. “Conosco un ragazzo della seconda B che non ne ha neanche uno. Ma ti rendi conto?”, commenta Emma. Seguirli tutti è un impegno notevole: “Ogni mattina, appena sveglia, passo almeno dieci minuti ad alimentare le fiamme”, spiega la ragazza.

Emma e Anna fanno parte della cosiddetta generazione pesce rosso? Sono adoles-



KRISTINA LEE KNIEF/GETTY IMAGES

scenti distratte e disorientate, incapaci di concentrare la loro attenzione su una conversazione, una lezione o un libro? Sono drogati di quegli schermi che controllano ogni quarto d'ora per vedere se è arrivata una notifica, fonte di un brivido di piacere sociale? “La cosa peggiore è che non fanno neanche delle conversazioni. A volte i ragazzi si mandano delle foto del muro o del soffitto solo per non perdere lo *score*”, si lamenta Tristan Harris, capelli rossi e sorriso accattivante. “Potremmo pensare: ‘Ah, gli adolescenti di oggi usano Snapchat come noi chiacchieravamo al telefono per ore’. Ma all'epoca non c'erano duecento ingegneri al lavoro dietro gli schermi, a studiare la psicologia dei più giovani e fare di tutto



per renderli dipendenti dall'applicazione". Harris è un ex designer di Google. Laureato all'università di Stanford e specializzato in "interazione tra essere umano e computer", ha cominciato a denunciare nelle Ted conference e nelle trasmissioni televisive quelli che chiama i "pirati dell'attenzione". Secondo Harris bisogna rovesciare l'onere della prova: e se la colpa non fosse degli adolescenti distratti, ma delle aziende come Apple, Facebook e Google, che fanno di tutto per rubare il tempo libero del nostro cervello? "Per i più giovani è difficile fare le logiche di Snapchat e contrastarle. Dal punto di vista aziendale ha perfettamente senso: è come se una compagnia elettrica facesse di tutto per spingere i suoi clienti a

lasciare accese le luci il più possibile. Non si può chiedere a queste aziende di andare contro i loro interessi, anche se guadagnano soldi manipolando il cervello dei ragazzi", sostiene l'ex designer.

Espedienti diabolici

Il risultato è che le statistiche sul livello d'attenzione sono sempre più sconfortanti. Negli ultimi 17 anni abbiamo perso quattro secondi di capacità di concentrazione: nel 2000 eravamo in grado di prestare dodici secondi di attenzione continuativa a un determinato compito. Oggi, come rivela uno studio realizzato dalla Microsoft, la media è di otto secondi, peggio di un pesce rosso, che è capace di concentrarsi per nove se-

condi. Secondo un'altra ricerca, veniamo interrotti circa ogni 12 minuti perché riceviamo in media quaranta messaggi al giorno e siamo incapaci - come l'89 per cento dei francesi - di rimandare la lettura. Dopo ogni invasione del nostro spazio mentale, ci mettiamo 23 minuti a riconcentrarci su quello che stavamo facendo, come dimostrano le ricerche di Gloria Mark, ricercatrice dell'università della California a Irvine.

Scrivere quest'articolo è impegnativo. Così mi concedo una piccola pausa per controllare Facebook: apro l'applicazione e con piacere vedo che ho due notifiche. Qualcuno che pensa a me? In realtà, no: il primo messaggio è del social network, che mi rimprovera di non "postare nulla da sette setti-

mane". Il secondo arriva da un oscuro contatto che, al contrario di me, ha obbedito a Mark Zuckerberg e ha pubblicato qualcosa. Mi limito a fare lo scroll, quel movimento del dito che mi permette di leggere i vecchi post che appaiono sulla pagina. Mezz'ora dopo non mi sono ancora staccata: sto guardando un video ipnotico sulla preparazione di dolci al cioccolato, che si è aperto da solo grazie alla diabolica opzione "autoplay".

"Lo scroll, l'autoplay e le finte notifiche sono tutti espedienti creati da Facebook per trattenerti più a lungo e renderti dipendente", spiega Ramsay Brown, aria da hipster californiano, barba folta ma curata e cappellino colorato da skater. Brown è un ingegnere statunitense che studia la dipendenza dalle applicazioni.

Ma torniamo al lavoro. Stéphane Xiberras è il direttore creativo di Betc, un'agenzia pubblicitaria che ha 900 dipendenti, clienti prestigiosi, e ha ricevuto molti premi per le sue campagne. Ma Xiberras non ha molte speranze: "Tradizionalmente siamo sempre stati noi, quelli della pubblicità, i campioni del mondo dell'attenzione. Sappiamo calcolare le probabilità con cui una casalinga comprerà un prodotto che ha visto su una rivista solo dal livello di dilatazione delle sue pupille. Ma oggi ci sentiamo completamente superati. Sullo schermo di un telefono tutte le informazioni hanno la stessa importanza: la notizia di un attentato, i messaggi di un'amica, una foto su Instagram. Ormai per attirare l'attenzione delle persone servono strategie più raffinate".

Il tempo è prezioso

Tutto sembra portare nella stessa direzione: l'attenzione si è trasformata in una risorsa naturale preziosa, al pari dell'acqua o del petrolio. Una risorsa inquinata, che diventa scarsa e quindi acquista valore. Il tempo del cervello di Emma bisognerebbe meritarselo.

L'idea di "economia dell'attenzione" è comparsa intorno al 1995 con lo sviluppo di internet, ma è sempre stata al centro della guerra del capitalismo. "Alla fine dell'ottocento bisognava controllare l'attenzione dell'operaio per fare in modo che fosse produttivo, poi creare il desiderio per il suo tempo libero, per spingerlo ad acquistare i beni che aveva prodotto", spiega Yves Citton, professore di letteratura francese all'università di Grenoble e autore di *Pour une écologie de l'attention* (Seuil 2014). "Per ora l'attenzione è una risorsa che viene presa in considerazione solo su scala individuale. Quando Emma e Anna restano in-

collate al telefono vengono colpevolizzate, ma non si pone mai il problema a livello collettivo. L'idea di ecologia serve proprio a ricordare che anche l'attenzione è prima di tutto una questione ambientale: Anna ed Emma si trovano di fronte oggetti che attirano la loro attenzione per generare profitti, e bisogna aiutarle a staccarsene invece di rimproverarle".

In che modo? Molte persone hanno cominciato a chiederselo. "Gli stati dovrebbero costringere le aziende tecnologiche a preoccuparsi dell'ecologia dell'attenzione approvando delle leggi, proprio come hanno fatto con il protocollo di Kyoto o l'accordo di Parigi contro i cambiamenti climatici", afferma Harris. Secondo lui bisognerebbe classificare la richiesta d'attenzione di un sito o di un'applicazione, così come si classifica l'impatto ambientale delle auto o dei frigoriferi. Harris si batte anche per la portabilità dei social network, cioè la possibilità di uscire da Facebook o da Instagram senza necessariamente perdere tutti i contatti e migrare verso un'interfaccia più ri-spettosa della concentrazione.

Altri sviluppano degli strumenti utili ai singoli utenti. Nel 2016 Ramsay Brown e i suoi colleghi hanno creato l'applicazione Space, una piccola icona per proteggere l'attenzione, che ti obbliga a fare un bel respiro prima di connetterti ai social network. Un respiro profondo per WhatsApp, due per Instagram, perché qui è in gioco la tua immagine. Nella primavera del 2017 Brown e la sua équipe sono andati a proporre la loro creazione ad Apple, perché la mettesse in vendita nell'App store. La risposta è stata: "Ogni applicazione progettata per aiutare a le persone a usare meno il telefono non può essere venduta sull'App store".

Dopo che la notizia ha cominciato a diffondersi sui mezzi d'informazione statunitensi, la Apple ha deciso di autorizzare il download di Space. In Francia ho cercato di intervistare i rappresentanti di Google e Facebook su questi temi. La questione non ha attirato la loro attenzione. ♦ adr

Da sapere

Gli studenti e il multitasking

Attività svolte dai ragazzi statunitensi mentre fanno i compiti, %



FONTE: COMMONSENSE MEDIA 2015

L'inchiesta

I programmati disillusi

Nella Silicon valley c'è un gruppo, piccolo ma in crescita, di ex programmati e ingegneri che ha deciso di denunciare o di tutelarsi dalle app e dai social network che ostacolano la capacità d'attenzione degli utenti o che li spingono all'uso compulsivo di smartphone e computer, scrive il *Guardian*. Justin Rosenstein, 34 anni, è l'ingegnere che una decina d'anni fa ha inventato il pulsante "Like" di Facebook. Oggi ha bloccato Reddit, è uscito da Snapchat e si è imposto delle restrizioni quando usa Facebook. Sul suo iPhone ha impostato il controllo parentale, che gli impedisce di scaricare nuove app. Anche l'illustratrice Leah Pearlman, che faceva parte dello stesso team di Rosenstein, si è licenziata e cerca di stare il più possibile lontana da Facebook, tanto che ha assunto un collaboratore perché segua la sua pagina sul social network. Rosenstein, Pearlman e altri si preoccupano dell'"economia dell'attenzione", del fatto che le nuove tecnologie sono pensate per creare dipendenza tra gli utenti e disturbare la loro capacità di prestare attenzione in maniera continuata, limitando la capacità di concentrarsi e, probabilmente, abbassando anche il loro quoziente intellettuale. Secondo uno studio recente la semplice presenza di uno smartphone influisce sulle capacità cognitive di una persona, anche se il dispositivo è spento.

Sfruttare le debolezze

"Le tecnologie che usiamo ci hanno reso compulsivi, se non addirittura drogati", scrive Nir Eyal, autore di *Catturare i clienti* (Lswr 2015). Sentiamo "l'impulso di aprire una notifica, di andare su YouTube, Facebook e Twitter, anche solo per pochi minuti, per poi ritrovarci ancora lì dopo un'ora. Ma nulla è per caso". È proprio l'effetto che volevano i programmati di quei siti: le aziende tecnologiche sfruttano le debolezze degli utenti - insicurezza, noia, vulnerabilità - per tenerli agganciati, senza alcuno scrupolo morale. "Il problema è urgente", sostiene Tristan Harris, che ha lavorato per Google. "Sta cambiando la nostra democrazia, e la nostra capacità di avere le conversazioni e le relazioni che vorremmo". ♦



La natura, con te

BioAppeti ti offre una vasta gamma di ricette già pronte a base di ingredienti genuini, esclusivamente biologici e vegetali. Il gusto si sposa con il benessere e ritrovi, in ciò che mangi, la giusta energia per ricaricarti.

- ✓ Biologico
- ✓ Vegetale



SCOPRI TUTTA LA GAMMA SU

www.bioappeti.it



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasi.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

naturasi.it





Nuovi arrivi

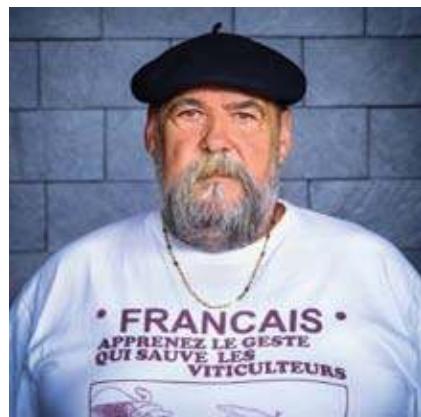
I *tableaux vivants* del fotografo **Patrick Willocq** raccontano la convivenza forzata tra due comunità molto diverse

Nel 2015 il governo francese ha aperto un centro d'accoglienza per richiedenti asilo a Saint-Martory, un paese di 900 abitanti nel sud della Francia, dove il 43 per cento della popolazione ha votato il Front national alle ultime presidenziali. Nell'estate del 2016 l'arrivo di cinquanta migranti ha suscitato paura e diffidenza in una parte dei residenti. Qualche mese dopo, ognuno di loro ha trovato una lettera nella cassetta della posta. L'aveva spedita il fotografo francese Patrick Willocq per invitare tutti a partecipare a un progetto artistico fuori del comune: impersonare se stessi in quattro *tableaux vivants*. "L'obiettivo del progetto era capire come comunità così diverse possano imparare a vivere insieme. Chi era contro la presenza dei migranti non ha cambiato idea, ma siamo riusciti a superare alcuni stereotipi e a sensibilizzare chi era del tutto indifferente", ha spiegato Willocq. ♦

"Atterrano sul prato, entrano dalla porta, arrivano da ogni parte. Così alcuni abitanti di Saint-Martory hanno vissuto l'arrivo dei migranti", spiega Patrick Willocq. "Il titolo di questo *tableau* è *Paracadutati un bel giorno*, perché il villaggio è stato paracadutato in questa situazione da un giorno all'altro e i richiedenti asilo sono stati 'paracadutati' nella Francia rurale. Molti di loro desideravano andare in Francia, ma sono state le autorità a scegliere la destinazione".



Portfolio





“Nella mitologia greca l’Europa è spesso rappresentata da una donna che cavalca un toro bianco. Quel toro è Zeus che ha rapito una principessa fenicia chiamata Europa. Con lei attraversa il mare per portarla sull’isola di Creta, e dare il suo nome al continente”, racconta Willocq. “La terra della principessa fenicia comprendeva anche una parte del Libano e della Siria di oggi. E anche se poche persone considererebbero una principessa libanese una vera europea, le migliaia di famiglie che attraversano il Mediterraneo ci ricordano che l’Europa e l’Asia condividono questo mare antico da molto tempo”. In questo *tableau* intitolato *Il rapimento dell’Europa* il fotografo ha voluto ricostruire la stessa scena con le principesse europee di domani: Ruslana dell’Ucraina, Adja della Costa d’Avorio e Latifa, una donna francese che lavora in un centro d’accoglienza per richiedenti asilo a Saint-Gaudens. E il toro bianco è stato trasformato in un gommone. Qui accanto: il progetto di Willocq in mostra a Saint-Martory. A pagina 62: alcuni ritratti degli abitanti di Saint-Martory e dei richiedenti asilo che hanno partecipato al progetto.

Portfolio

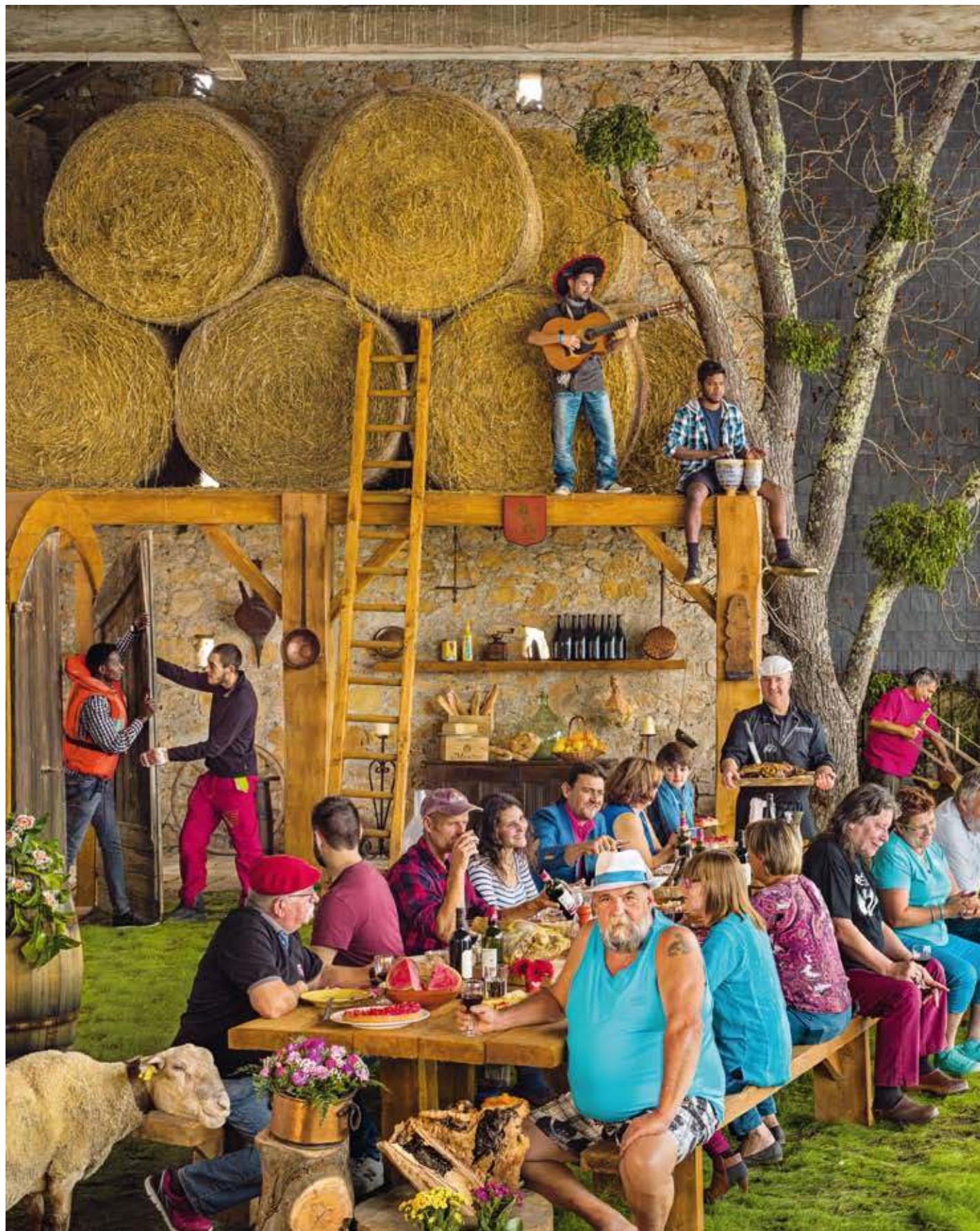


“Le migrazioni sono cicli che si ripetono”, dice Willocq. “Alla fine degli anni trenta a Saint-Martory ci fu un forte flusso di immigrati spagnoli. Molti abitanti del villaggio hanno infatti origini spagnole. Oggi i migranti attraversano il Mediterraneo e come al tempo della *retirada* – l'esodo dei profughi spagnoli durante la guerra civile – tutti cercano un rifugio in Francia, sotto la protezione della Marianne, che in questo *tableau* intitolato *Il ponte dei popoli* sventola la bandiera dell'Europa”. I migranti, sia di ieri sia di oggi, cercano di aggrapparsi al ponte.

“Nella scena ognuno impersona se stesso: chi è a favore dell'accoglienza e chi è contrario. Chi tende la mano e chi volta le spalle, i discendenti dei migranti spagnoli e i richiedenti asilo, che hanno accettato di rivivere un episodio drammatico della loro vita. Non ho fatto questo lavoro per giudicare, ma per raccontare una storia universale: quella di popolazioni costrette a vivere insieme senza averlo chiesto”, spiega Willocq.

Sopra: il tableau *Il ponte dei popoli* esposto a Saint-Martory e il set in costruzione.







Questo *tableau* intitolato *E la vita continua* vuole mostrare come dopo un anno dall'arrivo dei migranti tutto si svolge in maniera tranquilla. “Le due comunità pranzano insieme, a David che strimpella la chitarra si è aggiunto Jewel, un richiedente asilo. Kiki, il proprietario del ristorante, gioca a bocce con Riaz, un ragazzo afgano. In fondo a destra, alcuni migranti ospitati nel centro d'accoglienza aspettano i loro documenti. A sinistra, un abitante del villaggio chiude la porta a Mustafa, che ha voluto interpretare questa scena dopo che è stata respinta la sua richiesta d'asilo”, racconta Willocq.

IL PROGETTO

◆ Il lavoro di Patrick Willocq sull'arrivo dei migranti a Saint-Martory, in Francia, è stato realizzato durante una residenza del fotografo nel 2017 offerta dall'associazione Art500. Ne è nata la mostra *Mon histoire, c'est l'histoire d'un espoir*, che è stata esposta al castello di Saint-Martory fino a novembre del 2017. Al lavoro ha collaborato la curatrice Maria Pia Bernardoni. Sul sito di Internazionale pubblichiamo il video (intern.az/1z8F) con le interviste ad alcune delle persone, francesi e migranti, che hanno partecipato al progetto. Patrick Willocq è nato nel 1969 a Strasburgo. Vive e lavora tra Parigi, Hong Kong e Kinshasa.

La magia di Marfa

Sterry Butcher, Texas Monthly, Stati Uniti

In un angolo remoto del Texas c'è una piccola città dove la cultura rurale convive con l'arte contemporanea e i cowboy vanno d'accordo con i poeti, creando un'atmosfera unica

Una mia amica è in città e mi sta aspettando in un bar. "Sbrigati", mi scrive via sms. "Gli hipster di Marfa mi mettono a disagio". Non deve preoccuparsi. Gli hipster sono persone tranquille a cui non piace litigare. E poi non sono per niente convinta che gli hipster di cui parlano siano di Marfa. Probabilmente sono turisti.

Se ancora non lo sapete, Marfa è diventata piuttosto famosa. La città sta spuntando un po' dappertutto: è tra i 52 posti da visitare nel 2017 secondo il New York Times, Morley Safer ne aveva parlato affettuosamente in *60 minutes*, ha fatto da sfondo a un servizio fotografico con Beyoncé ed è il posto dove è ambientata la serie tv *I love Dick*. Il fascino di questo luogo è legato alla sua duplice natura: da un lato è ancora un piccolo centro agricolo nel Texas occidentale, dall'altro è una città d'arte anticonformista legata alla Chinati foundation, un museo d'arte contemporanea fondato negli anni ottanta dall'artista Donald Judd (1928-1994). Questa sovrapposizione favorisce una serie d'impollinazioni culturali incrociate: a Marfa l'arte è diffusa e a portata di mano, e cowboy e poeti convivono alla frontiera del Texas.

Le persone che vengono a Marfa o quelli che ne hanno sentito parlare spesso fanno delle domande. Qui sono tutti artisti? No. Perché negozi e ristoranti hanno orari imprevedibili? È così e basta. Le luci di Marfa sono vere? Sì. Che tipo era Don Judd? Complicato, come tutti noi. Non sono mai stata

una di quelle persone che aprono il tostapane per vedere come funziona, perciò le domande su Marfa certe volte mi lasciano perplessa. Tuttavia, apprezzo il fatto che altri siano curiosi di scoprire cosa c'è sotto. Per fortuna di recente sono stati pubblicati due libri sull'argomento: *Marfa: the transformation of a West Texas town*, di Kathleen Shafer, e *Marfa and the mystique of far West Texas*, di John Slaughter.

Per capire Marfa è utile lasciare da parte il proprio scetticismo, o almeno essere aperti a ciò che è invisibile o indeterminato. Mi spiego: qualche anno fa è venuto qui uno scrittore, incuriosito dal nome della città. La versione ufficiale, o almeno quella che va per la maggiore, è che i periti della ferrovia dell'epoca chiesero alla moglie del macchinista di dare il nome a una cisterna per l'acqua; lei scelse "Marfa" dal libro che stava leggendo, i *Fratelli Karamazov*. Lo scrittore era convinto che questa storia fosse falsa. A quanto pare, la data di pubblicazione del romanzo negli Stati Uniti non tornava con quella della fondazione della città, negli anni ottanta dell'ottocento. Secondo lo scrittore, in realtà il nome era legato alle luci di Marfa e a un fenomeno di fosforescenza marina chiamato *marfire*, poi abbreviato in *marfa*. Ha pubblicato la sua scoperta su un giornale, sperando che si accendesse un dibattito, ma nessuno gli ha risposto. A nessuno importava niente. A tutti andava benissimo la vecchia storia.

Tutti importanti

Da anni gli abitanti di Marfa sono abituati a credere a quello che vogliono, anche se fa a pugni con il buon senso o con la realtà. Judd, per esempio, arrivò a Marfa negli anni settanta, prima della diffusione di internet, dei cellulari e di Instagram, trasformò un'ex base militare in una sintesi di architettura, paesaggio e arte concepita per restare così per sempre. Sapeva che il risultato sarebbe stato magnifico, a prescindere da quello che ne avrebbero pensato gli altri.



PETER TSAI PHOTOGRAPHY/GETTY IMAGES

Ovviamente aveva ragione. Disposte all'interno di due edifici di mattoni, le cento scatole di alluminio della Chinati foundation sono immobili ma cambiano continuamente, con le loro forme argentee che si trasformano e scintillano al passare del sole. Quanto c'entra l'iterazione in tutto questo? Quanto c'entrano il sole, le nuvole e le praterie? Quale altra spiegazione può esserci?

L'essenza di Marfa è proprio questa: interrogarsi fino in fondo sul significato di ciò che è possibile. Sottolineare la mancanza di limiti dell'universo è un atto di grande generosità. Judd fondò un museo d'arte permanente in una cittadina isolata, poverissima, difficile da raggiungere, nel mezzo di un vasto paesaggio d'indomabile bellezza. Se questa perversione e questa genialità vi



attirano, allora forse anche voi siete destinati a darvi da fare. Magari potete organizzare spettacoli teatrali, mettere su un'officina, aprire un ristorante, imparare il cinese, consegnare pranzi gratuiti a domicilio o tutte queste cose insieme. Qui c'è la libertà d'inseguire i propri sogni, con il sostegno degli altri. La scarsa densità della popolazione impone partecipazione, e ci si ritrova coinvolti in relazioni che non esisterebbero in una città più grande e raffinata. Vivere in una città piccola porta a enfatizzare e a ingigantire quello che già pensiamo di sapere del mondo, e cioè che bisogna essere gentili e dare il proprio contributo. Judd inseguiva un'esistenza in cui l'arte s'intrecciasse con la vita quotidiana, e in un certo senso a Marfa siamo così: impregnati di energia creativa ma anche profondamente dediti

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Austin (British Airways e American Airlines) parte da 670 euro a/r. Da lì il modo migliore per raggiungere Marfa è noleggiare una macchina (il viaggio dura circa sette ore).

◆ **Clima** Da luglio a settembre le temperature raggiungono i 35 gradi, mentre tra novembre e febbraio sono spesso sotto lo zero. Il periodo migliore per visitare la città è tra aprile e giugno.

◆ **Dormire** L'hotel Paisano,



costruito negli anni trenta, conserva la sua architettura originaria e si trova nel centro della città. Il prezzo di una stanza parte da 99 dollari.

◆ **Da fare** La principale attrazione di Marfa è il museo della Chinati foundation, fondato dall'artista Donald

Judd nel 1986. Ospita installazioni permanenti sull'incontro tra arte e paesaggio. A circa un'ora e mezza di macchina verso sud c'è il parco nazionale del Big Bend, dove si possono fare escursioni a piedi o sul fiume.

◆ **Leggere** Philipp Meyer, *Il figlio*, Einaudi 2014, 20 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio in Nicaragua, sulle orme del poeta Rubén Darío. Ci siete stati? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

gli uni agli altri. Quando conosci praticamente tutti, tutti sono importanti.

Judd non inventò la generosità di spirto, che era già radicata nella comunità da generazioni. La mia teoria è che a Marfa l'isolamento, la scarsità di risorse e le piccole dimensioni abbiano costretto la gente ad aprirsi a tutte le eccentricità. Quando si è così in pochi a mandare avanti la comunità, bisogna accettare la gente com'è: casalinghe, cowboy o pittori newyorchesi in kilt. Non si sa mai chi può essere utile.

Storie che ritornano

Ho deciso di trasferirmi a Marfa il giorno del ringraziamento del 1992, mentre visitavo la Chinati foundation insieme ai miei genitori. Faceva talmente freddo che mi si ghiacciava la saliva. Ebbi una piccola rivelazione mentre camminavo tra gli scatoloni di cemento di Judd. All'epoca a Marfa c'erano solo un paio di stazioni di servizio, un ufficio postale, una scuola, una drogheria, un tribunale, una biblioteca, una macelleria, qualche bar e alimentari, un emporio, il cielo, l'erba e un museo: lo stretto necessario. La mancanza di eccessi era irresistibile, e così lasciai di punto in bianco un ottimo impiego ad Austin per una vita d'incertezze in questa piccola città di allevatori in declino, un posto talmente sperduto e vuoto che sembrava di stare ai margini dell'universo conosciuto.

A Marfa i nuovi arrivati si riconoscevano facilmente, e dopo un po' le persone cominciarono a chiedermi a bruciapelo: "Chi sei?". Il loro candore era talmente puro e genuino da far male. Io rispondevo che stavo scrivendo un libro, ma in realtà andavo più che altro a leggere vecchi libri in biblioteca. Non c'era molto da fare e nessuno aveva un soldo. La sera calava il silenzio. Il bubolare del gufo della Virginia aleggiava per le strade. Si sentiva il rumore delle stelle che si accendevano e si spegnevano. A volte ci radunavamo dietro i portelli dei pick-up parcheggiati in centro. Contavamo le macchine che passavano; aspettavamo che succedesse qualcosa.

Soprattutto, la gente raccontava delle storie. Per esempio si raccontava che un giorno, tanto tempo prima, la congregazione locale si era stancata del prete perché era pigro e insofferente, ma la diocesi non voleva mandarlo via. Una domenica i fedeli decisero che non ne potevano più. Dopo aver impacchettato il prete, lo portarono alla ferrovia, fermarono un treno, lo spinsero a bordo e dissero al macchinista di farlo scendere a El Paso. Certamente Dio non benedirà Marfa per questo.

Un giorno l'unità di cavalleria di Marfa decise di sostituire i cavalli con i carri armati. Prima di liberarsene, le truppe resero ufficialmente omaggio ai loro animali con una cerimonia di addio. Il cavallo più anziano, Louie, fu vestito di nero e messo alla testa del gruppo. Dopo il saluto a sciabola alzata dei soldati, Louie fu abbattuto con un colpo d'arma da fuoco, a simboleggiare la morte della cavalleria. Affranto, il suo addestratore si prese una sbornia colossale prima di togliersi la vita sulla tomba del suo cavallo. Di notte si sente ancora il suo grido straziante. Dal pulpito del portellone, queste storie venivano dispensate con tristezza e solennità. I narratori ci credevano profondamente. Se per loro queste cose sono successe davvero, non sarò certo io a sostenere il contrario.

Marfa è sempre in bilico tra il permanente e il transitorio. È una caratteristica che vale per ogni luogo, ma qui questo esercizio di equilibrio sembra ancora più fragile e più ovvio per via del paesaggio: l'erba disabitata, le montagne calve, il vento parlante. Il cielo è ineluttabile, le pietre non cambiano. Ti fa sentire piccola, perché sei piccola.

Nonostante questa irrilevanza, a Marfa le persone si cercano tra loro. Insegnano a scuola, aprono negozi, affermano le loro ragioni, crescono i nipoti, fanno volontariato, provano sempre cose nuove. La lenta evoluzione di Marfa non è dovuta alle conquiste di un manipolo di forestieri sbucati dal nulla ma all'impegno duraturo, attento e consapevole degli autoctoni e dei nuovi arrivati, che hanno scelto di stare qui e di costruire una comunità viva. Stare qui è un atto di fede, fede nel fatto che tutto si sistemerà, che le persone si prenderanno cura di te, che non rimarrai senza soldi, che troverai conforto in mezzo alla solitudine. Non ci sono garanzie.

Ultimamente è successo qualcosa di inatteso. La gente ha cominciato a venire a Marfa non per l'arte o per il paesaggio ma perché ha sentito dire che ci sono tante cose da fare e da vedere. È una visione molto parziale della città, e credo che queste persone siano fuori strada. Di solito, comunque, non si fermano a lungo. Noi continueremo a fare quello che facciamo. I misteri di Marfa restano, e il suo futuro non sarà svelato finché non ci arriveremo. La moglie del macchinista legge Dostoevskij. L'addestratore di Louie singhiozza sulla tomba del suo cavallo. Gli scatoloni di cemento di Judd si stagliano solidi e solenni in mezzo ai pascoli. Certe cose non sono fatte per essere capite in pieno. ♦fas

A tavola

L'orgoglio del Texas

◆ "Il barbecue del Texas non ha pari. E oggi possiamo dire che stiamo vivendo l'età dell'oro della carne affumicata", scrive sul Texas Monthly Daniel Vaughn, responsabile delle pagine del mensile dedicate alla più celebre creazione gastronomica dello stato. "Prima di tutto per la qualità. Il culto intorno al *bbq* texano ha cambiato per sempre le cose. La prima volta che il Texas Monthly pubblicò la sua lista dei migliori locali dello stato, nel 1973, affumicare tagli diversi dall'economico *brisket*, la punta di petto del manzo, era impensabile. Oggi si usano anche le parti più pregiate. E i ristoranti sono più facili da trovare, e quindi più frequentati, anche grazie a Twitter, Facebook e Google maps. Inoltre, il barbecue sta diventando sempre più spesso un fenomeno urbano: nella lista dei migliori cinquanta locali del 2017, ben quattro sono a Houston e addirittura sette a Austin. Il latto oscuro di questo successo è il costo, in termini di denaro e pazienza. Difficilmente si può pensare che si possa definire 'democratico' un ristorante dove si aspettano ore per mangiare una *beefrib* da 35 dollari". In compenso, continua la rivista, "la varietà dell'offerta si è molto ampliata, e oggi c'è grande attenzione al tacchino e ai diversi tagli del maiale, tra cui bracioli, pancetta e prosciutto".

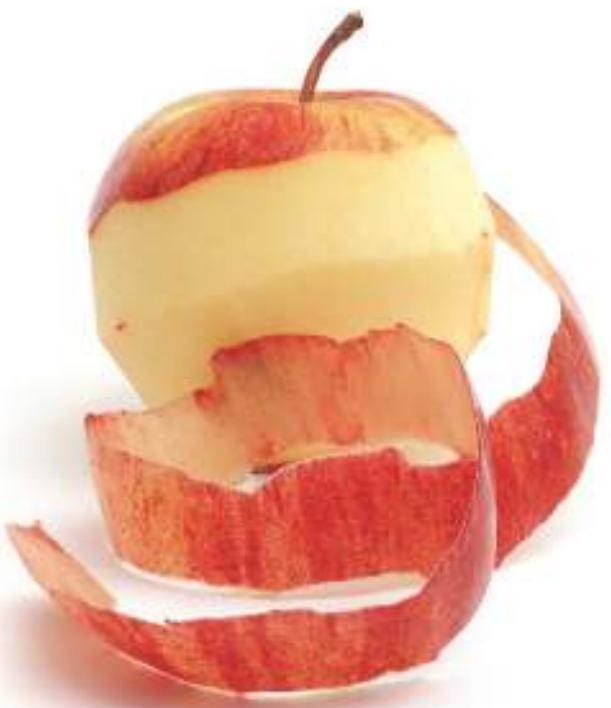
Per assaggiare un buon barbecue non lontano da Marfa, nella sua ultima classifica il Texas Monthly consiglia Pody's Bbq a Pecos, nella contea di Reeves, "un locale a guida familiare messo in piedi in una vecchia lavandaia abbandonata. A occuparsi dei *pits*, gli affumicatoi, ci sono Veronica, la moglie di Pody Campo, il proprietario, e la madre, Margaret Franco. Anche la zia, Erma Soto, dà una mano. Più che necessaria, considerato che Pody oltre alla passione per la carne affumicata ha un lavoro a tempo pieno: è il vicesceriffo della contea. Alle undici di mattina i clienti fanno già la fila per un ottimo *brisket* tagliato a fette spesse, delle enormi *ribs* di maiale e un classico stufato di *hominy*, a base di chicchi di mais seccati e peperoncini verdi, tipico della casa. Altri condimenti non servono, ma se il *bbq* vi piace più aggressivo potete sempre chiedere la salsa piccante West Texas fatta in casa".



MATER-BI

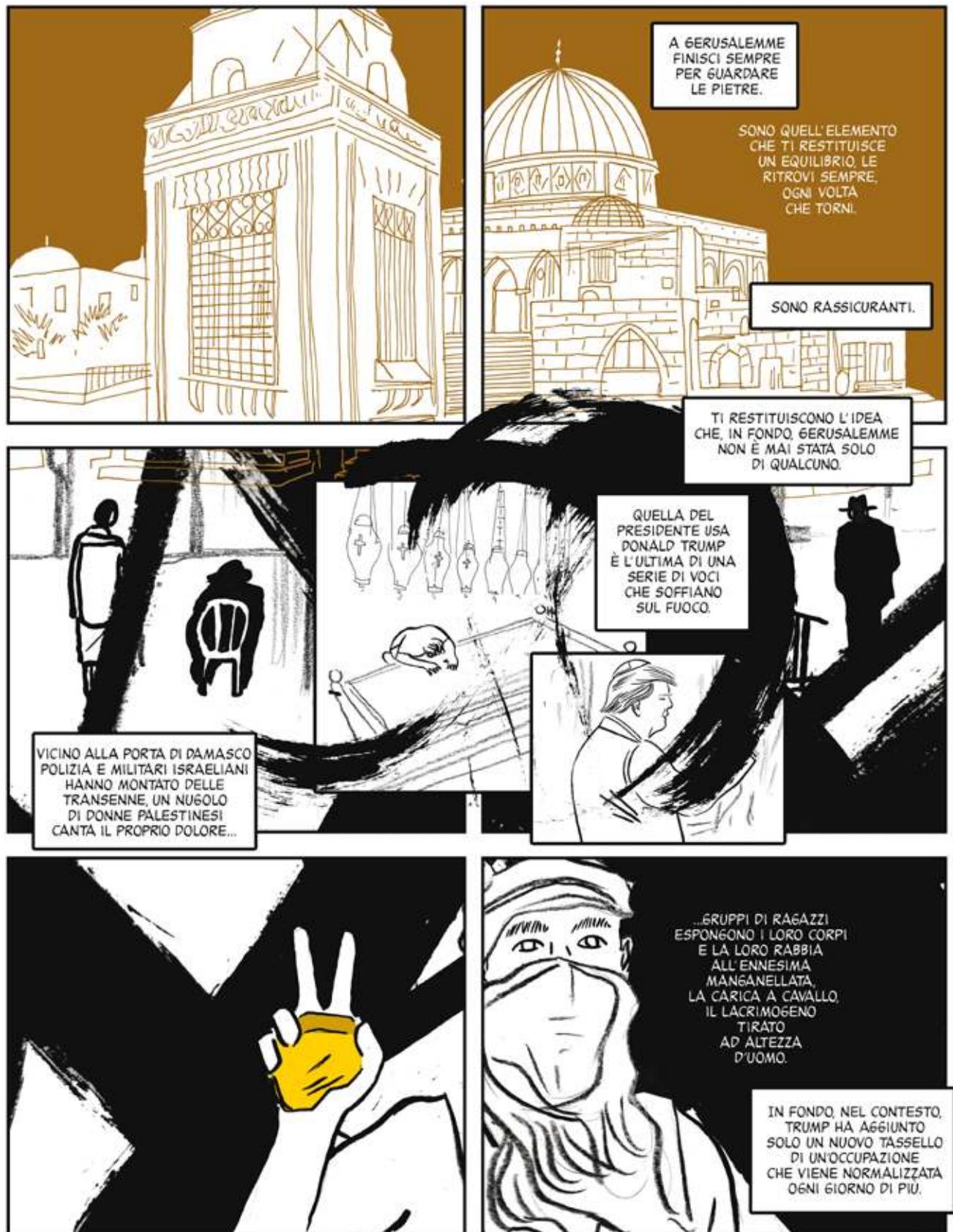
BIODEGRADABILE
E COMPOSTABILE

come la buccia
della mela



 NOVAMONT

Graphic journalism Cartoline da Gerusalemme





LA SOCIETÀ PALESTINESE, A SUA VOLTA, SI DIVIDE TRA GLI STANCHI DELLA GUERRA, I RASSEGNI E UNA CLASSE MEDIA, CHE HA OTTENUTO DALL'AUTORITÀ NAZIONALE PALESTINESE (ANP) UN MINIMO MIGLIORAMENTO DEL TENORE DI VITA.

UN ANP CHE, COME ALTRI, PROCLAMA RIVOLTE CHE NESSUNO FAREBBE PIÙ IN SUO NOME.

TRAVOLTA DAL CAMBIO GENERAZIONALE E DAGLI AFFARI, SEMPRE PIÙ LONTANA DAI DANNATI DELLA TERRA, CHE VIVONO NEI CAMPI PROFUGHI.

IL PROCESSO DI ANNESSIONE DI GERUSALEMME NON È COMINCIATO CON TRUMP, NON FINIRÀ CON LUI, ED È PROPRIO QUESTA NORMALIZZAZIONE IL NEMICO PEGGIORE, PER TUTTI.

PER GLI ISRAELENI, PER I PALESTINESI E PER CHIUNQUE CREDE NEI DIRITTI FONDAMENTALI.

Gianluca Costantini è un autore di fumetti. Ha 43 anni ed è nato a Ravenna, dove vive. Il suo ultimo libro è *Fedele alla linea, il mondo raccontato dal graphic journalism* (BeccoGiallo 2017).

Un dipinto che fa paura

Jerry Saltz, Vulture, Stati Uniti

Una petizione chiede di rimuovere un quadro di Balthus da uno dei più grandi musei degli Stati Uniti

Più di undicimila persone hanno firmato una petizione per richiedere al Metropolitan museum of art (Met) di New York di rimuovere dall'esposizione permanente del museo un quadro dell'artista francese noto come Balthus. Il Met ha preso le difese del quadro, e ha fatto bene.

Realizzato nel 1938 e intitolato *Thérèse che sogna*, è un quadro inquietante. Una ragazza è seduta con la schiena adagiata su un cuscino, ha un piede a terra e l'altro poggiato su uno sgabello così che la gonna è sollevata abbastanza da lasciare intravedere le mutande. Accanto a lei, un gatto lappa da una ciotola di latte. Alcuni sostengono che le pieghe della stoffa ricordino una vagina. Altri che un uomo non dovrebbe mai realizzare un'opera del genere, così sessualmente disturbante. Secondo la petizione, "dato il clima che si è recentemente creato attorno alle molestie sessuali in seguito alle sempre più frequenti denunce pubbliche, esibendo quest'opera il Met mette in una luce romantica il voyeurismo e la riduzione degli adolescenti a oggetti".

L'autrice della petizione, Mia Merrill, prosegue chiedendo che l'opera sia sostituita con il lavoro di una artista della stessa epoca.

Balthus è stato spesso preso di mira. Nel 1934 *Lezione di chitarra*, il quadro in cui una donna vestita, ma con un seno scoperto, sembra strimpellare la vagina di una ragazzina nuda a gambe divaricate, fu esposto, anche se coperto, alla Galerie

Pierre di Parigi per quindici giorni. Poi è apparso per un mese nella galleria di Pierre Matisse sulla 57esima strada a New York, e in seguito non è stato più esibito.

Ovviamente Balthus è in buona compagnia. Anche i nudi di Modigliani furono attaccati in modo simile negli anni dieci del novecento; la sua unica mostra personale fece scandalo per l'esibizione del pubbe femminile. L'illustratore visionario e fuori dagli schemi Henry Darger ci ha regalato il mondo delle Vivian girls, spesso nude e ogni tanto con un pene. Per non parlare della vivisezione fatta da Picasso delle forme femminili, dove ano, seno, occhi, bocca e vagina sono visti tutti allo stesso tempo e sullo stesso piano.

Ma *Thérèse che sogna* di Balthus è forse ancora più complicato. Ci mette in una posizione scomoda tra banalità, innocenza, sessualità nascente, tabù, sorpresa e qualcosa che va oltre la casualità.

Artisti e modelle

Sì, viviamo in una cultura in cui le adolescenti sono sessualizzate, è un uomo ad aver realizzato quest'opera e il quadro può essere visto come un fastidioso sollecitamento. Lo stesso vale per moltissime altre immagini di giovani, comprese alcune che ormai ci sembrano così canoniche da annoiarci. Per secoli le nudità raffigurate da Michelangelo nella Cappella Sistina sono state coperte e diversi censori hanno tentato di coprire completamente gli affreschi. Il giovane Cupido nudo di Caravaggio ci guarda dritti negli occhi, come un invito al piacere. Bernini ritrasse lo stupro e la masturbazione femminile. Degas rappresentò dal vero indifese ballerine adolescenti, e spesso il punto in mezzo alle loro gambe è il fulcro dei dipinti; per non parlare dei ritratti delle ragazzine nei bor-

Balthus, *Thérèse che sogna*, 1938



REUTERS/CONTRASTO

delli. Il quadro più celebre del novecento, *Les demoiselles d'Avignon* di Picasso, mostra cinque prostitute nude che si stanno palesemente offrendo.

È vero che tutte queste opere sono state realizzate da uomini - che fino al secolo scorso erano praticamente gli unici autorizzati a dedicarsi all'arte - e per questo potrebbero essere definite figlie del privilegio, maschiliste e anche unilaterali.

Queste critiche non devono sorprendere: sono un segnale della complessità dell'arte, che genera diverse reazioni. Infatti da quando esiste l'arte, immagini, pa-



Tiziano, Venere di Urbino, 1538



Henry Miller, Andres Serrano o la *Santa Vergine Maria* di Chris Ofili. Balthus è un artista difficile, e nella nostra epoca ancora più fastidioso. Ma non penso che questo basti per censurarlo.

Ho scritto che Balthus può essere “determinante, di cattivo gusto e duro”. La sua arte è intrisa di sadomasochismo ed erotismo. Personalmente, non la amo. Ma non posso non ammettere che la sua arte è moderna senza essere astratta e che è carica (al punto di far rizzare i capelli) di un bisogno, di una rabbia, di una frustrazione e di un controllo che non sono del tutto umani.

Il paradosso di Thérèse

Vale la pena di difendere un’opera come *Thérèse che sogna* perché ogni persona, in ogni epoca ci vede qualcosa di diverso e non esiste una sola lettura corretta del quadro, indipendentemente dal “clima del momento”. Come ogni buona opera d’arte, *Thérèse che sogna* presenta un paradosso, chiama in causa più cose allo stesso tempo. Perfino nel nostro affanno per proteggere l’innocenza, per isolare i mostri e affermare una forma di superiorità morale, l’arte non può mai essere epurata dai paradosi.

A differenza della pornografia, che sappiamo riconoscere al primo sguardo, Balthus ci scaraventa in una regione incerta in cui non sappiamo cosa stiamo vedendo. Nel lungo periodo, inoltre, se rimuoviamo

Balthus perché offende il clima del momento, dovremo rimuovere intere sezioni del Metropolitan. L’arte dell’India, dell’Africa, della Grecia e della Roma antiche è piena di bestialismo, orge, nudità e sesso. Gran parte dell’arte oceanica ritrae falli e vagine di dimensioni esagerate.

L’arte giapponese infrange palesemente ogni tabù. Innumerevoli quadri rococò mostrano masturbazione, esibizionismo, voyeurismo, fanciulle in singolari relazioni con cani, appuntamenti segreti con persone di ogni età. Quello strabiliante capolavoro che è la *Venere di Urbino* (1538) di Tiziano, mostra una giovane nuda che ci guarda senza pudori con una mano che si avvicina al sesso.

Goya ha rappresentato nudità e pubi, esecuzioni, stupri di minorenni e cannibalismo. Le adolescenti nude di Van Gogh e Gauguin, gran parte dell’impressionismo e dell’espressionismo tedesco, molte tele di Klimt, Munch, Schiele, Picasso e Matisse potrebbero suscitare sospetti. Tutte queste opere potrebbero essere considerate sessualmente trasgressive.

Una delle cose che rende l’arte così ricca, infinita e onnicomprensiva è che c’è sempre qualcosa che potrebbe offendere qualcuno. Se si mette fine a questo, finisce anche l’arte. ♦ nv

Jerry Saltz è il critico d’arte della rivista New York.

role e idee suscitano anche avversione, sfiducia, paura, oltraggio e perfino odio. Alcuni sono finiti sul rogo per questo.

Nel 1497 i quadri di Botticelli furono considerati troppo voluttuosi e furono bruciati nel falò delle vanità di Savonarola. Innumerevoli statue che raffiguravano nudi sono andate in frantumi nel corso dei secoli. Specialmente in occidente, il sesso è stato un tema al centro di aspre controversie già a partire dal quarto secolo d.C.

Ci sono state proteste contro gli impressionisti e i postimpressionisti, il rap, il rock and roll, James Joyce, D.H. Lawrence,

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Ella & John

Di Paolo Virzì.

Con Helen Mirren, Donald Sutherland. Italia/Francia, 2017, 112'



La trasferta americana sta diventando un'abitudine tra i registi italiani, per non dire un vizio. Tratto dal romanzo *In viaggio contromano* di Michael Zadoorian, il nuovo film di Paolo Virzì è un caso da manuale. In questo *road movie* geriatrico, la nuova commedia all'italiana di Virzì, segnata (quando funziona) da delicata grazia e ironia, non riesce a ingranare la marcia giusta. Eppure sotto il ronzio del motore troppo su di giri, o troppo giù, si avverte a momenti quello che il film voleva essere: il ritratto toccante di un lungo rapporto d'amore messo alla prova dalla disgregazione del corpo e della mente. Helen Mirren e Donald Sutherland sono Ella e John, una coppia alle prese, lei, con un tumore in stadio avanzato, lui con una progressiva desertificazione della memoria causata dall'zheimer. Stressati da due figli troppo responsabili, i due fuggono in camper dal Massachusetts alla Florida. Ricordi e rancori sprigionati durante i momenti di lucidità di John delineano un matrimonio affettuoso ma non sempre perfetto. Le rivelazioni sono troppo spesso macchinose, mentre l'attaccamento del regista alla commedia sentimentale smorza troppi momenti che forse dovevano essere lasciati crudi, difficili e anche stra-zianti.

Dalla Francia

Tre appuntamenti da non perdere

Tre film molto attesi che arriveranno nel 2018 segnalati dal settimanale **Les Inrockuptibles**

Abbiamo scoperto Pierre Schoeller nel 2008 con *Versailles*, film su un senzatetto che vive in una baracca vicino all'antica reggia. In *Un peuple et son roi* ricostruisce la caduta di Versailles, ma ne approfitta per parlare di politica, di storia e di quali problemi i francesi del 2018 condividono con quelli del 1789. Reale il cast: Louis Garrel, Gaspard Ulliel, Adèle Haenel, Noémie Lvovsky. Nel suo *E-book* Olivier Assayas, raccontando le difficol-



Un peuple et son roi

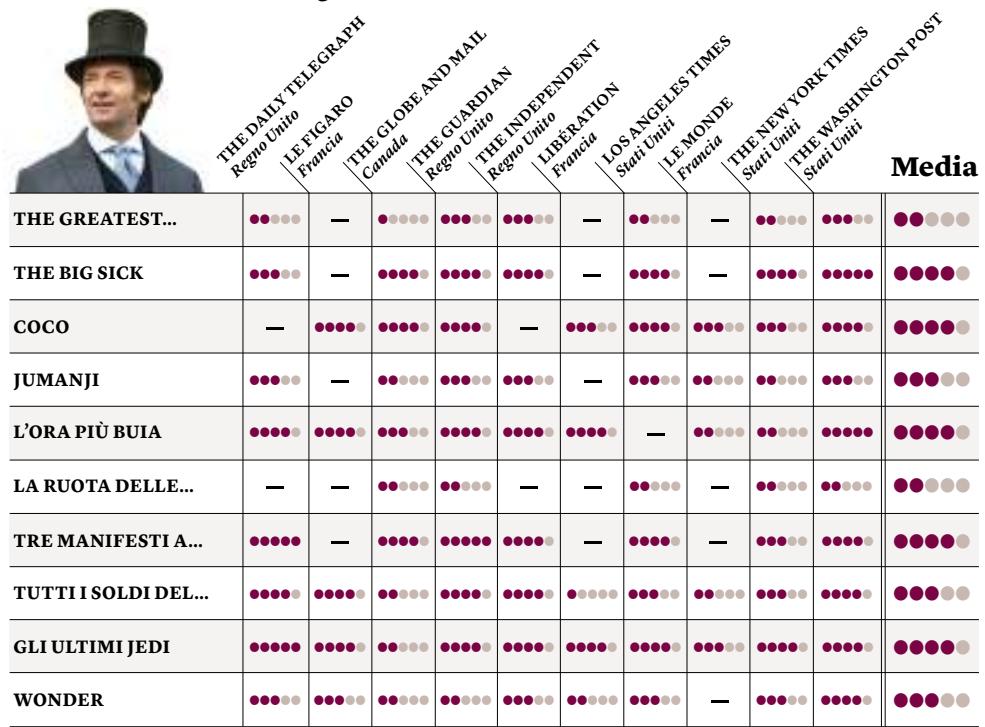
tà di uno scrittore e del suo editore ad accettare l'era digitale, continua a oscillare tra fascinazione e sospetto nei confronti delle nuove tecnologie. Anche nel cast mescola classico (Guillaume Canet, Juliette Binoche) e modernità (Vincent Macaigne, Nora

Hamzawi e Christa Theret). Terzo appuntamento da non perdere il nuovo film (il settimo in nove anni) del talento canadese Xavier Dolan, senz'altro quello con il budget maggiore, un cast stellare e una storia di una certa attualità. *The death and life of John F. Donovan* racconta la discesa agli inferi di una star della tv (Kit Harington) dopo che una giornalista d'assalto (Jessica Chastain) rivela la sua corrispondenza ambigua con un adolescente britannico (Jacob Tremblay). Nel cast anche Natalie Portman, Kathy Bates e Susan Sarandon.

Les Inrockuptibles

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



Legenda: ●●●● Pessimo ●●●●● Medioce ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

L'ora più buia



In uscita

L'ora più buia

Di Joe Wright.
Con Gary Oldman, Lily James, Kristin Scott Thomas.
Regno Unito, 2017, 125'

●●●●●

Quanto si sentisse il bisogno di un nuovo film su Winston Churchill è una questione che rimane aperta. Allo stesso tempo il contributo di Joe Wright a questo particolare sottogenere è particolarmente benvenuto, in gran parte perché nel ruolo principale è stato scritturato Gary Oldman. Potrebbe sembrare una scelta sbagliata, eppure la leggerezza della sua interpretazione segna una decisa svolta rispetto a tanti altri tentativi. Il suo Churchill, rapido negli spostamenti, con un tono di voce sbuffante e impaziente al posto del classico ringhio lento e grave, fa pensare a un uomo che non vede l'ora di combattere. Appena in tempo – visto che ci troviamo nella tarda primavera del 1940, con la macchina da guerra tedesca già a pieno regime e l'impero britannico alla deriva – Churchill, destando le preoccupazioni di molti suoi contemporanei, assume la carica di primo ministro. Wright sembra avere una specie di debolezza per le riprese dall'alto, che si

tratti della camera dei comuni o di un panorama devastato dai bombardamenti. Ma Oldman può contare sul sostegno di ottimi comprimari. Kristin Scott Thomas, nei panni di Clementine Churchill, è tanto spiritosa quanto devota. Neville Chamberlain, come l'ha interpretato Ronald Pickup, non è mai stato così grave e paralizzato. Ma il migliore di tutti è Stephen Dillane nel ruolo di lord Halifax, che Churchill chiamava la sacra volpe, "holy fox": spettrale, fermo nei suoi principi, difende strenuamente la pace. Sbagliando. **Anthony Lane, The New Yorker**

Poesia senza fine

Di Alejandro Jodorowsky.
Con Adan Jodorowsky, Brontis Jodorowsky. Francia/Cile/
Regno Unito, 2016, 128'

●●●●●

A 87 anni, Alejandro Jodorowsky firma il seguito della *Danza della realtà* (2013), in cui raccontava la sua infanzia in un villaggio cileno. In *Poesia senza fine* si concentra sulla giovinezza a Santiago del Cile (Alejandro è interpretato da uno dei suoi figli, Adan), tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta, prima della sua partenza per la Francia. Come nel primo film, Jodorowsky riprende i suoi deliri filmici in moda-

lità eccessivo-barocca o, direbbe lui, "psicomagica". Si perdono le tracce della famiglia, della comunità e della politica e, nonostante la stilizzazione renda tutto abbastanza atemporale, sembra prevalere un sentimento di nostalgia. Ineguagliabilmente Jodorowsky è un saltimbano con la passione del grottesco, nel bene e nel male. Il male: una tendenza decorativa eccessiva, a tratti invadente. Il meglio: la miscela tra Fellini e la commedia musicale classica hollywoodiana. Anche se è un film spesso indigesto e ripetitivo, è senz'altro il film punk dell'anno. **Vincent Ostria, Les Inrockuptibles**

Un sacchetto di biglie

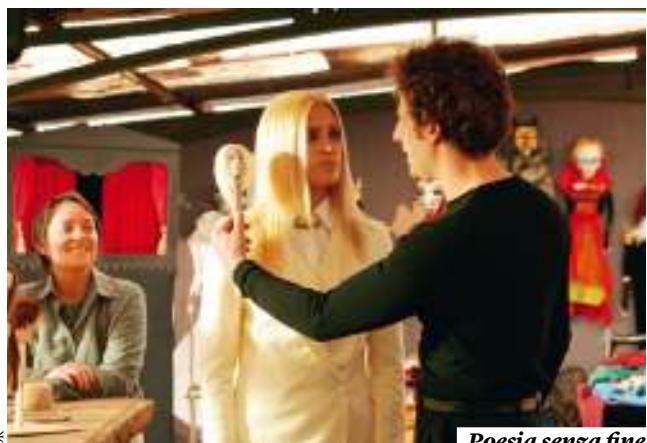
Di Christian Duguay.
Con Dorian Le Clech, Batyste Fleurial. Francia/Canada/
Repubblica Ceca, 2017, 114'

●●●●●

Dopo quello di Jacques Doillon del 1975, questo film è il secondo adattamento del romanzo autobiografico di Joseph Joffo *Un sacchetto di biglie*, pubblicato nel 1973. Questo racconto di come due ragazzi ebrei riescano a sopravvivere nella Francia occupata ha venduto venti milioni di copie in tutto il mondo, ed è contemporaneo alla presa di coscienza della politica col-

laborazionista e antisemita del governo di Vichy, rivelata a quell'epoca da due documenti esplosivi: il documentario di Marcel Ophüls *Le chagrin et la pitié*, uscito nelle sale nel 1969, e il libro dello statunitense Robert Paxton, arrivato in Francia nel 1973. I due adattamenti sono totalmente diversi, sia per l'epoca in cui sono stati realizzati sia per il temperamento dei suoi autori. Doillon, regista appassionato dell'infanzia, firmò un'opera di grande moderazione, con attori non professionisti, in cui il racconto di formazione di un bambino di dieci anni prevale su tragici eventi di cui, pur essendo evidente la mostruosità, al tempo non si aveva piena consapevolezza. Duguay, autore di film d'avventura, sfrutta invece tutta la conoscenza storica odierna per sottolineare i pericoli che corrono i suoi protagonisti. Per motivi diversi, i due film passano accanto ai drammi che raccontano. Uno per eccesso di sensibilità. L'altro, un po' con il pilota automatico inserito, per rimanere fedele al cinema d'avventura. È impossibile però non interrogarsi sulle motivazioni di un'operazione del genere, con tutti i rischi che comporta.

Jacques Mandelbaum, Le Monde



Poesia senza fine

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic**, del settimanale L'Express.

Pino Aprile, Maurizio De Giovanni, Mimmo Gangemi, Raffaele Nigro

Attenti al sud

Piemme, 103 pagine, 15 euro



“Mentre il nord sta dissanguando il paese per tenere in piedi le cattedrali di una religione perduta, quella industriale, il sud con una scarpa e una ciabatta (come dicono a Roma) sta reinventando il mondo”, afferma lo scrittore pugliese Pino Aprile, uno degli autori di questo lavoro che, già dal titolo si capisce, non è l'ennesimo libro sui mali del Mezzogiorno. I testi di quattro scrittori “terrioni” sono la trascrizione dei loro interventi durante un evento a Matera (capitale europea della cultura nel 2019), tutti con una visione positiva. Gli autori non sono certo entusiasti della situazione attuale della Puglia, di Napoli, della Calabria o della Basilicata, ma lo sono delle loro potenzialità e delle loro immense ricchezze culturali. E proprio in questo sud, “invaso” e “colonizzato” dall’unità d’Italia, potrebbe esserci, oggi, la salvezza di un paese in crisi. Pino Aprile lo spiega in un modo poetico; De Giovanni attraverso un’ode alla bellezza trasandata della sua città, Napoli; Gangemi con tanta rabbia di fronte ai luoghi comuni del nord; e Nigro con la fieraza di un lucano per la sua Matera, che si è trasformata da “vergogna nazionale” (lo diceva Alcide De Gasperi) in “orgoglio italiano”. Questo è un libro prezioso.

Dal Regno Unito

L’agonia del mestiere di scrittore

La percentuale degli autori che si guadagnano da vivere solo scrivendo è crollata dal 40 per cento del 2005 all’11,5 per cento del 2013

Un rapporto pubblicato a dicembre dall’Arts council England (Ace) ha rivelato che il romanziere è una specie in via d’estinzione, e ha scatenato un acceso dibattito su come e se uno scrittore debba essere pagato. Lo studio spiega che le cose sono sempre più difficili per chi scrive romanzi a causa del crollo dei prezzi dei libri e delle vendite e degli anticipi sempre più esigui pagati dalle case editrici. Nel mercato anglofono vendere 30 mila copie di un romanzo è un risultato rispettabile, ma se un romanzo con copertina rigida costa in media 10,12 sterline (11 eu-

ro) e le librerie si prendono il 50 per cento, per editore, agente e autore rimangono solo 15 mila sterline da spartirsi. Non stupisce dunque che la percentuale di chi si guadagna da vivere scrivendo sia crollata. L’Ace propone borse per gli autori ed erogazione di fondi



per le piccole case editrici. Tim Lott sul *Guardian* ha però respinto duramente l’idea: “I romanzi si dovrebbero preoccupare di scrivere libri migliori. La mia impressione è che la letteratura del nostro paese si sia persa per strada”.

Tom Gatti, New Statesman

Il libro Goffredo Fofi

Storie di adolescenti difficili



Uli Gottlieb

Un ragazzo d’oro

Minimum fax, 274 pagine, 17,50 euro

È ben noto che una parte consistente e “sana” della popolazione vive occupandosi della parte “malata”. Anche questo fa parte della nuova economia. Anche tanti scrittori sopravvivono in questo modo e Uli Gottlieb è uno di loro. E, proprio perché ci si sente complici, e perché in molti ci si interessa davvero al dolore altri sperando di mitigarlo, si legge con

interesse *Un ragazzo d’oro*, dove si raccontano in prima persona le disavventure di un ragazzo autistico nella comunità in cui l’hanno sistemato, alle prese con un educatore antipatico, una giovane donna magnifica, amici difficili quanto e più di lui e con il grande sogno di tornare a casa. Che sia per astuzia o persuasione, Gottlieb assume la voce di Todd, il ragazzo del romanzo, e cerca di rendere credibili i suoi pensieri e di drammatizzare la sua storia in modo da

catturare il lettore e farlo commuovere. Non aveva affatto in mente l’inarivabile primo capitolo dell’*Urlo e il furore* di Faulkner, in cui era il personaggio di Benjy a narrare, ma piuttosto un film come *Rain man, l’uomo della pioggia*, di compiacente divulgazione, con tutti i suoi derivati. Quella di Gottlieb è un’operazione riuscita solo in parte. Sull’argomento è meglio tornare al Deligny di *Una zattera sui monti* (L’erba voglio 1977), facilmente recuperabile. ♦

Maurice Sendak
**Nel paese dei mostri
selvaggi**
(Adelphi)

David Hepworth
1971
(Sur)

Rossella Pastorino
Le assaggiatrici
(Feltrinelli)

Il romanzo

Le origini di Bolaño

Roberto Bolaño
**Lo spirito
della fantascienza**
Adelphi, 206 pagine, 18 euro



La posterità di Roberto Bolaño sta vivendo un momento complicato. Da un lato, la sua consacrazione come classico è accettata dal mercato e dagli studi accademici. Dall'altro, come conseguenza, sempre più scrittori e critici accusano Bolaño di essere un bluff, di aver eclissato con la sua popolarità altri autori veramente validi. Per tutti questi motivi, ci si potrebbe attendere da questa recensione un giudizio tagliato con l'accetta, che saluti un capolavoro sconosciuto o, al contrario, segnali un inganno. *Lo spirito della fantascienza* non è né l'uno né l'altro. È un romanzo degli esordi (scritto a Blanes nel 1984 e poi abbandonato) che prefigura temi, personaggi e stili di opere più riuscite. Anticipiamo alcuni dettagli della trama che i lettori di Bolaño troveranno familiari: Jan e Remo, due giovanissimi poeti cileni emigrati durante la dittatura, vivono in una soffitta di Città del Messico negli anni settanta. L'onore della narrazione ricade su Remo, che descrive in prima persona il suo romantico amico e le sue avventure in ore incerte, tra laboratori letterari, città all'alba, feste a sorpresa con molti altri giovani belli e sconfitti. Mentre Remo è protagonista di un'indagine poliziesca fuori Città del Messico (il misterioso caso della proliferazione di riviste



MATHIEU BOURGOIS/WRITER PICTURES/ROSEBUD2

letterarie negli anni settanta), Jan (alias Roberto Bolaño), chiuso in soffitta, invia lettere ai suoi scrittori di fantascienza preferiti in cui, ironicamente, chiede aiuto per l'America Latina abbandonata, oppressa dalla politica estera degli Stati Uniti. La debole trama poliziesca del romanzo e il sottotema della guerra non aiutano a sorreggere la storia della formazione di Remo e Jan, i cui migliori momenti si possono leggere come scene isolate. Queste scene basteranno per soddisfare i cultori di Roberto Bolaño, ma il romanzo resta, essenzialmente, l'annuncio dell'autore che verrà e dei suoi tic che saranno più imitati dai suoi epigoni: la sublimazione di una vita miserabile in forma di opera letteraria, le sottotrame sui nazisti e sulle cospirazioni, le battute che ammiccano ai lettori più eruditi, la rivendicazione della cultura popolare, un romanticismo circondato da violenza e insignificanza.

Carlos Pardo, El País

Jim Shepard
Il mondo che verrà

Bompiani, 320 pagine, 18 euro



Ci sono moltissimi romanzi storici - volumi ponderosi, di solito con una miriade di personaggi - che esibiscono la padronanza che gli autori hanno dei diversi periodi. Ma racconti brevi a sfondo storico? Pochi scrittori ci si avventurano, perché ci vuole troppo tempo per ricostruire un mondo passato in tutti i dettagli. Un'eccezione notevole è Jim Shepard. Con la sua nuova raccolta *Il mondo che verrà* continua la sua esplorazione originale di tempi e luoghi lontanissimi: solo due dei dieci racconti riguardano personaggi moderni con riconoscibili insoddisfazioni americane. La morte è una minaccia onnipresente. È uno tsunami che ti arriva alle spalle, o un sottomarino britannico durante la seconda guerra mondiale circondato da navi tedesche, o un treno pieno di petrolio greggio che sta per esplodere. Uno dei racconti parla della spedizione di Franklin del 1845, un viaggio al Polo Nord leggendariamente macabro durante il quale l'equipaggio rimase congelato e, malgrado il ricorso al cannibalismo, morì di fame. Un altro riguarda i fratelli Montgolfier e il loro tentativo, nel 1783, di brevettare la loro invenzione, la mongolfiera. Un altro ancora chiede ai lettori di immaginarsi a Creta intorno al 1600 aC, prima di una gigantesca onda anomala. Il racconto che dà il titolo al libro è la storia di due mogli di contadini nella New York del 1856, stupite di scoprirsi profondamente innamorate l'una dell'altra. Sono racconti pieni di dolore, ma mai cupi.

Lisa Zeidner,
The Washington Post

Christopher Bollen
Orient

Bollati Boringhieri, 720 pagine, 20 euro



Christopher Bollen è un caparbio esploratore di ciò che è nascosto, magnetizzato dalla forza delle storie impenetrabili. Il protagonista di *Orient*, Mills Chevern, è un giovane in fuga: dalla sua vita precedente in California, dove è cresciuto; da New York, dove sperava di uscire dall'ombra di un'infanzia segnata dalle violenze; e, quando lo incontriamo nel prologo del romanzo, da Orient, un villaggio isolato e apparentemente insignificante sulla costa di Long Island, dove sperava di fare una vita normale. Quando il libro si apre, capiamo subito che quella speranza è svanita: "Sono venuto a Orient e me ne sono andato due mesi dopo, colpevole solo di aver cercato di salvarmi. Cos'altro posso dirti che non crederai? Che ho visto la faccia dell'assassino la notte in cui sono partito? L'ho vista". A questo punto la narrazione di Bollen torna al momento dell'arrivo di Mills a Orient e ci porta in un viaggio in terza persona attraverso il mondo sempre più inquietante dei suoi abitanti. Molti di loro sono istintivamente sospettosi nei confronti di Mills, e mentre la storia si sviluppa - il corpo di una strana creatura appare sulla riva, il cadavere di un uomo è trovato nelle acque del porto - questo sospetto cresce. Il modo in cui Bollen gestisce il suo racconto è ipnotico e avvincente, più ricco di quanto ci si aspetta di solito da un thriller. L'autore ha immaginato strenuamente le paure degli altri e ha evocato mondi nascosti.

Matthew Adams,
The Independent

Michael Poore**Reincarnation blues***Edizioni e/o, 448 pagine, 18 euro*

Michael Poore non è conosciuto come scrittore di fantascienza, ma gran parte di questa commedia metafisica si svolge in un futuro catastrofico o su pianeti lontani. Dopo la morte, apprendiamo, ognuno attraversa fino a diecimila reincarnazioni per raggiungere la perfezione o affrontare l'estinzione, e allo sfortunato protagonista di *Reincarnation blues*, Milo, dopo diverse migliaia di anni, restano appena cinque vite. Il suo ricorrente interesse romantico è Suzie, che incontra per la prima volta nel 2600 aC come una bambina, ma che è in realtà la morte. Se le relazioni di Milo, ambientate in una sorta di limbo dell'aldilà, forniscono l'ossatura narrativa del romanzo, la carne è fatta dai molti aneddoti e racconti della vita del protagonista attraverso le epoche,

dall'antica valle dell'Indo alla Vienna del cinquecento alla Florida moderna (dove finisce mangiato da uno squalo). Visitiamo anche un futuro in cui la Terra viene distrutta da una cometa, con sopravvissuti che abitano in una stazione spaziale. Se alcuni episodi sembrano facili o stravaganti, altri sono esilaranti o tragici, e molti sono toccanti.

Gary K. Wolfe,
Chicago Tribune

João Ricardo Pedro
Una cartolina da Detroit*Nutrimenti, 185 pagine, 16 euro*

La più grande perversione dell'arte moderna è probabilmente il cattivo uso della volgarità. Per questo sono importanti quei pescatori nel fango che sono capaci di trovare la bellezza in luoghi imprevedibili. João Ricardo Pedro non usa le grandi questioni umane per parlare di banalità, ma al contrario ricorre alla banalità per parlare di grandi questioni

umane. Malgrado alcuni peccati veniali del suo stile, è uno scrittore di grande potere evocativo, ed è la sua prosa a tenere in piedi un romanzo che altrimenti rischierebbe di aggrovigliarsi nei rapporti confusi tra i personaggi. La storia si apre con due treni che lasciano la stazione nel momento sbagliato, si scontrano e causano morti e detriti. Nel convoglio diretto a Parigi si trova uno zaino, quello di Marta, che non aveva motivo per essere lì. Sembra quindi che il narratore voglia aprire un'indagine per scoprire cosa ci facesse quello zaino – e la donna scomparsa, sua sorella – sul treno. Ma è una preoccupazione minore, perché João Ricardo Pedro è più interessato a ricostruire la vita di Marta attraverso i suoi diari, che svelano, dietro l'apparenza di una ragazza candida, uno strano rapporto con il mondo sotterraneo del crimine.

Carlos Maria Bobone,
Observador

Africa**Marguerite Abouet****Commissaire Kouamé, 1: Un si joli jardin****Gallimard**

Giallo a fumetti. Ad Abidjan un uomo viene ucciso in un hotel. L'indagine deve essere condotta con discrezione perché la vittima è un noto magistrato. Abouet è nata ad Abidjan nel 1971 e vive a Parigi.

Joël Alessandra**Abyssinie: une traversée dessinée****Paulsen**

Un album illustrato che segue il viaggio di un uomo che attraversa il Corno d'Africa, facendosi guidare dalle sue letture. Alessandra è nato a Marsiglia nel 1967 e risiede tra la Francia e il Corno d'Africa.

Laurence Gavron**Fouta street****Le Masque**

Takko Deh è una ragazza senegalese che viene data in sposa a un cugino sconosciuto che vive a Brooklyn. Yoro è un buon marito, ma Takko non lo ama e fugge. Gavron è nata a Parigi nel 1955 e vive a Dakar.

Kossi Efoui**Cantique de l'acacia****Seuil**

Il bambino non era ancora nato, ma Io-Anna si era già fatta tatuare il suo nome: Joyce. E Grace, la nonna, aveva avuto una visione. Kossi Efoui è nato in Togo nel 1962.

Maria Sepa**usalibri.blogspot.com****Non fiction** Giuliano Milani**Pensiero anarchico****Amedeo Bertolo****Anarchici e orgogliosi di esserlo***Elèuthera, 325 pagine, 15 euro*

Poco più di un anno fa moriva Amedeo Bertolo, figura di spicco del movimento anarchico italiano, fondatore della Rivista Anarchica e della dinamica casa editrice elèuthera. Nel 1962 partecipò al rapimento del viceconsole spagnolo a Milano con il quale aveva negoziato (e ottenuto) la commutazione della condanna a morte in pena detentiva per un giovane

militante antifranchista. Costituitosi, fu assolto. Più tardi, fondò con Giuseppe Pinelli la Crocenera anarchica, una rete che ebbe un ruolo importante nella reazione agli arresti arbitrari degli anarchici dopo la strage di piazza Fontana. Questo volume raccoglie molti dei suoi scritti e contiene la sua bibliografia completa. Dalla sua lettura si esce con l'impressione di un pensatore convinto dell'imprescindibile rapporto tra pensiero e azione, oltre che tra mezzi e fini, e dunque

impegnato a definire, con chiarezza e senza scorciatoie, come pensare la trasformazione, come contribuire alla diffusione del "potere di fare e di decidere" e come lottare contro il "potere di far fare". Alcuni articoli rivolti soprattutto ai compagni militanti permettono di apprezzare l'originalità di questo intellettuale nel movimento di contestazione, la sua lucidità su temi come il capitalismo di stato, la nozione di borghesia e l'uso della violenza. ♦

Ragazzi

L'amore libera i corpi

Rania Ibrahim

Islam in love

Jouvence, 406 pagine,

19,90 euro

Islam in love è un libro che può far discutere fin dal titolo. Molti lo hanno guardato con sospetto bollando l'operazione come irrilevante. Ma non c'è assolutamente nulla di irrilevante, c'è solo un amore che muove il sole e le montagne. La storia infatti parla più d'identità che di religione, di quello che siamo o che ci fanno credere di essere. Ci sono due ragazzi: Laila, anglo-araba (con il velo) e Mark, un inglese figlio di un deputato di estrema destra. Due opposti che si innamorano nella finzione narrativa. Laila non si limita a innamorarsi, ma mette il suo intero corpo in campo, dalle mestruazioni ai momenti intimi con Mark. Il sesso è esplicito, ma proprio per questo può far capire ai ragazzi coetanei dei protagonisti, tardi adolescenti, che la vita ci pone davanti a sfide che nessuno immaginerebbe. Due corpi che si dovrebbero odiare, in realtà si amano con una passione che brucia ogni xenofobia. L'autrice idealmente ha dedicato questo romanzo a tutte le Leila che nel mondo (non solo arabo-islamico) stanno cercando di liberare i loro corpi dalla catena del potere patriarcale. Una lettura raccomandata a chi questi turbamenti li vive a 18 come a 99 anni. **Igiaba Scego**



Fumetti

Evanescenti visioni

Blexbolex

Vacanze

Orecchio acerbo, 138 pagine, 18 euro

Tove Jansson

Mumin e le follie invernali

Iperborea, 96 pagine, 12 euro

Una bambina, ospite dal nonno in campagna durante le vacanze estive, vede arrivare un ospite inatteso. La bella fiaba atemporale del francese Blexbolex (del quale Orecchio acerbo ha pubblicato diversi libri, tutti ottimi) è connotata dalla forte astrazione, sia del racconto sia della dimensione formale. Come con la pittura impressionista, e a differenza di ciò che accade con la pittura classica, più ci si avvicina con gli occhi all'opera e più cresce l'indeterminatezza, l'astrazione e quindi il mistero. Qui è un processo di stampa dal sapore rétro come il retino che genera lo stesso effetto. Complice, in

questo raffinato libro-oggetto, l'alta qualità di carta e stampa, quasi da serigrafia e la costruzione delle immagini, dove s'intersecano vari piani. Tutto concorre all'astrazione in questa parabola sull'utopia possibile, basta saper cogliere le visioni. Visioni che l'autore rende splendide, a tratti quasi delle illuminazioni. Un classico come i Mumin della finlandese Tove Jansson, riproposto in splendidi libretti in formato rettangolare come le strip, rappresenta un raro esempio, grazie anche alla stessa retinatura rétro, di una colorazione riuscita malgrado l'originale non lo fosse. Le micro-parabole di Jansson sono delle variazioni poetiche sull'umana futilità. Dense e insieme evanescenti, come le nevi dell'inverno finlandese.

Francesco Boille

Ricevuti

Nick Bostrom

Superintelligenza

Bollati Boringhieri, 522 pagine, 28 euro

I limiti e i pericoli dell'intelligenza artificiale, una grande promessa dell'umanità che potrebbe avere conseguenze imprevedibili.

Franco Panizon

Cari genitori

Uppa, 229 pagine, 18 euro

Torna in una nuova edizione il libro perfetto del pediatra che vorrebbero tutti i neogenitori: esperto, preciso e sempre affettuoso. Un classico.

Alberto Casadei

Biologia della letteratura

Il Saggiatore, 245 pagine, 23 euro

Una prospettiva inedita che lega la letteratura e l'arte alle neuroscienze e alla biologia attraverso lo studio dell'elaborazione stilistica.

Danilo Soscia

Atlante delle meraviglie

Minimum fax, 280 pagine, 18 euro

Sessanta racconti che creano un catalogo fantastico delle passioni e delle avventure umane nel solco della bizzarra tradizione barocca della *Wunderkammer*. Personaggi non illustri si alternano a Gesù, Mao, Antigone e Rimbaud.

Lucie Green

Viaggio al centro del Sole

Il Saggiatore, 285 pagine, 26 euro

L'astrofisica Lucie Green ha studiato il Sole per vent'anni e con questo libro vuole mostrare, con linguaggio chiaro e descrittivo, perché la nostra stella madre è diversa dalle altre.

Musica

Dal vivo

Andrea Laszlo De Simone

Bologna, 20 gennaio
covoclub.it

James Taylor Quartet

Milano, 20 gennaio
bluenotemilano.com

#IFeelRoma

Adiel, Andrea Esu, Nan Kolè, Sere Na, Nicola Casalino, Orree Roma, 20 gennaio
quirinetta.com

Tangerines

Teramo, 21 gennaio
arcireal.it/circolo/l'officina Ravenna, 24 gennaio
facebook.com/moogslowbar

Mark Turner

Roma, 22 gennaio
auditorium.com

Accept

Trezzo sull'Adda (Mi), 23 gennaio
liveclub.it

Colapesce

Catania, 24 gennaio
facebook.com
/musicadicolapesce
Conversano (Ba), 26 gennaio
casadellearti.com/site

Dente e Guido Catalano

Lamezia Terme (Cz), 25 gennaio
offlamezia.it
Palermo, 26 gennaio
candelai.org



Andrea Laszlo De Simone

IVANA NOTO

Dall'Irlanda

Dolores O'Riordan, 1971-2018

La cantante dei Cranberries è morta a Londra. Aveva 46 anni

Da bambina Dolores O'Riordan si metteva in piedi sul tavolo per cantare di fronte ai parenti nella sua casa di Ballybricken, nella contea di Limerick. Cominciò a scrivere canzoni da adolescente, ispirandosi ai Duran Duran e agli Smiths. Alla fine degli anni ottanta una band di Limerick, The Cranberry Saw Us, stava cercando un cantante. O'Riordan, con una tassiera Casio un po' rotta sotto il braccio, andò in città in bici per fare un provino. Suonò e cantò un pezzo che aveva ap-

PAUL NATKIN (GETTY IMAGES)



pena scritto, *Linger*. Entrò nel gruppo, che aveva appena deciso di cambiare il nome in The Cranberries. Fu l'inizio del successo: la band nei dieci anni successivi vendette cinquanta milioni di dischi. Nata nel 1971, O'Riordan era la più giovane di sette fratelli. Era timida e ha ammesso di essere arrivata impreparata alla

fama. La stampa musicale la snobbava per le sue idee politiche poco progressiste. Nel 1994 sposò il canadese Don Burton, tour manager dei Duran Duran, dal quale ebbe tre figli. Ma lo stress della vita da rockstar ebbe cattive conseguenze sulla sua salute: soffriva di depressione e disturbi alimentari. Negli ultimi anni, dopo il divorzio, le sue condizioni di salute erano peggiorate e le era stata diagnosticata una sindrome bipolare. Il suo corpo è stato trovato il 15 gennaio in un albergo di Londra, dove si trovava per delle registrazioni.

Hugh Linehan,
The Irish Times

Playlist Pier Andrea Canei

Cinematica



1 Grazia Di Michele *Folli voli*

E chi se lo ricordava, il film *Once*, del 2006, con il duo ceco/irlandese formato da Markéta Irglová e Glen Hansard, protagonisti e autori della Miglior canzone agli Oscar del 2008? *Falling slowly* diventa *Folli voli* in questa nuova versione elegantemente pettinata come se dovesse andare a Sanremo. Grazia Di Michele, cantautrice di lungo corso, ritorna e si diverte a ripescare e adattare ballate e canzoni da repertori altri: Cesaria Evora e Damien Rice, Cuba e Israele, il Brasile e l'America. Un bel volo intorno a un mondo di canzoni azzeccate.

2 I Giocattoli *Bill Murray*

Sushi bar e sigarette, noia esistenziale e sesso: è una versione giovane e fresca, con video carino, della solita solfa: la ballata indie generica che si pasce della propria giovinezza e freschezza. La riconoscibilità si delega: e un attore cult come Bill Murray, citato dal duo palermitano nel ruolo di ghostbuster, funge furbescamente da marcatore di stile indie, così come Pippo segnala ai piccoli visitatori che si trovano davvero nel regno Disney. Cominciarono le Bananarama con *Robert de Niro's waiting* a reclutare star del cinema come protagoniste delle canzonette.

3 Calibro 35 *SuperStudio*

Ossia, "la colonna sonora di un film che non è mai stato girato, in cui Clint Eastwood e Pam Grier salvano la Terra dall'invasione di robot assassini arrivati da un altro pianeta". La band di Enrico Gabrielli rappresenta la fase terminale del contagio cinematografico: tutta la loro traiettoria è un montaggio veloce di scene d'azione in film di genere funky a zampa d'elefante. Sono imbattibili in questa disciplina molto nerd, e sembrano non stufarsi mai ad affinare quelle ombelicali linee evolutive che ora portano a maturazione con l'album *Decade*.

Album

Emel Mathlouthi

Ensen

Partisan records



Il nuovo album della cantante tunisina Emel potrebbe sorprendere qualcuno. Chi conosceva la versione orchestrale di *Kelmti horra*, il suo brano diventato un inno della Primavera tunisina, o i suoi pezzi acustici nel film *No land's song*, può rimanere colpito dal cambio di direzione della cantante. Eppure la sua passione e la sua integrità sono ancora lì. Loop elettronici, tamburi tradizionali, organi e chitarre acustiche si sposano con lo stile limpido di Mathlouthi. *Princess melancholy* combina perfettamente l'elettronica con la sua vocalità. La voce di Emel, perfetta nell'intonazione ma sempre naturale, sembra entrare e uscire dalla musica come uno strumento tra gli altri. *Ensen* è un mix molto potente di raffinatezza e tradizione.

Richard Marcus,
Qantara.de

Hiroshi Yoshimura

Music for nine post cards
Empire Of Signs



Pubblicato in Giappone nel 1982 e ristampato oggi da un'etichetta di Portland, *Music for nine post cards* è un antidoto alla vibrazione dei nostri telefoni e alle notizie 24 ore su 24, un invito a rallentare. Il compositore giapponese cominciò a lavorare all'album senza pretese. Guardava fuori dalla finestra e cercava di riprodurre quello che vedeva. Mentre lavorava al progetto, visitò il museo di arte contemporanea Hara, a Tokyo. Ispirato dall'architettura minimalista dell'edificio e dagli alberi nel cortile, scrisse nove brani e

Emel Mathlouthi



ULIEN BOURGEOIS

li regalò al museo. Dopo che numerosi visitatori chiesero informazioni sulla musica, Yoshimura decise di pubblicare l'album. La bellezza statica di questi brani, costruiti su semplici melodie di pianoforte elettrico, non ha precedenti. L'interazione tra sintetizzatori e piano ricorda quella di Brian Eno in *Thursday afternoon*. Nella seconda parte del disco emerge la malinconia di Erik Satie e di Claude Debussy. Questo non è solo un disco per collezionisti, ma una raccolta di musica senza tempo che arricchisce lo spirito.

Matt McDermott,
Resident Advisor

Paolo Conte

Zazzarazáz. Uno spettacolo d'arte varia

Blue Wrasse



Con la sua voce aspra ma dolce e uno stile che va dalla *chanson* al blues, Paolo Conte è la risposta italiana a Jacques Brel, Tom Waits e Leonard Cohen. A 81 anni appena compiuti, Conte ha pubblicato un cofanetto di quattro cd che ripercorre la sua straordinaria carriera ancora in corso. Si parte da una canzone inedita, la sofferente e sussurrata *Per te*, dominata da pianoforte e fisarmonica, per poi passare allo swing di *Sotto le stelle del jazz* e alla pensierosa ma spigliata

Madeleine del 1981. Poi c'è l'allegra *Via con me*, bestseller in Francia, e l'incalzante *Happy feet*. Le canzoni di Conte brillano per melodia e sentimento, e le sorprese non mancano mai. Nell'ultimo disco suoi i brani sono interpretati da protagonisti della musica e dello spettacolo: il migliore è *Don't break my heart*, cantato da Miriam Makeba con un assolo di tromba di Dizzy Gillespie.

Robin Denselow,
The Guardian

Black Rebel Motorcycle Club

Wrong creatures

Vagrant



Quando nel 2001 pubblicarono il loro primo disco, i Black Rebel Motorcycle Club erano una band figa: una gang vestita di nero che ringhiava su un mare di ghiaccio secco. Sono pochi i loro contemporanei che sono arrivati fin qui, e



Black Rebel Motorcycle Club

il fatto che riescano ancora a riempire posti come la Brixton Academy è una conferma del fatto che sono dei sopravvissuti del rock and roll. Ma il tempo spegne il fuoco di qualsiasi gruppo, e il trio di San Francisco non fa eccezione. Una buona parte di *Wrong creatures* è elettrizzante, ma in alcune parti le crepe si cominciano a notare. Uno dei principali difetti dei Brmc è la tendenza a eccedere, e a un disco che dura quasi un'ora qualche spuntatina non avrebbe fatto male. Questo album è un distillato delle qualità e dei difetti del gruppo. Per una band che sta per entrare nei suoi trent'anni di vita la battaglia continua.

Chris Watkeys,
Loud and Quiet

Cupcakke

Ephorize

Autoproduzione



Elizabeth Harris, meglio conosciuta come la rapper Cupcakke, non era neanche nata quando Lil' Kim pubblicò nel 1996 il suo disco di debutto *Hard core*, un album storico per l'hip hop femminile, in particolare per il modo in cui si parlava di temi esplicativi. Nel suo nuovo disco Cupcakke non affronta solo il sesso, ma anche altri argomenti come l'autostima e i diritti lgbt, arricchendo i brani con testi divertenti e surreali, come quello del singolo *Cartoons*. I beat, prodotti da Def Starz, sono vari e incisivi. Si sentono le influenze dello stile bounce di New Orleans, come in *Duck duck goose*, oppure della tropical house (*Total*) e di rapper maschili come Future (*Navel*). Cupcakke può sembrare solo una che le spara grosse, ma in realtà ha molto talento.

Claire Lobenfeld,
Pitchfork

Video

I am Heath Ledger

Martedì 23 gennaio, ore 21.15

Sky Arte

A dieci anni dalla morte un ricordo del talento e dello spirito dell'attore, un ragazzo che voleva esplorare la creatività attraverso le sue passioni, dal cinema alla musica.

The Rolling Stones.

Olé olé olé! A trip across Latin America

Martedì 23 gennaio, ore 22.55

Rai 5

Resoconto del tour degli Stones nel 2016 che si è concluso con lo storico concerto a Cuba. Un road movie che celebra il potere rivoluzionario del rock.

Tropicália

Mercoledì 24 gennaio, ore 22.45

Rai 5

Storia del tropicalismo, uno dei movimenti culturali brasiliani più significativi e di un gruppo di artisti e intellettuali che usò la musica e le arti per affrontare le istituzioni e la politica.

La segretaria di Goebbels

Venerdì 26 gennaio, ore 21.00

History

Nata e cresciuta a Berlino, Brunhilde Pomsel diventò nel 1942 la segretaria del ministro della propaganda nazista Joseph Goebbels. Intervistata poco prima di morire, l'ultra-centenaria si racconta senza tentennamenti, dall'adesione al partito alla fine del Reich.

Auschwitz. Il museo della memoria

Sabato 27 gennaio, ore 21.15

Sky Arte

La responsabilità della memoria attraverso il racconto della nascita del nuovo museo di Auschwitz, intrecciato a una visita all'ex campo di sterminio nazista insieme ad alcuni sopravvissuti.



Dvd

Cinque anni con John Berger

Nel 1973 lo scrittore e critico britannico John Berger si trasferì a Quincy, remoto villaggio alpino nell'Alta Savoia francese. Aveva deciso che avrebbe passato il resto della sua vita testimoniando la sopravvivenza dell'agricoltura tradizionale, che da millenni garantiva la sussistenza dell'umanità. *The seasons in Quincy* è un

ritratto composito del grande intellettuale, narratore e artista morto nel gennaio del 2017, risultato di un progetto a più mani durato cinque anni e voluto da Tilda Swinton, amica intima dello scrittore, qui coprotagonista e regista di uno dei quattro episodi. Il dvd è uscito nel Regno Unito. seasonsinquincy.com

In rete

Invisibles. The plastic inside us

orbmedia.org

Dossier multimediale, risultato di un'inchiesta sull'inquinamento da plastica e in particolare sulla presenza di fibre plastiche nell'acqua che esce dai rubinetti delle case di tutto il mondo. La plastica è ovunque, è il prodotto più resistente, invasivo e insidioso, ma ha anche migliorato la nostra vita quotidiana. In seguito agli allarmi sulla quantità di rifiuti alla deriva in fiumi e oceani, i reporter di Orb Media si sono chiesti se le microfibre plastiche fossero finite nell'acqua potabile. I risultati di dieci mesi di lavoro sono preoccupanti, non solo per i diseredati che vivono ai margini delle discariche, ma anche per chi apre un rubinetto in una capitale occidentale.

Fotografia Christian Caujolle

Niente gattini, per favore



Seguendo la strada indicata a suo tempo dall'industria discografica anche per chi si occupa di fotografie è arrivato il momento di ricorrere alla rete per scoprire nuovi talenti e individuare nuove tendenze. Stefan Draschan ha cominciato a diffondere le sue fotografie scattate all'interno dei musei attraverso tumblr. Dopo essere state viste, condivise, commentate in tutto il mondo, sono arrivate sotto gli occhi di un editore, che evidentemente le ha

apprezzate e ha deciso di pubblicarle in un libro, atteso per la prossima primavera.

Se la modalità di selezione da parte dell'editore è nuova (in un certo senso affidandosi a una nuova forma d'indice di gradimento), il contenuto dell'opera ci rimanda, in un modo molto piacevole, a vecchie seduzioni della fotografia e a una tematica già largamente esplorata. In quest'opera molto divertente si ricorre all'aneddoto visivo, che dentro i musei significa la

ricerca di corrispondenze cromatiche, di atteggiamento o di forma tra le opere in esposizione e il pubblico che le ammira. Niente di sensazionalmente nuovo insomma. Resta da vedere se il libro avrà successo e se aprirà la strada a un nuovo segmento nel mondo dell'editoria fotografica. Speriamo soprattutto che gli editori non comincino a rastrellare in rete foto di gattini. Di libri così ce ne sono già troppi in circolazione. ♦

OPERATIVO
DAL 24 GIUGNO
2017*

CHI INVESTE IN
PUBBLICITÀ SU STAMPA,
HA MOLTO PIÙ DI
UN RITORNO
D'IMMAGINE.



**OGNI INVESTIMENTO PUBBLICITARIO IN PIÙ SU CARTA STAMPATA
TI DÀ DIRITTO A UN CREDITO D'IMPOSTA FINO AL 75% DEI COSTI SOSTENUTI.**

La pubblicità su stampa quotidiana e periodica non dà solo grande visibilità al tuo business, ma un vantaggio economico rilevante. Oggi, infatti, se investi almeno l'1% in più rispetto all'anno precedente, potrai godere di un credito d'imposta fino al 75% sul costo degli investimenti incrementali. Una percentuale che sale fino al 90% per PMI e Start-up, e che puoi utilizzare per saldare contributi erariali o Inps.

***ART. 4, COMMA 1, DL. N. 148, 16 OTTOBRE 2017.
PER MAGGIORI INFORMAZIONI: PRESIDENZAGOVERNO.IT/DIE**



FEDERAZIONE ITALIANA
EDITORI GIORNALI

L'Espresso

SETTIMANALE DI POLITICA
CULTURA SCENARIA
S. & APPROFONDIMENTI
22 GENNAIO 2014

DIRETTORE CLAUDIO
L'ESPRESSO
— LA REPUBBLICA
IN ITALIA: AMMINISTRATORE
FABIO LUCAS
ALLA DOPPINTA
GLAUCO RAVASI
NELLA COPERTINA
A SINISTRA

Finché c'è la salute

Tagli.
Privatizzazioni.
Macchinari a pezzi.
Così viene distrutta
la sanità pubblica.
E gli ospedali
resistono solo
grazie a medici
e infermieri.
Come racconta
Mattia Torre
nella sua serie

Valerio Mastandrea interpreta
il paziente Luigi in "La linea verticale"

Domenica in abbonamento obbligatorio con La Repubblica a € 2,50. Gli altri giorni a € 3,00.

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO
L'Espresso

Il ritratto di un paese

Mali twist, *fondazione Cartier, Parigi, fino all'8 febbraio*

La fondazione Cartier ha scelto il blu pallido dell'alba per ricordare la vita di Malick Sidibé, il fotografo maliano morto nel 2016 a 81 anni. La sua passione era il ritratto e riusciva a catturare l'anima dei suoi soggetti attraverso pochi scatti, che fissavano le linee di un volto o la postura di un corpo. In *Mali twist* la gioventù di Bamako balla tra due culture alla vigilia dell'indipendenza, proclamata ufficialmente il 20 giugno 1960. Il lungo reportage notturno di Sidibé, tra bar e locali da ballo, è pieno di allegria. Sono scatti rubati che hanno attraversato generazioni e che, stampati anni dopo in grande formato, hanno segnato il successo internazionale del fotografo. L'energia di Sidibé rimane intatta in questa prima retrospettiva postuma.

Le Figaro

Utopia italiana

Superstudio 50, *Power station of art, Shanghai, fino all'11 marzo*

La prima retrospettiva completa di Superstudio 50, il collettivo italiano di architettura molto apprezzato in Asia, è concepita come un'autobiografia del gruppo fondato a Firenze nel 1966. Compaiono disegni, fotomontaggi, installazioni, oggetti di design e il *Monumento continuo*, un progetto del 1969 di cui esisteva solo lo storyboard. Per Superstudio l'architettura era una filosofia, e questa mostra è una riflessione critica sul contributo del collettivo che, con il suo salto da utopia architettonica a distopia, rappresentò il declino ufficiale dell'architettura utopistica che si era diffusa in Europa a partire dagli anni cinquanta. **e-flux**

Stephen Shore, 2nd Street, Ashland, Wisconsin, July 9, 1973

2017 STEPHEN SHORE COURTESY 303 GALLERY

Stati Uniti**La strana trasparenza del quotidiano****Stephen Shore**

Moma, New York, fino al 28 maggio

Shore e i colleghi a lui affini appartengono a una generazione che negli anni settanta si è espressa con la pellicola a colori a lungo disprezzata dai fotografi d'arte, che con freddo distacco sdegnavano anche i paesaggi suburbani, le città desolate o le automobili. Lo scatto di un incrocio anonimo al centro di El Paso sembra essere capitato per caso davanti all'obiettivo di Shore. Una veduta sulla spiaggia del fiume Yosemite è così piena di

fascino che è difficile cominciare a guardarla, figuriamoci smettere. Nel lavoro di Shore colpisce l'accelerazione disinvolta di un mondo, quello attuale, nel quale non ci si sente mai a proprio agio. Conforta pensare che l'angoscia di fronte al reale sia un cinismo americano, un vanto portato alle estreme conseguenze da Edward Hopper nella pittura e Diane Arbus nella fotografia. Shore invoca un'altra tradizione, quella di Walt Whitman, che raccomandava uno stile trasparente, piatto, vetroso e senza arte. Esattamente quel-

lo di Shore, che ha capacità artistiche straordinarie ma tanto nascoste da essere subliminali. Le serie più famose, *American surface* e *Uncommon places*, hanno una qualità sorprendente. Una cabina telefonica accanto a un cactus gigante sul quale è fissato un cartello con scritto "Garage", il neon acceso nella notte di una piccola città del Wisconsin, un parcheggio anonimo. Le foto di Shore sottolineano una verità: una cosa può essere davvero nuova per te solo una volta.

The New Yorker

Buone notizie per gli uzbechi in Afghanistan

Diloram Ibrahimova

Idomenica e sono reduce da un'altra dura settimana di lavoro a Uzbek Tv, la nuova trasmissione della Bbc dedicata agli spettatori di lingua uzbeka dell'Afghanistan. Sono andata a fare la spesa nell'affollatissimo mercato di East street, nel sud di Londra, dove abbondano frutta e verdura fresche a prezzi stracciati. Tra i banchi del mercato, che è un'area commerciale dal cinquecento, ci sono i volti nuovi dei giovani venditori, intraprendenti e servizievoli, immigrati dal Medio Oriente. Turchi, curdi, iracheni e afgani lavorano gomito a gomito con i pochi britannici e caraibici rimasti.

Mentre mi districo tra la folla con mio marito iracheno, un ragazzo sorridente attira la nostra attenzione da un banco della frutta, prima in inglese, poi in arabo e infine in perfetto dari afgano. Dopo il rituale scambio di convenevoli, Habib parte con la domanda inevitabile: "Da dove vieni?". Gli dico che vengo dall'Uzbekistan, e non dal Tagikistan o dall'Iran come pensava lui. "Man ham O'zbekman!", esclama felice: "Anch'io sono uzbeko", ma dell'Afghanistan. Da quel momento in poi io e Habib continuamo a chiacchierare in uzbeko. La sua gioia sembra inconfondibile. Si rivolge ai suoi colleghi, impegnatissimi a caricare e scaricare la merce, e gli dice in dari, pieno di orgoglio: "Questa *khanum* (signora) è uzbeka, proprio come me!".

All'inizio sentendolo parlare in dari avevo pensato che fosse un tagico del nord dell'Afghanistan, oppure un hazara, del centro. Habib però ha le idee molto chiare sulla sua identità: "Prima di tutto dico che sono afgano, poi che vengo da Takhar, una provincia del nordest. Solo a persone come te posso dire che sono uzbeko".

Questa breve e toccante scenetta con Habib è molto in sintonia con l'argomento che domina gran parte del mio tempo: come presentare al meglio le notizie della Bbc al pubblico uzbeko dell'Afghanistan. E mi ha fatto tornare in mente il 1984.

Dopo cinque anni di occupazione sovietica dell'Afghanistan (e di strenua resistenza dei mujahidin) due ragazzi tagici e io, unica studente uzbeka dell'istituto, partecipammo a un programma di scambio dell'università americana di Kabul. Frequentavo due corsi: lingua dari e storia sociale dell'Afghanistan. Prima che me lo chiediate: sì, molta gente aveva messo in

dubbio la sanità mentale dei miei genitori, che avevano mandato la figlia a studiare in un paese in guerra.

Appena arrivati, a gennaio, ci iscrivemmo al gruppo *shorawi* (sovietico) di consulenti, docenti e professori delle diverse parti dell'Unione Sovietica che lavoravano all'università di Kabul. Dopo qualche tempo, un venerdì - era un giorno libero - opportunamente scortati andammo a visitare Shahr-e Naw, la zona commerciale della capitale. Scesa dall'autobus con finestrini oscurati dalle tendine, camminavo per i vicoli traboccati di una varietà sconcertante di abiti occidentali, profumi raffinati e registratori a cassette giapponesi. Per una ragazza sovietica, abituata a una scelta limitata, era il primo contatto con le ricchezze dell'occidente.

Nel mezzo di questo incantesimo il mio collega tagico mi chiamò per dirmi che qualcuno voleva conoscermi. Ci intrufolammo in un *dukan* (bottega), dove mi presentarono un ragazzo di una quindicina d'anni, un venditore di nome

Asadulla. Mi salutò con un sorriso dolce e mi lasciò sbigottita chiedendomi in perfetto uzbeko: "Yaxshimiz, opajon?", "Come stai, sorella?". Ero la prima uzbeka dell'Uzbekistan che avesse mai visto. Quanto a me, studente dell'Uzbekistan sovietico, fino a quel momento non avevo mai saputo che in Afghanistan ci fossero degli uzbeki.

Già: i sovietici avevano scelto di tenerci all'oscuro dei nostri connazionali che abitavano oltreconfine. Da secoli in Afghanistan vivevano tribù uzbekhe, ma gli uzbeki afgani non facevano parte della narrazione nazionale sovietica. Nell'Uzbekistan sovietico la storia degli uzbeki afgani non si studiava e non era neanche citata nei testi scolastici. A scuola c'insegnavano la storia dell'Uzbekistan limitatamente al territorio della repubblica sovietica, e la storia del nostro popolo si fermava ai confini dell'Urss. I mezzi d'informazione non parlavano mai degli uzbeki dell'Afghanistan.

Successivamente avrei scoperto che neanche in Afghanistan gli uzbeki facevano parte della narrazione nazionale e dei programmi scolastici. In entrambi i paesi, gli uzbeki dell'Afghanistan erano una specie di argomento tabù. Ma una storia ce l'avevano eccome.

Uno dei regni più famosi della dinastia timuride, il regno Herat del sultano Hussein Baykara - un sovrano turcico - fu fondato nel quindicesimo secolo. Il padre

DILORAM IBRAHIMOVA

lavora come redattrice dei programmi di informazione della Bbc Uzbek Tv che vengono trasmessi in Afghanistan. Questo articolo è uscito su *Forghana News* con il titolo *To people like you I can say that I'm Uzbek*.



EMILIO PONZI

della letteratura classica uzbeka, Ali-Shir Nava'i, era un suo visir. Fin dal cinquecento è stata documentata l'esistenza di regni uzbeki in Afghanistan, come i khanati di Maimana e Qunduz. Il sovrano di Maimana – un importante snodo commerciale – era vassallo dell'emiro di Bukhara, il cui emirato diventò una colonia della Russia in seguito all'espansione russa a metà

dell'ottocento. Nel tentativo di mettere fine alla rivalità anglorussa in Asia centrale, un traballante accordo divise il territorio in due sfere d'influenza. I confini della Russia zarista si spingevano fino al fiume Amu Darya, dividendo in due il territorio in cui vivevano gli uzbeki. Fu probabilmente per effetto di questa spartizione che i khanati uzbeki di Kunduz e poi di Mai-

Storie vere

Per evitare che i garage delle case vengano usati dai proprietari per affittarli come alloggio, l'associazione residenti di Aubrun Greens in California ha adottato una nuova regola per la quale i proprietari di un garage devono lasciarlo aperto dalle otto di mattina alle quattro di pomeriggio. "Io seguo le regole, da me non dorme nessuno, ma non voglio lasciare il mio spazio aperto a disposizione di tutti", ha dichiarato Sally Ia, che ha una casa con autorimessa. "Quindi regalatemi un mese di tempo per sistemare la roba che ho in garage da qualche altra parte". Anche Jason, che ha nove anni, ha protestato: "Ho una bici, uno scooter elettrico, un mucchio di roba. Se il garage resta aperto mi ruberanno tutto".

mano, sull'altra sponda del fiume, furono definitivamente schiacciati dai dominatori afgani.

Successivamente, negli anni venti, dopo la sconfitta dell'emiro di Bukhara da parte dell'armata rossa, ci fu una migrazione in massa di uzbecchi che fuggivano dai bolscevichi verso l'Afghanistan settentrionale. Oltre a loro, altri gruppi etnici dell'emirato di Bukhara - tagici, turkmeni e kirghisi - trovarono rifugio nel nord dell'Afghanistan. Tra loro c'era anche l'ultimo sovrano di Bukhara, Said Alim Khan, che morì in esilio e fu sepolto a Kabul. Su pressione dei sovietici, le autorità afgane negarono il passaporto a lui e alla sua famiglia per evitare che lasciassero il paese.

Anche la mia famiglia si è trovata in mezzo a queste vicende turbolente. Più o meno in quegli anni mio nonno Mullah Babakhan, un mercante di Kabul, si stabilì a Bukhara dove conobbe e sposò mia nonna, Alima. Quando negli anni trenta furono chiuse definitivamente le frontiere non fece più ritorno in patria. Morì da straniero nel 1937, durante le purge di Stalin, rimpianendo la sua vecchia casa.

Intanto, dall'altra parte del fiume Amu Darya, gli industriali e intraprendenti uzbecchi contribuivano insieme ai turkmeni allo sviluppo dell'Afghanistan con la tessitura dei tappeti, la produzione di lana karakul, l'allevamento di bestiame e la coltivazione di riso e grano. I loro famosi tappeti bukhara, con il motivo a "zampa d'elefante" su sfondo beige, diventarono il fiore all'occhiello delle esportazioni dell'Afghanistan.

In alcuni studi sulle relazioni britannico-afgane si parla di una precisa volontà dei dominatori pashtun di sminuire e screditare le varie etnie del nord. Nell'ottocento i britannici che visitavano l'Afghanistan partendo dall'India avevano rapporti soprattutto con i pashtun e i tagici, che descrivevano gli uzbecchi in termini per lo più negativi e finirono per influenzarne la percezione generale.

Le frequenti rivolte degli uzbecchi di fronte ai tentativi degli emiri afgani di assoggettarli al potere centrale furono inevitabilmente schiacciate. Secondo alcuni esperti, nella storia moderna dell'Afghanistan le iniziative dei dominatori pashtun sono state spesso presentate come unificanti, a differenza di quelle "disgreganti" dei ribelli uzbecchi. I testi scolastici descrivevano le sconfitte uzbecche in termini di "noi contro loro". Fino agli anni settanta - quando le minoranze etniche dell'Afghanistan sono state finalmente riconosciute - gli uzbecchi, insieme ai turkmeni e agli hazara, furono esclusi dagli incarichi di governo e dai ranghi più alti dell'esercito afgano.

A partire dagli anni ottanta, dopo l'introduzione di una serie di misure sull'uguaglianza linguistica d'ispirazione sovietica, i governi di Nur Mohammad Taraki e Babrak Karmal, appoggiati da Mosca, fecero passi significativi per promuovere l'insegnamento delle lingue delle minoranze. L'uzbeco - che appartiene al gruppo turcico, a differenza del dari e del pashto - era una di queste. Proprio in quegli anni fu istituito il corso di lingua e letteratura uzbeka all'Università americana di Kabul. Ebbi la fortuna d'incontrare i primi docenti uzbecchi proprio mentre studiavo lì.

Avevano sentito parlare di me - come Asadulla, il ragazzo uzbeko nel *dukan* - così un giorno m'invitarono in facoltà per una tazza di tè verde. Mi ricordo ancora lo spirito della conversazione: erano giovani, pieni di gioia ed entusiasmo. Erano riusciti a fare quello che fino a quel momento era impensabile: insegnare nella loro lingua madre.

Dopo il tè arrivarono altri inviti. Una volta, l'unica insegnante donna del gruppo preparò a me e ai suoi colleghi un piatto di ohsak (ravioli ripieni di erba cipollina) fatti in casa.

L'uzbeco che parlavano era diverso da quello che parlavo io. Il mio era infarcito di parole ed espressioni idiomatiche russe che loro non capivano o che trovavano strane (per esempio, per dire automobile io dicevo *mashina* e loro *mutar*). Inoltre, c'erano alcune parole turciche che per me significavano una cosa e per loro un'altra: nel mio uzbeko *kecha* significava "ieri", mentre per loro era "sera". Per dire "ieri" usavano una parola che in Uzbekistan era considerata arcaica: *tunov*. Immaginate la confusione quando dovevamo darci un appuntamento!

Dopo l'arrivo al potere dei mujahidin, il dipartimento uzbeko dell'università è stato chiuso e non ha più riaperto. Mi chiedo dove siano oggi quei professori di uzbeko. Quanto ad Asadulla, tutto quello che so è che nel 1985 tutti i *dukan* uzbecchi nello Shahr-e Naw sono stati chiusi.

Secondo una rilevazione effettuata nel 2014 dalla Asia foundation, oggi gli uzbecchi sono l'etnia turcica più numerosa tra i principali gruppi etnici dell'Afghanistan, pari a circa il 9 per cento della popolazione del paese. Ma le cifre relative al numero totale degli uzbecchi in Afghanistan variano da una fonte all'altra, con una forbice che va dagli 1,5 milioni a dieci. L'unico censimento della popolazione afgana è stato fatto nel 1979, e da allora i continui conflitti hanno impedito di raccogliere nuovi dati. Durante i loro viaggi in Afghanistan dopo la caduta dei talibani, i miei colleghi della Bbc scrivevano di zone densamente abitate da uzbecchi etnici nel nord del paese.

Anche se quasi tutti hanno studiato il dari, quando si presenta l'occasione gli uzbecchi afgani riescono a conversare facilmente nella loro lingua madre, mentre i loro connazionali in Uzbekistan (dove a scuola s'insegnava in russo) hanno più difficoltà. L'uzbeco che si parla in Uzbekistan era - ed è ancora - carico di parole ed espressioni prese in prestito dal russo e risente della "russificazione", un processo di assimilazione culturale in cui la pronuncia russa delle parole uzbekhe è diventata la norma. L'uzbeco afgano, invece, è pesantemente influenzato dall'arabo e dal persiano, e secondo me ha una delicatezza particolare, che si riflette anche nel linguaggio del corpo e nei manierismi.

Gli uzbecchi afgani hanno preservato la loro lingua soprattutto grazie alla tradizione orale. Un mio collega di Takhor della Bbc Uzbek mi ha detto che non ha mai frequentato una scuola uzbeka o un corso di lingua. L'uzbeco è semplicemente la sua lingua madre, la lingua della sua famiglia e della cultura che condivide con i suoi connazionali. Un altro collega mi ha raccon-

tato che durante le celebrazioni nelle moschee e nelle *chaikhana* (sale da tè) delle province di Takhar e Faryab si recitavano le poesie di Mashrab, grande poeta uzbeko del seicento. Mashrab era nato a Namagan, nell'attuale Uzbekistan, ed è sepolto a Balkh, che oggi è in Afghanistan.

Negli ultimi trent'anni l'influenza della lingua uzbeka dell'Uzbekistan è cresciuta, mettendo a rischio il patrimonio culturale degli uzbecchi afgani.

Nel 2003, durante un viaggio a Mazar-i Sharif, ho sentito raccontare spesso che sotto il dominio talibani, quando la televisione e tutte le forme di intrattenimento erano proibite, la gente nascondeva i televisori nelle nicchie delle pareti e le copriva con le tende. Guardavano di nascosto i programmi uzbeki e ammiravano le scene di pace e serenità abilmente orchestrate dalla tv di stato. Gli abitanti di Mazar-i Sharif avevano imparato anche a nascondere i libri in uzbeko che, se scoperti dai talibani, sarebbero stati dati alle fiamme.

Dal 2004, dopo il rovesciamento dei talibani, la lingua uzbeka è stata ufficialmente riconosciuta nei territori dell'Afghanistan dove c'è un'alta concentrazione di uzbecchi. La nuova costituzione afgana sancisce la tutela delle minoranze etniche e lo sviluppo delle lingue nazionali nelle regioni a più alta densità etnica. Corsi di uzbeko sono stati introdotti nell'istituto di formazione per i docenti di Faryab e nelle università di Takhar e Balkh. I primi testi scolastici in uzbeko, però, sono stati pubblicati soltanto nel 2009.

Questa rinnovata attenzione non è vista da tutti come un fatto positivo. Pur apprezzando le nuove libertà e i nuovi diritti sulla loro lingua, alcuni intellettuali uzbeki mettono in guardia contro possibili trappe. Secondo loro, concentrarsi esclusivamente sull'insegnamento dell'uzbeko nelle scuole rischia di tradursi in un nuovo svantaggio, perché gli uzbecchi che studiano nella loro lingua potrebbero trovare difficoltà a competere con i loro connazionali di lingua dari e pashto. In Afghanistan l'uso della lingua uzbeka non ha una tradizione né nella pubblica amministrazione né sui mezzi d'informazione. A differenza di quanto è successo nel vicino Uzbekistan, dove negli anni venti, su indicazione di Stalin, fu scelto un unico dialetto come base su cui costruire la lingua ufficiale, l'uzbeko afgano non ha mai avuto questa opportunità. O invece sì?

La Bbc Uzbek ha lanciato la sua speciale programmazione rivolta alla popolazione di lingua uzbeka dell'Afghanistan nel 2003. Con il passare degli anni, la redazione ha sviluppato una lingua che viene compresa nelle zone a maggioranza uzbeka del paese. Grazie all'enorme sforzo linguistico dei giornalisti, che con cura certosina ricercavano i riferimenti e le sfumature che funzionavano meglio alla radio e online, la Bbc ha fissato gli standard per la lingua uzbeka che si parla oggi in Afghanistan. Questo lavoro è proseguito con il passaggio alle piattaforme digitali e infine alla televisione. Continueremo a portare il mondo nelle loro case e ad aiutarli a portare la loro storie al resto del mondo. C'è tanto da raccontare. ♦fs



FRANCESCA GHERMANDI

Sesso, potere e contratti

Slavoj Žižek

A

lmeno qui in occidente, molti di noi stanno prendendo coscienza di quanta sopraffazione e quanto sfruttamento ci sono nei rapporti sessuali. Ma dovremmo anche considerare il fatto, non meno importante, che ogni giorno milioni di persone praticano il gioco della seduzione con il chiaro intento di trovare qualcuno con cui fare l'amore.

Una delle conseguenze della cultura occidentale moderna è che ci si aspetta che in questo gioco entrambi i sessi svolgano un ruolo attivo. Quando le donne si vestono in modo provocante per attirare gli sguardi degli uomini, quando si trasformano volontariamente in oggetti per sedurli, non lo fanno offrendosi in modo passivo: sono loro stesse le agenti della propria oggettivazione, manipolano gli uomini, si comportano in modo ambiguo, riservandosi il pieno diritto di uscire dal gioco in qualsiasi momento, anche se, agli occhi degli uomini, questo sembra contraddirre i segnali precedenti. Questo ruolo attivo delle donne è la forma di libertà che preoccupa di più i fondamentalisti, dai musulmani - che di recente hanno vietato alle donne di toccare e di giocare con le banane o con qualsiasi altro frutto che somigli a un pene - ai nostri maschilisti, che ricorrono alla violenza quando una donna prima li provoca e poi respinge i loro tentativi di approccio. La liberazione sessuale delle donne non è solo un rifiuto puritano di essere oggetti sessuali, ma la rivendicazione del diritto di svolgere un ruolo attivo nella propria oggettivazione, offrendosi e negandosi a proprio piacimento. Sarà an-

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Meno di niente. Hegel e l'ombra del materialismo dialettico* (Ponte alle Grazie 2017). Il titolo originale di questo articolo è *Sex, power and contracts*.

cora possibile affermare questa semplice realtà o la pressione del politicamente corretto ci costringerà a far precedere tutti questi giochi da una dichiarazione di consenso formale?

L'ultima trovata del politicamente corretto è il cosiddetto "kit del consenso consapevole" in vendita negli Stati Uniti: un sacchetto che contiene un preservativo, una penna, qualche mentina per profumare l'alito e un semplice contratto in cui si afferma che entrambi i partecipanti acconsentono liberamente all'atto sessuale. L'idea è che una coppia che sta per fare sesso dovrebbe prima fotografarsi con in mano il contratto su cui ha apposto la data e la firma. Anche se questo kit è concepito per risolvere un problema reale, lo fa in un modo che non è solo stupido ma anche controproducente. Perché?

L'idea che c'è dietro è che per essere considerato libero da qualsiasi sospetto di sopraffazione, un atto sessuale dev'essere definito in anticipo come una decisione libera e consapevole da parte di entrambi i partecipanti. Per dirla in termini lacaniani, dev'essere registrato dal grande Altro, iscritto nell'ordine simbolico. In quanto tale, il kit è solo l'espressione estrema di un atteggiamento che si sta diffondendo in tutti gli Stati Uniti. Per esempio, lo stato della California ha approvato una legge che impone ai college che accettano finanziamenti statali di istruire gli studenti a ottenere un consenso "consapevole e volontario" prima dell'attività sessuale, altrimenti rischiano di essere accusati di violenza sessuale.

Un consenso consapevole e volontario da parte di chi? La prima cosa che mi viene in mente è la triade freudiana dell'Io, Super-Io e Id (per semplificare: il mio Io cosciente, il senso di responsabilità morale che m'impongo delle regole, e le mie passioni più profonde e in parte rimosse). E se i tre fossero in conflitto tra loro? Se dietro pressione del Super-Io il mio Io dice no, ma il mio Id oppone resistenza e si aggrappa al suo desiderio negato? Oppure (caso molto più interessante) se succede il contrario, cioè se il mio Io dice sì all'invito sessuale, arrendendosi all'Id, ma nel bel mezzo dell'atto il mio Super-Io scatena un insopportabile senso di colpa? Quindi, per portare questa tesi all'assurdo, il contratto dovrebbe essere firmato dall'Io, dal Super-Io e dall'Id di entrambe le parti, e sarebbe valido solo se tutti e tre dicono sì. E se il partner maschile usasse il suo diritto contrattuale per tirarsi indietro e annullare l'accordo in qualsiasi momento dell'attività sessuale? Immaginate che, dopo aver ottenuto il consenso della donna, quando i due amanti sono già nudi sul letto, un piccolo dettaglio (come il suono sgradevole di un rutto) rompa l'incantesimo erotico e l'uomo si tiri indietro. Non è anche questa un'umiliazione estrema per la donna?

L'ideologia alla base di questo rispetto sessuale merita un'analisi più approfondita. La sua formula più elementare è "sì significa sì", ma dev'essere un sì esplicito. La semplice assenza di un no non significa automaticamente sì: se una donna che viene sedotta non si oppone attivamente, lascia comunque spazio a diverse forme di costrizione. A questo punto emergono altri problemi: se la donna lo vuole con tutta se stessa ma è troppo im-

barazzata per dichiararlo apertamente? E se per entrambi i partner fingere la coercizione fa parte del gioco erotico? E a quale tipo di attività sessuale si dice sì? Il contratto dovrebbe forse essere più dettagliato e specificare a cosa si acconsente: sì a un rapporto vaginale ma non a uno anale, sì alla fellatio ma senza inghiottire lo sperma, sì a una masturbazione delicata ma non a una violenta, e così via. È facile immaginare una lunga contrattazione burocratica: può uccidere qualsiasi desiderio, ma può essere anche investita di una certa libidine. Questi problemi non sono affatto secondari, riguardano l'essenza stessa del gioco erotico, nel quale non si può assumere una posizione neutra e limitarsi a dichiarare la propria disponibilità (o indisponibilità) a fare qualcosa: tutto fa parte del gioco e toglie o aggiunge erotismo alla situazione.

La regola del "sì significa sì" è un classico esempio dell'idea narcisistica di soggettività della nostra epoca. Un soggetto viene visto come qualcosa di vulnerabile, che dev'essere protetto da una complicata serie di regole e avvertito in anticipo di tutte le possibili intrusioni che potrebbero turbarlo. Quando uscì *E.T. l'extra-terrestre*, in Svezia, Norvegia e Danimarca la sua proiezione fu vietata perché la rappresentazione negativa che dava degli adulti era considerata pericolosa per i rapporti tra i bambini e i loro genitori (un interessante dettaglio conferma questa accusa: per i primi dieci minuti del film, tutti gli adulti sono ripresi dalla vita in giù, come quelli che minacciano Tom e Jerry nei cartoni animati). Oggi è evidente che questo divieto era uno dei primi segnali della mania del politicamente corretto di proteggere gli individui da qualsiasi esperienza che possa in qualche modo ferirli. E l'elenco potrebbe andare avanti all'infinito: non dimentichiamoci la proposta di cancellare digitalmente dai classici di Hollywood qualsiasi immagine di persone che fumano.

Certo, il sesso è contaminato dai giochi di potere, dalla violenza e dall'oscenità, ma la cosa difficile è ammettere che tutte queste cose ne fanno parte. Alcuni acuti osservatori hanno già notato che l'unica forma di rapporto sessuale che soddisfarebbe pienamente i criteri del politicamente corretto sarebbe un contratto tra partner sadomasochisti. La nascita del politicamente corretto e l'aumento della violenza sono due facce della stessa medaglia: se la premessa fondamentale è la riduzione della sessualità a consenso contrattuale reciproco, ha ragione il filosofo Jean-Claude Milner quando dice che il movimento contro le molestie inevitabilmente raggiunge il suo apice nei contratti che stipulano forme estreme di sesso sadomasochista (dal trattare una persona come un cane al guinzaglio, alla tortura, fino all'omicidio autorizzato). In queste forme di schiavismo consensuale, la libertà del contratto si nega da sola: il traffico di schiavi diventa l'affermazione estrema della libertà. È come se l'idea di Jacques Lacan della similitudine tra Kant e Sade (il brutale edonismo del marchese de Sade equivalebbe alla rigorosa etica di Kant) diventasse realtà in un modo inaspettato. Prima di considerare questa idea solo un paradosso provocatorio, dovremmo riflettere sul ruolo che svolge nella nostra società. ♦ bt

SIAMO TUTTI ANNE FRANK.



VER

Offerta composta da 2 uscite. Prima uscita a 8,90 € in più, seconda uscita a 8,90 € in più oltre al prezzo di una delle

edizioni di GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.

IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DELLA MEMORIA, DUE IMPERDIBILI VERSIONI DEL DIARIO DI ANNE FRANK.

Settant'anni fa il mondo scopriva la tragedia dello sterminio nazista attraverso gli occhi e le parole di una tredicenne. Il Gruppo Editoriale Gedi rende omaggio ad Anne Frank con un'iniziativa editoriale unica: una nuovissima Graphic Novel che ha avuto enorme successo in tutto il mondo; e l'edizione ufficiale del Diario approvata dalla Fondazione Anne Frank. Perché ci sono libri che non smettono mai di ricordarci chi siamo.

Dal 20 gennaio la GRAPHIC NOVEL **ANNE FRANK - DIARIO**
Dal 27 gennaio il DIARIO DI ANNE FRANK

GEDI
GRUPPO EDITORIALE



iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [f](#) le Iniziative Editoriali

la Repubblica **L'Espresso**

Parco nazionale dei Virunga, Repubblica Democratica del Congo

James Akena (REUTERS/CONTRASTO)



I costi ecologici delle guerre

Ed Yong, The Atlantic, Stati Uniti

Spesso i conflitti armati sono devastanti non solo per le persone, ma anche per gli animali selvatici. Alimentano il bracconaggio e compromettono le politiche di salvaguardia

Nel 1977, due anni dopo la dichiarazione d'indipendenza dal Portogallo, in Mozambico scoppiò la guerra civile. Nei quindici anni che seguirono, il conflitto causò almeno un milione di morti. Ma le truppe governative e i guerriglieri decimaroni anche la fauna selvatica del parco nazionale di Gorongosa, un tempo un paradosso naturale. Migliaia di elefanti furono bracciati per l'avorio, poi venduto per comprare armi e provviste. Zebre, gnu e bufali furono uccisi per la carne. Il 90 per cento dei grandi mammiferi del parco fu sterminato o morì di fame.

“La fauna selvatica quasi si estinse”, spiega l’ecologo di Yale Joshua Daskin, che lavora al Gorongosa dal 2013. “All’epoca mi chiesi se fosse un fatto episodico o il segno di una tendenza più ampia”.

Risposta: la seconda. Con Rob Pringle di Princeton, Daskin ha infatti documentato l’abbondanza dei grandi mammiferi in tutta l’Africa nell’arco di 65 anni, scoprendo che i numeri erano costanti in tempo di pace, mentre crollavano quasi sempre in tempo di guerra. Tra i vari fattori alla base della riduzione della fauna selvatica – densità della popolazione umana, presenza di città, aree protette, siccità – nessuno pesava più della guerra.

“I dati dimostrano quanto sia pervasivo il conflitto”, dice Daskin. “Incide sulla capacità, la responsabilità e la motivazione dei governi ad attuare politiche di conservazione. Sconvolge il tessuto sociale accentuando la povertà e spingendo le persone nelle aree protette, mettendo così a rischio la fauna. Costringe le ong a ritirarsi. Aggrava i problemi di ordine pubblico, che possono far aumentare il bracconaggio”.

A peggiorare le cose, come hanno dimostrato altri ricercatori, la guerra scoppia spesso dove la fauna selvatica abbonda. Tra il 1950 e il 2000, l’80 per cento dei principali conflitti armati è avvenuto in regioni con grande biodiversità. Secondo Daskin, i fattori che mettono in pericolo la fauna selvatica – cambiamento climatico,

sfruttamento delle risorse naturali e rapida crescita delle popolazioni umane – aggravano anche le tensioni tra gli individui. Quando gli umani si dichiarano guerra, quindi, di fatto la dichiarano anche al mondo naturale.

Tutto questo può sembrare scontato, ma in realtà diversi casi hanno dimostrato che la guerra può essere anche una manna per la natura. La guerra civile della Rhodesia (oggi Zimbabwe) creò un ambiente talmente ostile da impedire il bracconaggio, e le popolazioni di elefanti tornarono ai numeri record di decenni prima. La zona demilitarizzata coreana, tra Corea del Nord e Corea del Sud, è diventata di fatto un parco nazionale: l’assenza di persone ha creato un rifugio per le gru della Manciuria, i leopardi dell’Amur e altre specie in via d’estinzione.

Danni collaterali

Più spesso, però, gli animali selvatici sono vittime collaterali dei conflitti, diventano fonte di carne e profitti o strumenti di ricatto. In Vietnam le armi chimiche usate dagli statunitensi per radere al suolo le foreste hanno lasciato un’eredità tossica. In Etiopia le armi vendute al mercato nero durante la guerra civile sono finite nelle mani dei bracconieri. Di recente i ribelli della Repubblica Democratica del Congo hanno minacciato di uccidere i gorilla se il governo agirà contro di loro.

Difficile calcolare il bilancio di questi eventi positivi e negativi, perché “come ci si può aspettare, in genere gli ecologi operano nelle zone pacifiche, quindi il censimento della fauna selvatica nelle zone di guerra non è disponibile”, spiega Daskin. Lui e Pringle, però, hanno raccolto tutti i dati possibili – 253 serie storiche che mostravano i cambiamenti nelle popolazioni di 36 specie in 126 aree protette – per poi incrociarli con le informazioni sulle vittime umane dei conflitti.

Anche se le aree protette variano molto tra loro, Daskin e Pringle hanno scoperto che in media quelle non colpite da guerre risultano stabili e gli animali che ospitano sono autosufficienti. A prescindere dal grado di violenza, le guerre invece cambiano tutto. L’intensità dei conflitti può essere un fattore trascurabile, mentre la loro frequenza è più importante. “Che si tratti di piccole battaglie o di una guerra vera e propria”, spiega Daskin, “lo scoppio di un conflitto compromette comunque l’attività di tutela della fauna selvatica”. ◆ sdf

BIOLOGIA

La sinistra protettiva

L'istinto delle madri di tenere in braccio i bambini piccoli a sinistra è un comportamento probabilmente di origine ancestrale. Si credeva fosse un'esclusiva umana e di altri primati, ma dei biologi russi scrivono su **Biology Letters** di averlo osservato in altri mammiferi. Per la precisione in 73 coppie madre-figlio di trichechi (*Odobenus rosmarus divergens*) e in 266 coppie di pipistrelli (*Pteropus giganteus*), studiate nel loro habitat naturale. Le posizioni più frequenti, e mantenute più a lungo, erano quelle frontali con il piccolo sul lato sinistro della madre. Mentre in quelle fianco a fianco le madri si mettevano alla sinistra del figlio. La ragione di questa spiccata lateralizzazione nell'interazione spaziale va ricercata nel cervello: le informazioni raccolte dall'occhio sinistro arrivano all'emisfero destro che è deputato al riconoscimento e alla memorizzazione dei volti, e alle emozioni. Occupare il campo visivo sinistro dell'altro sarebbe un vantaggio reciproco.

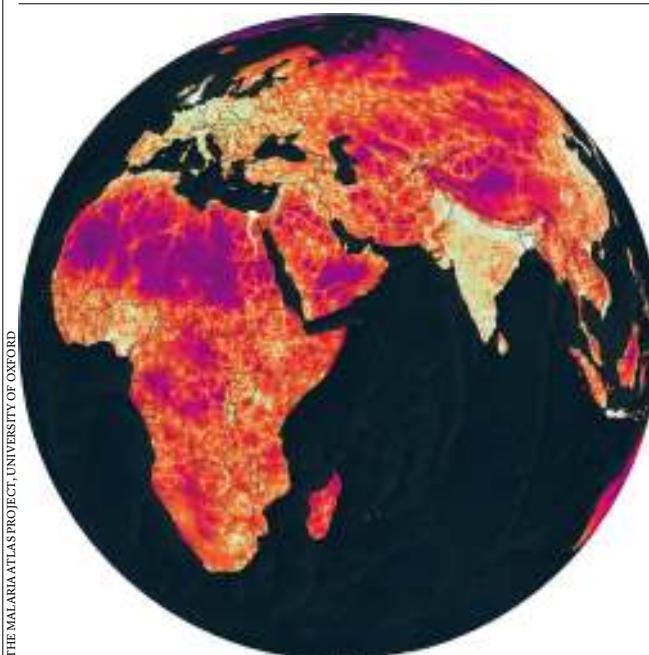
PALEONTOLOGIA

Le farfalle più antiche

I lepidotteri, il gruppo di insetti che comprende le farfalle e le falene, sono più antichi del previsto. Sono state trovate in Germania tracce fossili di questi animali risalenti a duecento milioni di anni fa, scrive **Science Advances**. Finora si era sempre pensato che i lepidotteri si fossero evoluti insieme alle piante che fioriscono, comparso circa cinquanta milioni di anni dopo. È possibile che i primi lepidotteri si nutrissero di gocce zuccherine che potevano trovare su alcune strutture delle conifere.

Informatica

Quanto è lontana la città



Le città offrono spesso più opportunità e servizi rispetto alle aree rurali. Ma l'accesso alle risorse urbane, ovviamente, non è distribuito in modo uniforme nel mondo. Usando strumenti come Open street map e Google, l'équipe guidata da Daniel Weiss, dell'università di Oxford, ha creato una mappa dell'accessibilità ai centri urbani prendendo in considerazione la rete dei trasporti via terra e via acqua, riferita al 2015, e più di tredicimila centri urbani. I ricercatori hanno visto che nel complesso circa l'80 per cento della popolazione mondiale vive a non più di un'ora di viaggio da una città. Nei paesi a basso reddito, concentrati nell'Africa subsahariana, questa percentuale scende al 51 per cento. Invece, nei paesi ad alto reddito, soprattutto in Europa e in Nordamerica, quasi il 91 per cento degli abitanti vive a non più di un'ora di viaggio da un centro urbano. Tuttavia, precisa **Nature**, la relazione tra urbanizzazione e ricchezza non è sempre diretta, come dimostra il caso dell'India, un paese a medio reddito, con un'intensa urbanizzazione nella parte settentrionale del paese. La mappa potrebbe essere usata a scopi pratici, per esempio per determinare quali sono le aree più remote o per tracciare le strade in modo da minimizzare l'impatto ambientale. La mappa potrebbe anche essere usata per studiare la deforestazione, per esempio in Brasile e Indonesia. *Nella mappa, tempi di viaggio per raggiungere la città: da minuti, in giallo chiaro, a quasi una settimana, in viola scuro.* ♦

**IN BREVE**

Astronomia I depositi di ghiaccio su Marte potrebbero essere spessi anche cento metri, scrive **Science**. Si trovano sotto uno o due metri di suolo, ma sono visibili in alcuni punti, grazie all'erosione. L'esplorazione dei ghiacci, composti di molti strati, potrebbe permettere di ricostruire il clima passato del pianeta. Questi depositi potrebbero anche essere utili per un'eventuale esplorazione umana di Marte.

Salute Secondo **Nature Ecology and Evolution**, una delle prime epidemie a colpire il Messico dopo l'arrivo degli europei è stata il paratifo. Tracce del dna del batterio *Salmonella paratyphi C* sono state trovate nei denti di persone morte in seguito all'epidemia del 1545 a Teposcolula-Yucundaa, nel sud del paese.

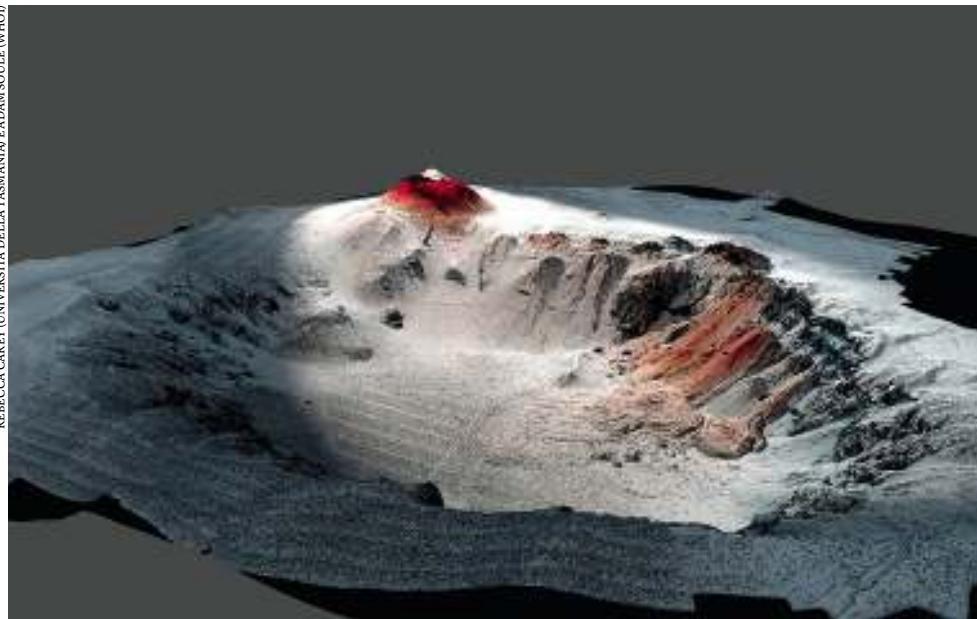
AMBIENTE

Clima da tartarughe

Con il riscaldamento globale nascono sempre più tartarughe marine femmine. Le temperature d'incubazione, infatti, incidono sulla determinazione del sesso embrionale di questi rettili. Sulle spiagge australiane della grande barriera corallina il rapporto tra maschi e femmine è sempre più sbilanciato, spiega **Current Biology**. Nelle zone settentrionali, più calde, le femmine sono almeno il 90 per cento, mentre in quelle a sud, più fredde, la percentuale oscilla tra il 65 e il 69 per cento. I dati sono il frutto dell'indagine più ampia e accurata finora condotta sui cambiamenti demografici di due popolazioni di tartarughe verdi.

Il diario della Terra

REBECCA CAREY (UNIVERSITÀ DELLA TASMANIA) E ADAM SOULE (WHOI)



Vulcani È stata descritta l'eruzione del vulcano sottomarino Havre, una delle più grandi degli ultimi cent'anni. Avvenuta nel 2012 nell'oceano Pacifico, tra la Nuova Zelanda e le Samoa Americane, l'eruzione è stata studiata con robot sottomarini. Si è scoperto che la lava è uscita da 14 bocche a una profondità tra 900 e 1.220 metri. L'eruzione ha prodotto grandi quantità di pomicé, ma anche cenere e lava, visibili per chilometri sul fondale marino. Più del 75 per cento del materiale è stato però portato via dalle correnti. Secondo **Science Advances**, le eruzioni sottomarine sono molto diverse da quelle sulla terraferma, ma è difficile ricostruire quelle del passato perché il materiale si disperde rapidamente. *Nella foto: la caldera del vulcano Havre (in rosso, la lava)*

Radar

Terremoto nel sud del Perù

Terremoti Un sisma di magnitudo 7,3 sulla scala Richter ha colpito il sud del Perù, causando un morto e 55 feriti. Altre scosse sono state registrate in Grecia (4,4), in Portogallo (4,9), in Iran (5,6) e in Birmania (6).

Cicloni Il ciclone Joyce, con venti superiori ai cento chilometri all'ora, ha portato forti piogge sul nordovest dell'Australia. ♦ Il ciclone Irving ha minacciato le rotte navali nell'oceano Indiano centrale. ♦ Il bilancio del passaggio del ciclone Ava sulla parte est del

Madagascar è salito a 51 vittime e 22 dispersi.

Vulcani Decine di migliaia di persone hanno lasciato le loro case per il rischio di eruzione del vulcano Mayon, nelle Filippine. ♦ Il risveglio del vulcano dell'isola di Kadovar, in Papua Nuova Guinea, ha spinto le autorità a trasferire 1.500 abitanti sulla vicina isola di Blup Blup.

Incendi Un incendio che si è sviluppato vicino a Perth, nell'ovest dell'Australia, ha distrutto 1.200 ettari di vegetazione. Centocinquanta pompieri sono stati impiegati per spegnere le fiamme.

Frane Il bilancio delle frane causate dalle forti piogge a Santa Barbara, nel sud della California (Stati Uniti), è salito a 20 vittime.

Lupi Un lupo è stato avvistato all'inizio di gennaio nelle Fiandre, nel nord del Belgio, per la prima volta da più di un secolo. Lo ha annunciato l'associazione Landschap. Il lupo, originario della Germania, era monitorato con un collare gps.

Aragoste Il governo svizzero ha vietato la pratica di cucinare le aragoste immergendole vive nell'acqua bollente. D'ora in poi i crostacei dovranno essere storditi manualmente o con dispositivi elettrici. Le aragoste hanno sistemi nervosi complessi e sentono il dolore.



Il nostro clima

Un rapporto allarmante

♦ Un rapporto preliminare delle Nazioni Unite sostiene che la temperatura media del pianeta potrebbe oltrepassare i limiti stabiliti dall'accordo sul clima di Parigi già alla metà del secolo. Il rapporto sarà pubblicato a ottobre dopo essere stato sottoposto ai governi e ad altri esperti. Secondo il documento del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc), per contenere il riscaldamento globale entro la soglia di 1,5 gradi centigradi i governi dovrebbero diminuire l'uso dei combustibili fossili e sviluppare progetti per ridurre l'anidride carbonica nell'atmosfera. Gli attuali piani per limitare le emissioni di gas serra sono infatti insufficienti. Già oggi la temperatura media del pianeta supera di circa un grado i livelli preindustriali e nel 2040 si potrebbe raggiungere la soglia di 1,5 gradi, che farebbe aumentare il caldo estremo, la siccità, le alluvioni, le migrazioni e i rischi di conflitto.

Ma anche rimanere sotto questa soglia potrebbe non bastare per proteggere le barriere coralline e i ghiacci della Groenlandia e dell'Antartide occidentale. Per ridurre l'anidride carbonica nell'atmosfera si potrebbero piantare foreste, una misura che rischierebbe però di colpire la produzione alimentare. Secondo lo scienziato britannico Phillip Williamson, intervistato dall'**Independent**, "la possibilità di raggiungere la soglia di 1,5 gradi già alla metà del secolo non è certo una sorpresa". Non si può escludere però che la versione finale del rapporto sarà diversa dalla bozza.

Il pianeta visto dallo spazio 09.07.2017

La laguna dos Barros e le barcane, nel sud del Brasile



◆ Questa immagine della laguna dos Barros e delle barcane (dune di sabbia a forma di mezzaluna) lungo la costa atlantica del Brasile meridionale è stata scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale. Questa e altre lagune si sono formate sulla costa circa 400 mila anni fa, a causa degli aumenti e delle riduzioni del livello del mare (i geologi parlano di cicli di trasgressione e regressione marina). La laguna dos Barros, che si estende per circa 4,5 chilometri, si è formata in

questo modo, come anche l'enorme laguna Mirim, 340 chilometri più a sud.

Forti venti provenienti dall'oceano Atlantico hanno scolpito la sabbia lungo la costa creando le caratteristiche dune a mezzaluna. In molti casi le dune si sono sovrapposte e saldate formando dei campi di dune, come si vede soprattutto a nord-est e a sudovest della laguna. Le sommità delle dune puntano sottovovento, adeguandosi ai movimenti delle masse d'aria. Le dune sono formazioni fragili, in

La laguna dos Barros si trova nello stato di Rio Grande do Sul ed è lunga circa 4,5 chilometri. Le barcane sono dune di sabbia a forma di mezzaluna.

grado però di agire come barriera per impedire al vento e alle onde di penetrare nell'entroterra. Contribuiscono quindi a limitare gli effetti delle tempeste e l'erosione costiera.

La laguna dos Barros e le barcane si trovano nello stato brasiliano di Rio Grande do Sul, nell'estremo sud del paese. Il capoluogo dello stato è Porto Alegre. La laguna è una località turistica dov'è possibile fare il bagno: le acque sono calme e pulite. La zona ospita una ricca varietà di flora e di fauna.



Economia e lavoro

La lotta alla povertà passa per la *blockchain*

Gillian Tett, Financial Times, Regno Unito

L'economista Hernando de Soto vuole usare la tecnologia di bitcoin per registrare i diritti di proprietà. Sostiene che è il modo più opportuno per migliorare la condizione dei più poveri

Sono passati quasi quarant'anni da quando il gruppo guerrigliero comunista Sendero luminoso lanciò la sua campagna di attentati, omicidi e altre azioni terroristiche in Perù. La sua azione è continuata fino agli anni novanta. Ne sentii parlare per la prima volta da un caro amico che stava lavorando a un progetto di sviluppo agricolo nelle Ande. Sendero luminoso aveva fatto irruzione nell'area uccidendo operatori umanitari e funzionari governativi. Il mio amico era riuscito a scappare.

Negli anni successivi ci furono infiniti scontri sanguinosi tra il governo peruviano e Sendero luminoso, un conflitto alimentato dal profondo senso di diseguaglianza e ingiustizia provocato dai ribelli. Alla fine degli anni novanta il gruppo guerrigliero era stato sostanzialmente schiacciato. La sua sto-

ria mi è tornata in mente oggi grazie a un'improbabile iniziativa nel ciberspazio. A dicembre Hernando de Soto, un famoso economista dello sviluppo peruviano, ha collaborato con Patrick Byrne, un discusso investitore statunitense, per lanciare un insolito progetto di lotta alla povertà. Vogliono usare i registri digitali - simili a quelli usati per la criptomoneta bitcoin - per catalogare le proprietà informali delle comunità diseredate, con l'idea di dargli maggiore sicurezza. Quest'innovazione potrebbe sembrare lontana anni luce da Sendero luminoso e dal nostro normale concetto di filantropia, legato per lo più alla donazione di soldi o al finanziamento di scuole.

De Soto è convinto che per combattere la povertà estrema e la violenza disperata che può accompagnarla sia cruciale concentrarsi sui diritti di proprietà. Quando nelle comunità povere esplode un conflitto, spiega, di solito è perché le persone si sentono insicure e defraudate. Le proprietà dei poveri spesso non sono inserite in un registro governativo ufficiale. È così che case e terreni possono essergli sottratti da grandi aziende o funzionari governativi in qualsiasi momento.

Secondo De Soto, se i poveri avessero

diritti di proprietà certi, ci sarebbe più benessere e sicurezza per tutti. Uno dei fattori cruciali nella sconfitta di Sendero luminoso, sostiene l'economista peruviano, è stato il fatto che alla fine il governo ha concesso ai contadini i diritti alla proprietà della terra.

Ora De Soto vuole farlo in tutto il mondo, usando registri digitali decentralizzati che consentano alle comunità più povere di formalizzare i loro diritti di proprietà in modo permanente, senza l'interferenza del governo. "Se hai i diritti di proprietà, puoi ottenere credito, puoi anticipare denaro", afferma. "È importante per la crescita economica, molto più efficace degli aiuti".

Dispute future

All'inizio mi sembrava solo un sogno folle. L'uso delle nuove tecnologie per registrare i diritti fondiari sembra una sfida enorme agli occhi di una come me, che non è un'esperta di tecnologia. E comunque non è affatto chiaro perché i governi (o chiunque altro) dovrebbero riconoscere i registri digitali né è chiaro come si potrebbero risolvere le dispute future.

De Soto, però, è già al lavoro su alcuni progetti pilota, mentre Byrne sta raccogliendo fondi per finanziare il progetto e ha già messo insieme un gruppo di ragazzi di talento per cominciare a creare un tipo speciale di *blockchain*. "Sento un enorme obbligo morale di concentrarmi di nuovo su questa sfida", ha dichiarato di recente Byrne al Financial Times. De Soto e Byrne sono inoltre profondamente convinti di poter usare gli strumenti messi a disposizione dai social network, per esempio Facebook, per raggiungere le persone più povere e convincerle a registrare i loro diritti di proprietà.

Mi auguro che De Soto e Byrne abbiano successo. La loro idea di un registro digitale delle proprietà può anche sembrare assurda, e gli storici del futuro potranno vedere in questa vicenda una prova di quanto follemente vivace sia diventata ormai la nostra bolla cibernetecnologica. Ma può anche darsi che non sia così. In ogni caso su una cosa De Soto e Byrne hanno assolutamente ragione: se vogliamo combattere la povertà, dobbiamo riflettere con più attenzione sulla distribuzione globale dei diritti di proprietà nel mondo reale. Perciò se questo progetto contribuirà a mettere il tema all'ordine del giorno, sarà davvero una buona cosa. Benvenuti in un nuovo mondo di filantropia legata alla *blockchain*. ♦ *gim*

Lima, Perù



SEBASTIÁN CASTAÑEDA/ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES

New York, Stati Uniti



WILLIAM VOLCOV (GETTY)

STATI UNITI Profitti ridotti per Wall street

Per anni le grandi banche di Wall street hanno realizzato utili record comprando e investendo obbligazioni, monete e altri titoli. "Ora", scrive il **New York Times**, "una combinazione di regole severe, nuove tecnologie, cambiamenti delle abitudini dei risparmiatori e mercati stagnanti ha ridotto i margini di guadagno. Nel 2012 i titoli a rendita fissa hanno assicurato 103 miliardi di dollari alle dodici principali banche di Wall street. Nel 2016 i guadagni sono scesi a meno di 76 miliardi". Questa tendenza, conclude il quotidiano, cambierà profondamente Wall street, dove già oggi gli operatori prendono meno rischi.

UNIONE EUROPEA

Otto paradisi in meno

Secondo l'**Afp**, il 23 gennaio i ministri delle finanze dell'Unione europea, riuniti a Bruxelles, cancelleranno otto paesi dalla lista dei paradisi fiscali. Si tratta di Panamá, Corea del Sud, Emirati Arabi Uniti, Tunisia, Mongolia, Macao e isole di Barbados e Grenada. A quel punto sulla lista compilata dalle autorità di Bruxelles il 5 dicembre 2017 resteranno nove paesi: Bahrein, isola di Guam, Namibia, isole Palau, Samoa, Samoa Americane, Isole Marshall, Santa Lucia e Trinidad e Tobago.

Cile

Contro la Banca mondiale



CLAUDIO REYES (AFP/GETTY IMAGES)

Il governo cileno sostiene che per anni la Banca mondiale ha dato un'immagine falsa del paese. La polemica, spiega la **Bbc**, è scoppiata dopo un'intervista in cui Paul Romer, il capo economista della banca, ha detto che i dati economici sul Cile erano stati manipolati per motivi politici. Lo scopo era far credere che l'economia fosse meno competitiva per attaccare il governo uscente di Michelle Bachelet alla vigilia delle presidenziali del 19 novembre 2017. Le elezioni sono state vinte dall'uomo d'affari conservatore Sebastián Piñera (nella foto), che ha sconfitto Alejandro Guillier, il candidato appoggiato da Bachelet. ♦

ALBANIA

Gli amici ritrovati

Quando era ancora in piedi la cortina di ferro, l'Albania e la Cina erano legate "dalla stessa visione intransigente del marxismo-leninismo, ma soprattutto da un'ostilità verso l'Unione Sovietica", scrive **Bilten**. "All'epoca Pechino garantiva l'80 per cento del commercio estero albanese. Ma dopo la caduta del regime di Tirana, nel 1991, gli scambi commerciali tra i due paesi si sono praticamente ridotti a zero". Oggi le cose sembrano essere cambiate ancora. Negli ultimi anni la Cina ha cominciato a investire in Albania, considerata un paese chiave nel suo progetto di realizzare una

nuova via della seta. Nel 2016 la cinese Geo-Jade Petroleum ha acquisito il controllo dei pozzi di petrolio albanesi per 384,6 milioni di dollari, con la promessa di migliorare la tecnologia e di assumere più lavoratori locali. L'anno dopo la China Everbright ha ottenuto la gestione dell'unico aeroporto civile del paese balcanico, quello di Tirana. Oggi in Albania sono presenti 150 aziende cinesi, che investono soprattutto nel campo delle risorse minerarie, per esempio nell'estrazione del cromo dalle miniere di Bulqiza. L'Albania attira i cinesi anche dal punto di vista turistico: in Cina "le persone che oggi hanno cinquant'anni negli anni settanta apprezzavano particolarmente i prodotti culturali albanesi, soprattutto le produzioni cinematografiche".

TECNOLOGIA

Le conseguenze dei controlli

Il 16 gennaio bitcoin e le altre principali criptomonete, come ripple ed ether, hanno perso dal 20 al 33 per cento del loro valore, scrive **Bloomberg**. Il calo è legato ai timori che le autorità di diversi paesi possano limitare o vietare l'emissione e la circolazione delle criptomonete. In Corea del Sud, per esempio, il governo ha annunciato l'intenzione di vietarle, anche se il ministro delle finanze Kim Dong-yeon ha precisato che la misura doveva ancora essere "discussa seriamente tra i ministri". In Cina, intanto, le autorità hanno deciso di introdurre regole più severe non solo per le borse che emettono criptomonete, ma anche per i siti e le app che permettono transazioni con bitcoin e altre monete virtuali.



DADO RUVIC (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVÉ

Germania La Bundesbank, la banca centrale tedesca, ha annunciato che includerà la moneta cinese, lo yuan, nelle sue riserve monetarie. La decisione arriva dopo che nel 2016 lo yuan è entrato a far parte del panier di monete che compongono i diritti speciali di prelievo, uno strumento usato dal Fondo monetario internazionale come alternativa al dollaro. L'inclusione dello yuan nelle riserve della Bundesbank è un'ulteriore conferma del crescente ruolo di Pechino nella scena finanziaria globale e dell'internazionalizzazione della sua moneta.



STOP alla malnutrizione infantile

Dal 14 al 27 gennaio 2018
INVIA UN SMS O CHIAMA DA RETE FISSA
Dona 2, 5 o 10 euro **45548**

La malnutrizione in Burkina Faso colpisce quasi 500.000 bambini.
DONA SUBITO E AIUTA L'VIA A SALVARE MIGLIAIA DI VITE.

Goran Visnjic
pochette e copertina
della rivista
"Attacco di coste".

LVIA Cuneo 0171.696975 • LVIA Torino 011.7412507 • www.lvia.it

 **LVIA**



Per rendere più forti
i bambini in ospedale
dona 2 o 5 euro al
45545

Dal 14 gennaio al 3 febbraio

 **Fondazione THEODORA**
Dal 1995 un sorriso per i bambini in ospedale
www.theodora.it



Ti prometto che resteremo insieme
per i prossimi 1000 anni.

#RisparmiamoPlasticaAlMare

Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere
il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio
dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia
terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti
a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo
aiuto: con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di
plastica direttamente alla foce dei fiumi.
Dona anche tu su marevivo.it

 **MAREVIVO**



**NON SIAMO
BUONI.***

SE UN CITTADINO STRANIERO
HA BISOGNO DI CURE,
NOI LO CURIAMO. PERCHÉ È GIUSTO.
NON PERCHÉ SIAMO BUONI.

Ogni giorno i 400 volontari del
Naga forniscono assistenza
sanitaria, sociale e legale
gratuita ai cittadini stranieri e si
impegnano per il riconoscimento
e la difesa dei diritti di tutti.
Sostieni il Naga, adesso.
www.naga.it

 **naga**

Two-year Master's Degree in International Security Studies - MISS

Academic Year
2018-2019

Based on a multidisciplinary approach, the Master's Degree in International Security Studies (MISS) aims to produce a new generation of graduates able to meet contemporary national and international security challenges. The programme is designed to provide high-level training for students in preparation for careers as analysts and policymakers or for further academic research. The course equips students with a firm knowledge of core security issues and emerging threats faced in the international arena.

The programme is offered jointly by the School of International Studies



Sant'Anna
School of Advanced Studies - Pisa



UNIVERSITY
OF TRENTO - Italy
Chair of International Studies



of the University of Trento and the Scuola Superiore Sant'Anna in Pisa. Students will attend the first year in Pisa and the second one in Trento. During the last part of the course, they are encouraged to spend a period abroad for research purposes, to prepare their dissertation, or pursue an internship.

For further details about the programme and entry requirements, visit the MISS webpage at:
www.unitn.it/ssi/miss-admission

Application deadlines:
- non EU citizens: 20 February 2018
- EU citizens and non EU citizens residing in Italy: 29 June 2018
Starting date: Late September 2018
Number of places available: 25
Language of teaching: English



www.unitn.it/ssi/miss-admission

IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

**RECUPERARE
+ EUROPA**

**STUDENT CONTEST
EUROPE & YOUTH 2018**

OPEN TO UNIVERSITY STUDENTS AND STUDENTS FROM ALL TYPES AND LEVELS OF SCHOOLS
ONLY ONE TOPIC MAY BE SELECTED
€ 400,00 Prizes
irse@centroculturapordenone.it

BANDO, SCHEDA DATI E TOOLKIT E&G2018
www.centroculturapordenone.it/irse

[centroculturapordenone](https://www.facebook.com/centroculturapordenone) [scoprieuropairse](https://twitter.com/scoprieuropairse)

AFRICAWILDTRUCK
Adventure & Photo Travel Tour Operator
Tour Operator italiano in Malawi dal 2005

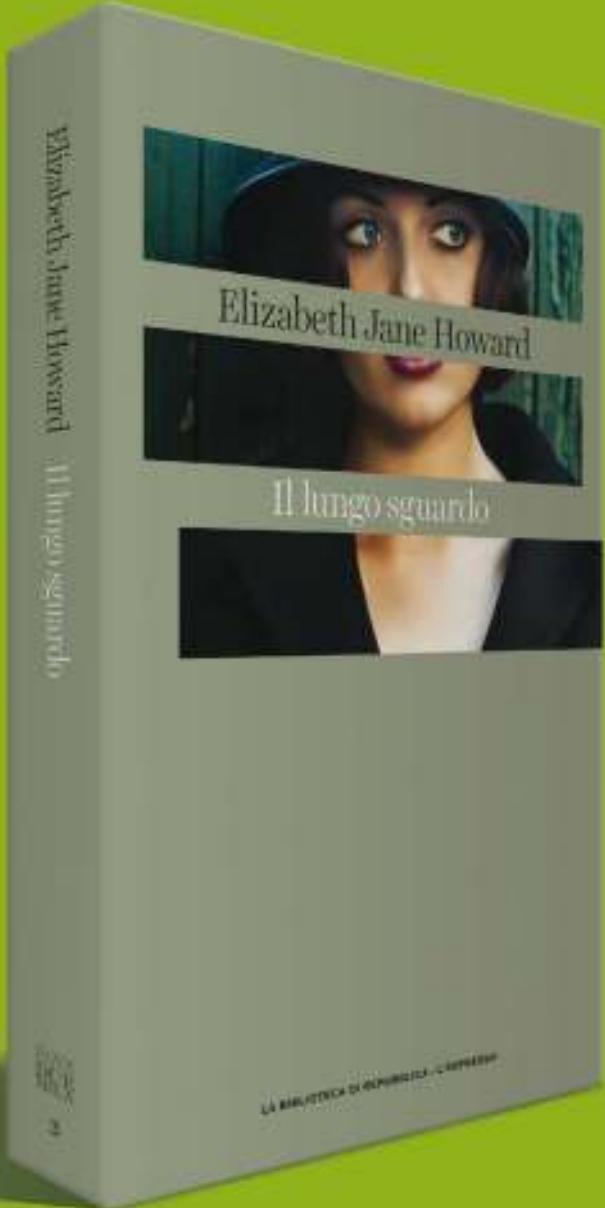


ECO TOURISM
MALAWI
ZAMBIA
MOZAMBICO
www.africawildtruck.com

follow us

Y&R

NOVE
CENTO
DUE
MILA | STORIE DI IERI
CHE HANNO SPICCATO
IL VOLO OGGI.



Dall'acclamata autrice
della saga dei Cazalet

IL LUNGO SGUARDO
di *Elizabeth J. Howard*

Le contraddizioni di un matrimonio infelice vengono raccontate attraverso le inquietudini di Antonia Fleming, una colta donna dell'upper class londinese. Un romanzo riscoperto, che ha portato sotto gli occhi di tutti il talento di una delle voci più significative del Novecento inglese.

OGNI SABATO UN NUOVO STRAORDINARIO ROMANZO:

UNA QUESTIONE PRIVATA di B. Fenoglio - ZIA MAME di P. Dennis - EUREKA STREET di R. McIam Wilson - SUITE FRANCESE di I. Němirovsky - NOTTE FANTASTICA di S. Zveng - L'EREDITÀ DI ESZTER di S. Márki e molti altri.

Dal **20 GENNAIO** il 3° VOLUME

la Repubblica L'Espresso



www.espressonline.it | Segui su | [Facebook](https://www.facebook.com/la.repubblica)

Strisce

Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



SEARCHING A NEW WAY



GUIDE ALPINE: 1092

ASPIRANTI GUIDE: 129

GUIDE EMERITE: 268

GUIDE VULCANOLOGICHE: 73

ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA: 373

(TOT. ISCRITTI AL COLLEGIO NAZIONALE: 1875)

COLLEGI REGIONALI E PROVINCIALI: 14

ISTRUTTORI GUIDE ALPINE: 117

SPECIALIZZATI LAVORI IN FUNE: 394 G.A.

SPECIALIZZATI CANYONING: 273 G.A.

SPECIALIZZATI ALLESTIMENTO PERCORSI ATTREZZATI: 121 G.A.

LE GUIDE ALPINE SONO I PROFESSIONISTI CHE ACCOMPAGNANO E INSEGNANO LE TECNICHE RELATIVE A TUTTE LE ATTIVITÀ CHE SI POSSONO PRATICARE IN MONTAGNA: ALPINISMO, SCIALPINISMO, ARRAMPICATA SU ROCCIA, CANYONING. CON GLI ACCOMPAGNATORI DI MEDIA MONTAGNA E LE GUIDE VULCANOLOGICHE PROPONGONO AI PROPRI CLIENTI UN PATRIMONIO FATTO DI PASSIONE, COMPETENZA, AGGIORNAMENTO CONTINUO PER VIVERE LA MONTAGNA IN SICUREZZA.

www.guidealpine.it


GUIDE ALPINE ITALIANE
ASSOCIAZIONE





COMPITI PER TUTTI

Qual è la scritta sul muro
di un bagno che ti ha divertito di più?

CAPRICORNO

 Le *bubble gum*, le gomme da masticare che fanno le bolle, contengono una gomma particolarmente elastica e poco appiccicosa. La inventò un contabile che lavorava per la Fleer Chewing Gum Company nel 1928. Mentre perfezionava la formula, l'unico colorante alimentare che aveva a portata di mano era rosa, quindi la prima serie uscì con quel colore e segnò l'inizio di una tradizione. Ecco perché ancora oggi quasi tutte le gomme di quel tipo sono rosa. Presto potrebbe succedere qualcosa di simile nella tua vita. Le condizioni in atto all'inizio di un nuovo progetto potrebbero influire sulla sua evoluzione, perciò assicurati che ti piacciono!

ARIETE

 Fino al 18 agosto del 1920 molte statunitensi non avevano diritto al voto. Quel giorno, il parlamento del Tennessee fu il 36° stato ad approvare il 19° emendamento alla costituzione americana, consentendo così di modificare la costituzione e introdurre il suffragio femminile. Il risultato della votazione rimase in bilico fino all'ultimo, poi Harry T. Burns, 24 anni, cambiò idea e votò sì grazie a una lettera della madre che gli chiedeva di "fare il bravo" e di esprimersi a favore. Ho il sospetto che nelle prossime settimane, Ariete, sarai in una posizione chiave simile a quella di Burns. La tua decisione potrebbe influire su più persone di quanto pensi. Cerca di fare il bravo o la brava.

TORO

 Nelle prossime settimane, il Destino continuerà a chiamarti invitandoti a rispondere. Se risponderai, ti darà istruzioni chiare su quello che devi fare per muovere in fretta il sedere in direzione del futuro. Se invece ti rifiuterai di ascoltare il suo appello o di rispondere, il Destino prenderà un'altra strada. Non ti darà istruzioni ma semplicemente un calcio nel sedere in direzione del futuro.

GEMELLI

 Sembra che la Stagione delle mille e una emozione non ti abbia troppo logorato. Forse c'è una pozzanghera di lacrime accanto al tuo letto. Forse il tuo altare è pieno della cenere delle tue offerte votive. Ma sei riuscito a imparare un mucchio di cose utili dalle tue

prove. L'intraprendenza e l'ingegnosità che hai dimostrato hanno sorpreso anche te. E perciò l'energia che hai guadagnato grazie a questi faticosi trionfi vale bene il prezzo che hai dovuto pagare.

CANCRO

 Ogni rapporto è unico. Il legame con una persona - di amicizia, amore, sangue o legato a un progetto comune - dovrebbe essere libero di trovare l'identità che più si adatta alla sua chimica. Perciò è un errore confrontare una qualsiasi delle tue alleanze con un presunto ideale di perfezione. Per fortuna, in questa fase astrale sei particolarmente capace di coltivare modelli di intimità unici, quindi ti consiglio di dedicarti ad approfondire e perfezionare i tuoi legami più importanti.

LEONE

 Nelle ultime settimane la tua attività si è concentrata soprattutto su temi legati alla tensione e alla lotta: riparare, cambiare direzione, correggere, arrangiarti, fare aggiustamenti e compromessi. Sorprendentemente, Leone, sei riuscito a mantenere la tua sofferenza al minimo e a fare il tuo lavoro in modo intelligente. A volte hai ottenuto ottimi risultati. Complimenti per la tua industria e determinazione! Molto presto entrerai in una fase meno burrascosa. Attenuto ai segnali d'avvertimento. Non dare per scontato di dover continuare a sgobbare tanto.

VERGINE

 Il pittore norvegese Edvard Munch (1863-1944) dipinse

quattro versioni del suo quadro *L'urlo*. In tutte c'è una persona sconvolta che si tiene la testa tra le mani e spalanca la bocca come se stesse urlando. Nel 2012 una di queste immagini di disperazione è stata venduta per 120 milioni di dollari. A incassarli è stato il figlio di un amico e mecenate di Munch. Ti viene in mente un modo in cui anche tu potresti guadagnare o trarre vantaggio da un'emozione negativa o da un'esperienza difficile? Le prossime settimane saranno un buon momento per farlo.

BILANCIA

 "Tifo per il mio cervello quando è impegnato in una rissa con il mio cuore", dice la poeta Clementine von Radics. Anche se capisco il suo punto di vista, nelle prossime settimane ti consiglio di fare il contrario. Sarai in una fase del tuo ciclo astrale in cui dovresti stare dalla parte del cuore in qualsiasi rissa, incontro di lotta, allenamento di pugilato, tiro alla fune, scambio di battute e discussione complicata con il cervello. Il tuo cervello tenderebbe a portare avanti il conflitto fino a quando una delle due parti non subisce una vergognosa sconfitta, mentre è molto probabile che il cuore s'impegni a trovare una conclusione buona per entrambe.

SCORPIONE

 A 24 anni, lo scorpione Zhu Yuanzhang (1328-1398) era un monaco squatratino che aveva appena imparato a leggere e scrivere e girovagava chiedendo l'elemosina. Ma a quarant'anni sarebbe diventato l'imperatore della Cina e il fondatore della dinastia Ming, che governò il paese per 276 anni. Cos'era successo nel frattempo? È una lunga storia. Uno dei maggiori pregi di Zhu era l'intraprendenza, a cui univa l'audacia e l'abilità tattica. Anche la sua grande attenzione per i dettagli pratici si rivelò indispensabile. Se mai nella tua vita dovessi cominciare un'ascesa minimamente paragonabile a quella di Zhu, Scorpione, sarai nei prossimi dieci mesi. E non ti basterà essere coraggioso e intraprendente, dovrà anche essere disciplinato e deciso.

SAGITTARIO

 Nel 1892 l'Atlantic Monthly criticò la produzione poetica di Emily Dickinson dicendo che "possedeva una fantasia anticonvenzionale e grottesca". Giudicava i suoi scritti incoerenti e dichiarava che una "reclusa eccentrica, sognatrice e poco istruita" come lei "non può sfidare impunemente le leggi gravitazionali e grammaticali". Ma oggi Dickinson è considerata una delle più originali scrittrici americane. Ti racconto questa storia per incoraggiarti, Sagittario. Sospetto che nei prossimi mesi ti reinventerai e cercherai nuovi modi di vivere. Durante questi esperimenti qualcuno potrebbe pensare che ti lasci andare a fantasie grottesche e anticonvenzionali. Spero che non gli permetterai di interferire con il tuo lavoro giocoso ma serissimo.

ACQUARIO

 "Quando si chiude una porta, se ne apre un'altra" diceva l'inventore Alexander Graham Bell. "Ma spesso continuamo a guardare così a lungo e con tanto rimpianto la porta chiusa da non vedere quella che si è aperta". Tienilo presente, Acquario. Prenditi tutto il tempo necessario per piangere su un'opportunità perduta, ma non più del tempo necessario. L'alternativa a quello che non c'è più si presenterà prima di quanto credi.

PESCI

 Gilbert Stuart fu l'autore del più famoso ritratto del primo presidente degli Stati Uniti, George Washington. È quello che si vede sulle banconote da un dollaro. In realtà il quadro rimase incompiuto. Nel 1828, quando morì, Stuart ci stava ancora lavorando. Anche a Leonardo da Vinci successe una cosa simile. *La vergine con il bambino e sant'Anna*, incompiuta, oggi è esposta al Louvre di Parigi, e la sua *Adorazione dei magi*, mai finita, è agli Uffizi di Firenze dal 1670. Per le prossime settimane ti propongo Stuart e da Vinci come modelli, Pesci. Se un tuo progetto rimarrà incompleto, non solo non sarà un problema ma può darsi addirittura che sia meglio così.

L'ultima

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“Fuggiamo dalle nostre guerre, che all'origine erano vostre”.

SMITH, LAS VEGAS SUN, STATI UNITI



Favole: “E le grandi multinazionali usaroni i tagli delle tasse per creare posti di lavoro”.

SONDIRON, BELGIO



Il primo ministro belga dopo l'espulsione di richiedenti asilo sudanesi dichiara: “Il fatto che sia una dittatura non vuol dire che tutti siano perseguitati”. “Certo! Ci sono anche i persecutori”.

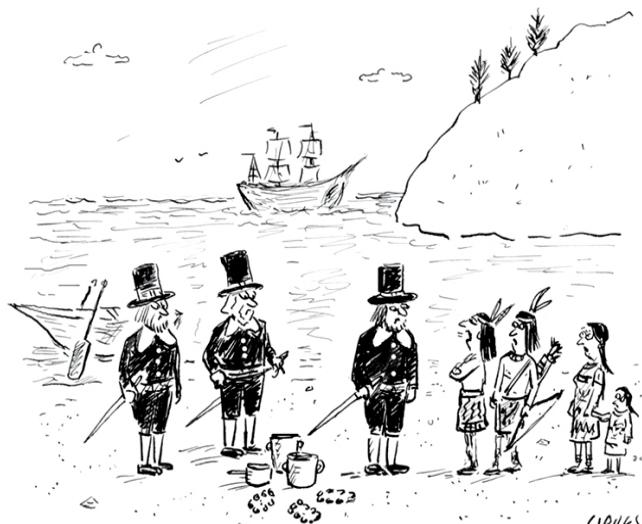
BABOUSE, L'HUMANITÉ, FRANCIA



Donald Trump diplomatico: “Non avevo nessuna intenzione di offendere i vostri paesi di merda”.

THE NEW YORKER

SIPHES



“Il punto è che noi siamo totalmente contrari alla globalizzazione”.

Le regole Pellicce

1 Non importa se l'hai ereditata dalla nonna: di' a tutti che la tua pelliccia di volpe è finta. 2 Ecologica non basta: dev'essere rosa. 3 Se non abiti a Mosca o non sei Daniela Santanchè, il tuo colbacco non ha nessuna giustificazione. 4 Sei vegetariana ma hai guanti di cincillà? Forse ti è sfuggito qualcosa. 5 Puoi tenere un tappeto di pelliccia davanti al camino solo se sopra ci fai sesso sfrenato ogni notte. regole@internazionale.it



“VORREI NON ESSERE COSÌ OCCUPATO”

In Palestina l'infanzia non è uno scherzo.

Foto: Paolo Chiozzi/ActionAid



ACTIONAID.IT/PALESTINA

I bambini dei Territori Occupati non hanno mai vissuto in completa libertà. Difendi il loro **diritto al gioco, all'istruzione e ad avere un'infanzia serena**. Adotta un bambino di Hebron a distanza, aiuterai lui e la sua comunità a costruirsi un **futuro fatto di dignità e giustizia**.

act:onaid
REALIZZA IL CAMBIAMENTO



Per ricevere le informazioni sul bambino e la comunità che potrai sostenere, spedisci in busta chiusa il coupon qui riportato a: ActionAid - Via Alserio, 22 - 20159 Milano, invialo via fax al numero 02 29537373 oppure chiamaci allo 02 742001.

Name _____ Cognome _____

Indirizzo _____ Cap _____

Città _____ Prov _____

Tel _____ Cell _____ E-mail _____

Al termine del d.lgs. 196/2003, La informiamo che: a) titolare del trattamento è ActionAid International Italia Onlus (di seguito, AA) - Milano, Via Alserio 22; b) responsabile del trattamento è il dott. Marco De Ponte, nominato presso AA; c) i Suoi dati saranno trattati (anche elettronicamente) soltanto dai responsabili e dagli incaricati autorizzati, esclusivamente per l'invio del materiale informativo, e il preseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza esercite da AA; d) i Suoi dati saranno comunicati a terzi esclusivamente per consentire l'invio del materiale informativo; e) il conferimento dei dati è facoltativo, ma in mancanza non possono soddisfare la Suia richiesta; f) ricordiamo gli utenti, può rivolgersi all'indicato responsabile per conoscere i Suoi dati, verificare le modalità del trattamento, ottenere che i dati siano integrati, modificati, cancellati, ovvero per opporsi al trattamento degli stessi e all'invio di materiale. Preso atto di quanto precede, acconsento al trattamento dei miei dati.

INTS18

Data e luogo _____ Firma _____

 **COLLISTAR**
MADE IN ITALY



PRESTIGE COLLECTION
EAU DE PARFUM